

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo allargato

n. 8 – settembre 2018

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) – CAPITOLO 1 (Golfo: la frattura con il Qatar e i riflessi sulla politica regionale di Riyadh; Dentro la guerra bloccata: lo Yemen dei “feudi” politico-militari)

Tiziana Corda (ISPI) – ALGERIA

Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) –CAPITOLO 1 (Siria: una crisi in evoluzione), GIORDANIA

Giuseppe Dentice (Università Cattolica e ISPI) –CAPITOLO 1 (Israele-Palestina nuove tensioni all’orizzonte), EGITTO

Chiara Lovotti (ISPI) – IRAQ

Lorena Stella Martini (ISPI) – LIBANO

Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Stefano M. Torelli (ISPI) – TUNISIA, APPROFONDIMENTO

Arturo Varvelli (ISPI) – LIBIA

Simone Zuccarelli (ISPI) – CAPITOLO 1 (Israele-Palestina nuove tensioni all’orizzonte)

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

n. 8 - Settembre 2018

INDICE

EXECUTIVE SUMMARY.....	4
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION).....	6
1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE.....	7
1.1 SIRIA: UNA CRISI IN EVOLUZIONE.....	7
1.2 ISRAELE-PALESTINA: NUOVE TENSIONI ALL'ORIZZONTE.....	12
1.3 GOLFO: LA FRATTURA CON IL QATAR E I RIFLESSI SULLA POLITICA REGIONALE DI RIYADH.....	16
1.4 DENTRO LA GUERRA BLOCCATA: LO YEMEN DEI "FEUDI" POLITICO-MILITARI.....	20
2. ANALISI FOCUS PAESE.....	25
Algeria.....	25
Egitto.....	30
Giordania.....	37
Iran.....	41
Iraq.....	47
Libano.....	51
Libia.....	56
Tunisia.....	62
Turchia.....	66
APPROFONDIMENTO – UNA QUESTIONE NON SOLO EUROPEA: LA GESTIONE DELL'IMMIGRAZIONE VISTA DAI PAESI DEL NORD AFRICA E DEL MEDIO ORIENTE.....	71
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI.....	86
LISTA ACRONIMI.....	87

EXECUTIVE SUMMARY

L'arco di instabilità che corre dal Marocco all'Iran continua a essere caratterizzato da innumerevoli crisi, con un coinvolgimento sempre più ampio di attori interni ed esterni. I focolai di conflitto sono inoltre circondati da contesti e aree in via di transizione che, in cerca di un nuovo equilibrio, difficilmente potranno dare un contributo alla stabilizzazione dell'area.

La crisi siriana rimane al centro delle dinamiche del Vicino Oriente con ricadute che vanno ben oltre i confini della regione. Il regime di Assad, dopo aver riconquistato le zone del sud della Siria occupate dai ribelli, si prepara all'offensiva per la riconquista di Idlib, ultima roccaforte fuori dal controllo di Damasco. Se l'accordo di metà settembre tra Mosca e Ankara ha rinviato l'offensiva, interrogativi permangono sulla concreta possibilità di creare a Idlib una zona cuscinetto demilitarizzata in un mese. Nell'est del paese, invece, il regime di Assad e le forze curde stanno provando a raggiungere un accordo che potrebbe portare a una soluzione negoziale quanto meno per le regioni ora occupate dalle Ypg. Poco distante, le tensioni tra israeliani e palestinesi hanno rischiato di portare a un'escalation militare. La tregua tra Hamas e Israele sembra reggere, ma le fratture interne al mondo palestinese rendono complicato un accordo di lungo periodo. Nel tentativo di fare pressione sui palestinesi e arrivare a quello che è stato definito l'"accordo del secolo", l'amministrazione Trump ha deciso di tagliare i fondi a Unrwa e all'Autorità Palestinese, complicando ulteriormente il quadro.

Anche all'interno del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg) perdura la crisi tra Qatar, da una parte, e Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti ed Egitto, dall'altra, senza che si intravedano prospettive concrete di distensione. Ciò ha un impatto sulla politica regionale di Riyadh, che è impegnata contemporaneamente su più fronti, del Qatar e delle altre monarchie del Golfo. Neanche in Yemen si intravedono possibilità per la composizione della crisi nel breve-medio termine, mentre il paese è diventato un insieme di feudi politico-militari costantemente in conflitto tra loro.

Nel Golfo, al di là delle monarchie arabe, cresce l'incertezza in Iran in seguito alla decisione statunitense di uscire dall'accordo sul nucleare (Jcpoa, Joint Comprehensive Plan of Action). Il timore principale è quello di un nuovo isolamento economico, che alimenta nel paese una crisi di sfiducia, tanto sul piano economico quanto a livello politico. Nonostante le difficoltà interne, l'Iran continua a perseguire la sua agenda regionale, rimanendo saldamente al fianco del regime di Damasco nella crisi siriana e sostenendo diversi gruppi di milizie, dal Libano all'Iraq. La terra dei due fiumi si avvia, tra innumerevoli difficoltà, verso una nuova fase politica dopo le elezioni parlamentari dello scorso maggio. Non essendo uscita dalle urne una chiara maggioranza parlamentare, i giochi politici nel paese rimangono aperti e restano soggetti sia a pressioni interne sia a influenze esterne.

In misura diversa, l'instabilità mediorientale investe anche due paesi, Giordania e Libano, dai fragili equilibri politici ed etno-settari. Mentre il regno hashemita è stato attraversato da proteste che hanno fatto ricordare le manifestazioni di piazza del 2011, il Libano rimane sull'orlo del baratro dal punto di vista economico-sociale. Per di più qui, le aspettative e gli interessi degli attori esterni rischiano di complicare ulteriormente il quadro.

Sul versante nordafricano, un altro paese in apparenza stabile, l'Algeria, è attraversato da proteste di piazza contro il carovita. Al contempo mentre cresce l'incertezza sulla futura guida del paese, in particolare riguardo alla possibilità che l'attuale presidente Abdelaziz Bouteflika si ricandidi per un quinto mandato alle presidenziali del 2019.

In Egitto il presidente al-Sisi consolida la sua presa del potere dopo l'ottenimento di un nuovo mandato fino al 2022, senza che si registrino sostanziali cambiamenti negli indirizzi di politica interna

ed estera. Rafforzamento del processo di sviluppo economico e inasprimento delle misure di sicurezza rimangono infatti i pilastri della sua azione, mentre si intensifica la stretta nei confronti di media liberi, di attivisti e di quelle porzioni di società civile rimaste ultime forme di opposizione al regime.

Cresce l'instabilità in Libia dove gli scontri delle scorse settimane nella capitale Tripoli testimoniano la precarietà degli equilibri sui quali si regge il Governo di accordo nazionale voluto dalle Nazioni Unite e guidato da Fayež Serraj.

Non da ultimo la Turchia, dove Erdoğan e il suo partito si sono confermati alla guida del paese per i prossimi cinque anni, cerca con grande fatica di contrastare la crisi valutaria che rischia di trasformarsi in una crisi economica di ancor più ampie dimensioni. Tutto ciò mentre il paese sta portando avanti un processo di adattamento interno al nuovo sistema istituzionale. Le elezioni di giugno hanno infatti reso effettiva la riforma costituzionale che ha segnato la trasformazione della Turchia in una repubblica presidenziale.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

Instability stretches from Morocco to Iran including several crisis and an increasing number of internal and external actors. Furthermore, even those countries not directly affected by conflict are undergoing a process of transition and, being in search of their own balance, are not likely to contribute effectively to the stabilisation of the region.

The Syrian crisis still is at the core of Near East dynamics with repercussions that go beyond the regional borders. Assad regime, after regaining the areas south of Syria from the rebels, is planning the assault to take back Idlib, the last outpost still not under Damascus' control. Whilst the mid-September agreement between Moscow and Ankara has postponed the offensive, the actual possibility to create a demilitarised buffer zone in Idlib within a month is still uncertain. In the east of the country, the Assad regime and the Kurdish forces are attempting to reach an agreement possibly leading to a negotiation regarding those areas under YPG's control. Not far away, tensions between Israelis and Palestinians almost reached the point of a military escalation. The truce between Hamas and Israel appears to be holding, but internal tensions on the Palestinian side make it difficult to reach a long-term deal. The Trump administration attempted to pressure Palestinians in order to reach the "deal of the century" and then resolved to cut funding to UNRWA and the Palestinian Authority. This decision ultimately worsened the circumstances. Also within the Gulf Cooperation Council, the situation between Qatar, on one side, and Saudi Arabia, United Arab Emirates and Egypt, on the other side is critical. A concrete easing of the relations is unlikely. This is affecting Qatar's, the other Gulf monarchies and Riyadh's regional politics, the latter being occupied at the same time on different fronts. Not even in Yemen, a possible solution to the crisis seems obtainable. In fact, the country has become an agglomerate of feudal territories organised politically and militarily and in constant conflict with each other.

In the Gulf, besides the monarchies, Iran is facing a period of uncertainty as well, due to the American decision of abandoning the nuclear deal (JCPOA, Joint Comprehensive Plan of Action). The main concern revolves around the risk of a new period of economic isolation. This is fueling mistrust in the country, both on an economic and political level. Despite internal difficulties, Iran holds onto its regional agenda, by supporting Damascus in the Syrian crisis and different militia, from Lebanon to Iraq. The latter is entering a new political phase, although with several difficulties, after last May parliamentary elections. Lacking a majority in the Parliament, political games in the country are still on and subjective to internal pressures and external interference. Instability, although in a different way, affects two other Middle-Eastern countries, Jordan and Lebanon, facing fragile political and ethno-sectarian equilibria. The Hashemite kingdom has undergone a wave of protests, which reminded of the 2011 street demonstrations, while Lebanon still finds itself standing on the edge of a socio-economic cliff. Additionally, the expectations and interests of external actors might exacerbating these situations further.

In North Africa, another country seemingly stable, Algeria, is facing street demonstrations against a rising cost of living. Meanwhile, uncertainties regarding who will guide the country increase: the current President Abdelaziz Bouteflika might run for his fifth mandate at 2019 presidential elections. In Egypt, President al-Sisi is consolidating his power, after obtaining a new mandate until 2022. This is occurring without substantial changes in domestic and foreign policy. Strengthening economic development and harshening security measures remain the pillars of his presidency, while the grip on free media, activists and civil society opposing the regime has tighten once more. Instability in Libya has increased, after last weeks' clashes in the capital Tripoli showed the fragility of the UN-supported government of Fayez Serraj.

Last but not the least, Turkey, after Erdogan and his party succeeded in obtaining the rule of the country for the next 5 years, is struggling with a serious currency crisis. This crisis might turn into a much bigger economic recession.

1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

1.1 Siria: una crisi in evoluzione

Con l'approssimarsi dell'offensiva di Idlib dopo l'eliminazione delle ultime sacche di resistenza nel sud del paese, si può considerare pressoché conclusa la fase del conflitto siriano dominata dal cosiddetto processo di Astana, che a livello internazionale ha avuto come protagonisti principali Russia, Iran e Turchia. Sul piano diplomatico-militare interno, le prossime settimane e i prossimi mesi vedranno la ricerca di un compromesso accettabile che riporti almeno parte di Idlib, ultima significativa sacca territoriale sotto il controllo dell'opposizione armata, nelle mani del regime senza causare un'offensiva potenzialmente catastrofica dal punto di vista umanitario. Nell'est del paese, invece, potrebbero vedersi i primi risultati concreti delle negoziazioni tra Damasco e Unità di protezione popolare (Ypg), principale milizia curda in controllo di gran parte del nord-est siriano, nel quadro di un piano condiviso e mediato da Russia e Stati Uniti. Tali sviluppi porteranno con ogni probabilità alla definizione di una nuova piattaforma di collaborazione e pianificazione a livello regionale e internazionale; ai tre protagonisti del processo di Astana si aggiungeranno nuovi attori di primo piano in grado di influenzare gli sviluppi del conflitto e del post-conflitto, come alcune potenze europee e la Cina, che potrebbero diventare protagonisti della fase di ricostruzione. Gli Stati Uniti, che nell'ultimo anno e mezzo si sono limitati a gestire l'offensiva anti-Isis nell'est del paese assumendo un ruolo marginale nella gestione del conflitto civile, potrebbero ritornare a essere un attore di primo piano in un quadro di cooperazione con la Russia, le cui basi sembrano essere state poste durante il vertice di Helsinki tra Putin e Trump nel luglio scorso.

Il processo di Astana: sviluppo e declino

Il processo di Astana ha avuto inizio tra la fine del 2016 e l'inizio del 2017, in concomitanza con la caduta definitiva della principale roccaforte dell'opposizione ad Aleppo Est. L'inizio delle negoziazioni di Astana sanciva la creazione di un rinnovato *framework* per la gestione della situazione che si era venuta a creare sul campo poco più di un anno dopo l'entrata diretta nel conflitto delle forze militari russe nel settembre 2015. L'intervento determinante di Mosca aveva portato a un deciso riequilibrio militare a favore del regime di Bashar al-Assad. La caduta di Aleppo e la fine dell'espansione militare dei ribelli permettevano quindi la creazione di una nuova piattaforma multilaterale avente come protagonisti i due principali alleati di Assad, Iran e Russia, e la Turchia, emersa nell'anno precedente come principale sponsor regionale dell'opposizione dopo il progressivo ritiro dalla scena siriana di Arabia Saudita e Qatar. La nuova fase dominata dai colloqui di Astana sanciva quindi una sorta di razionalizzazione della gestione del conflitto siriano, con soli tre principali interlocutori internazionali e obiettivi più limitati e di più breve termine rispetto alle formule fallimentari adottate fino a quel momento. In particolare, Astana si contrapponeva alla piattaforma di Ginevra sponsorizzata dalle Nazioni Unite e risultata fino a quel momento incapace di creare le condizioni per una tregua e un credibile processo di pacificazione. Dalla capitale kazaka emerse subito l'idea di sostituire il piano di una tregua su scala nazionale con uno basato su tregue locali, ognuna da gestire in modo mirato a seconda degli attori in campo e le peculiarità dello scenario. Quattro zone di de-escalation furono quindi create: il governatorato di Idlib, il sobborgo damasceno di Ghouta, le aree ancora controllate dall'opposizione a nord dei governatorati di Homs e Hama, e il sud, nelle regioni di Quneitra e Daraa'. Secondo l'accordo raggiunto ad Astana, a una iniziale tregua tra militanti e forze del regime sarebbero seguite negoziazioni per un processo di riconciliazione su base locale, garantito dall'arrivo di polizie

militari russe o turche a fungere da forze di interposizione. Tali processi gestiti a livello locale si sarebbero dovuti saldare a livello nazionale nella conferenza tenutasi a Sochi nel gennaio 2018 avente l'obiettivo di riportare l'intero processo nell'alveo delle Nazioni Unite tramite la creazione di un Comitato Costituente basato a Ginevra e formato da rappresentanti del regime e dell'opposizione accettati dai tre stati sponsor Russia, Iran e Turchia, incaricato di redigere la nuova Carta costituzionale siriana.

Sebbene inizialmente le tregue sancite dalla creazione delle zone di de-escalation abbiano avuto un certo successo, la Conferenza di Sochi è sfociata in un sostanziale fallimento. A inficiarne i potenziali risultati sono stati prima di tutto i veti incrociati dei tre stati sponsor di Astana, che hanno reso la delegazione dell'opposizione scarsamente rappresentativa delle realtà sul campo, soprattutto a causa dell'assenza del Ypg, particolarmente invisa ad Ankara a causa della sua vicinanza con il Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) turco. Poco prima dell'inizio dei lavori a Sochi, infatti, Ankara aveva invaso, con l'avallo di Mosca, la regione di Afrin nel nord-ovest siriano proprio per eliminare la presenza del Ypg dall'area. A inficiare il risultato di Sochi è intervenuto inoltre l'ostruzionismo operato dal regime di Assad, che ha inizialmente rifiutato di partecipare al Comitato costituzionale sancito alla fine della conferenza. Di conseguenza, da piano strategico di lungo termine per la risoluzione definitiva del conflitto siriano, il Processo di Astana si è trasformato progressivamente in un espediente tattico utilizzato dal regime per congelare i numerosi fronti interni e concentrare le proprie forze su un fronte alla volta. Dalla metà del 2017 fino all'estate 2018 si è infatti assistito a una catena di offensive che hanno progressivamente portato nelle mani del regime tre delle quattro zone di de-escalation: prima Ghouta, poi le province di Homs e Hama, e infine il fronte meridionale nelle regioni di Daraa' e Quneitra. Tutte le offensive si sono concluse con accordi di evacuazione di parte dei combattenti dell'opposizione e dei civili loro legati. La maggior parte di questi sono stati ricollocati nel governatorato di Idlib, l'ultima sacca territoriale rimasta in mano all'opposizione, dove in precedenza erano già stati evacuati i profughi prodotti dalle offensive del regime precedenti al 2017, a cominciare da quella di Aleppo. Idlib oggi vede così la presenza di quasi tre milioni di persone, da una popolazione originaria di circa 800 mila. La maggior parte è composta da civili legati ai gruppi di opposizione che occupano l'area. Negli ultimi due anni, tra questi è risultato dominante Hay'at Tahrir al-Sham (conosciuto semplicemente anche come Tahrir al-Sham), gruppo salafita con legami alla rete internazionale di al-Qaida precedentemente conosciuto come Jabhat al-Nusra. Tahrir al-Sham è finora emerso vincitore dalle lotte intestine che hanno opposto diverse alleanze ribelli presenti a Idlib e che hanno determinato la spartizione del territorio tra diversi gruppi più o meno radicali. Oggi il gruppo jihadista, pur non dominando interamente l'intero territorio di Idlib ne controlla i principali valichi di accesso e le principali aree urbane. Seguendo il protocollo stabilito ad Astana, inoltre, dall'inizio del 2018 truppe turche sono penetrate lungo il confine del governatorato e creato postazioni permanenti di osservazione e interposizione tra forze del regime e forze ribelli.

Nel frattempo, nell'ultimo anno e mezzo l'est del paese ha visto la graduale eliminazione della presenza dello Stato islamico e l'inizio della competizione tra regime siriano e Forze siriane democratiche (Fsd), il cartello di forze curdo-arabe dominato dal Ypg e sostenuto dagli Stati Uniti, per l'occupazione delle regioni chiave di quest'area. Una competizione che finora ha favorito le Fsd che, oltre a Raqqa, ex capitale dello Stato islamico (IS), hanno acquisito il controllo anche dei principali pozzi petroliferi. Nonostante la notevole prova di forza data negli ultimi mesi, le Fds, e in particolare il Ypg curdo, si trovano però oggi in una situazione assai delicata. La luce verde data dalla Russia alla Turchia per l'invasione di Afrin ha confermato infatti la precarietà delle alleanze che il Ypg aveva saputo creare negli anni precedenti, soprattutto con le due principali potenze internazionali Stati Uniti e Russia.

Quest'ultima, infatti, fino all'intervento turco si era fatta garante dei territori sotto controllo curdo a ovest dell'Eufrate, in particolare del governatorato di Afrin, una garanzia però ritirata improvvisamente dopo le ripetute pressioni di Ankara. Analogamente, l'amministrazione americana di Donald Trump ha dichiarato in più occasioni la propria volontà di ritirarsi quanto prima dallo scenario siriano; gli Stati Uniti sembrano preoccupati soprattutto dal grave deterioramento dei propri rapporti con la Turchia, membro chiave della Nato, causato principalmente proprio dal massiccio sostegno americano al Ypg. Nel giugno 2018 Washington ha chiuso con Ankara l'accordo sulla città di Manbij che di fatto sancisce l'uscita di scena del Ypg della città e l'entrata delle truppe turche in collaborazione con quelle americane; un segnale abbastanza netto del raffreddamento del sostegno statunitense ai curdi. La prospettiva di un disimpegno Usa lascerebbe il Ypg solo ad affrontare i suoi numerosi nemici locali e regionali, a partire dalla Turchia, motivo per il quale i suoi leader si stanno ora muovendo per negoziare un accordo di compromesso col regime di Damasco attraverso la mediazione di Mosca.

Idlib, l'est e la ricerca di un nuovo *framework* multilaterale

Tre dinamiche principali, solo parzialmente interconnesse fra loro, caratterizzeranno gli sviluppi dei prossimi mesi di conflitto. Primo, l'offensiva di Idlib, di cui nella prima decade di settembre si sono viste le prime operazioni aeree, sarà caratterizzata dalla ricerca da parte russa di un accordo in grado di soddisfare gli interessi profondamente divergenti del regime di Assad e della Turchia di Erdoğan. Quest'ultima oggi controlla direttamente la regione di Afrin, occupata all'inizio del 2018, e il triangolo compreso tra Azaz, Jarablous e al-Bab, occupato durante l'operazione Scudo dell'Eufrate all'inizio del 2017. In queste aree Ankara amministra e controlla militarmente il territorio tramite l'Esercito nazionale, organizzazione cappello che raduna al suo interno tutti i gruppi ribelli siriani dipendenti da Ankara. La Turchia tenta inoltre di esercitare un controllo, pur parziale e indiretto, su Idlib, con l'obiettivo di sottrarla lentamente all'influenza dominante di Tahrir al-Sham, finora con scarso successo. Ankara è determinata a evitare una offensiva totale su Idlib, e di mantenere almeno parte della provincia nelle mani dell'opposizione, trasformandola gradualmente in una zona a influenza diretta turca come avvenuto ad Afrin e nell'area occupata durante Scudo dell'Eufrate. L'offensiva su Idlib ha infatti il potenziale per trasformarsi in una tragedia umanitaria anche peggiore di Ghouta o dell'assedio ad Aleppo Est alla fine del 2016. I circa tre milioni di abitanti, tra civili e combattenti, questa volta non avrebbero infatti una "nuova Idlib" in cui essere rilocati in caso di resa. Ciò significherebbe per la maggior parte di loro la scelta fra due opzioni: una nuova fuga, stavolta presumibilmente verso i territori attualmente controllati dalla Turchia o verso lo stesso territorio turco, oppure una resistenza disperata ed estremamente sanguinosa. Ankara punta quindi prima di tutto ad evitare nuove ondate di profughi dirette verso i propri confini e verso i territori siriani sotto il suo controllo, nei quali conta anzi di ricollocare almeno parte dei siriani rifugiati in Turchia. L'accordo di Sochi del 17 settembre tra il presidente turco Erdoğan e il suo omologo russo Putin per la creazione di una zona cuscinetto demilitarizzata a Idlib sembra avere rimandato la resa dei conti del regime di Assad con le ultime sacche di resistenza. Il regime infatti sembra intenzionato a riprendere Idlib nella sua interezza e a ottenere al più presto anche il ritiro turco dai restanti territori occupati da Ankara nell'ultimo anno e mezzo.

Nel contempo, la seconda dinamica che caratterizzerà i prossimi mesi sarà un progressivo riavvicinamento del Ypg curdo al regime di Assad, un processo che potrebbe portare a una accelerazione del disimpegno americano, che Trump sembra voler portare a termine prima delle elezioni americane di mid-term, previste a novembre. L'accordo tra Damasco e Ypg è particolarmente

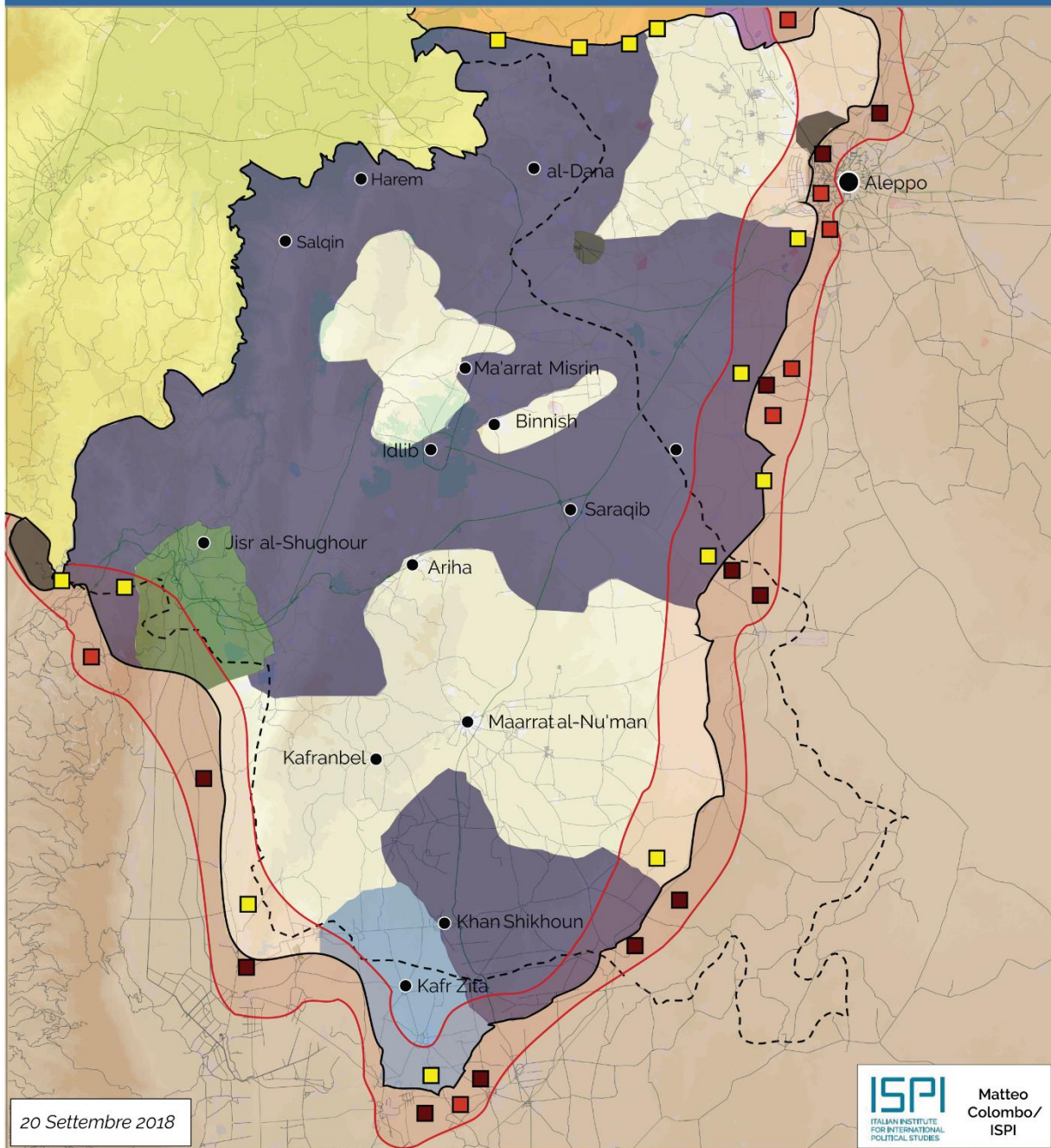
sostenuto da Russia e Stati Uniti, che vorrebbero la concessione di una qualche forma di autonomia per i territori curdi del nord. La prospettiva di una decentralizzazione anche parziale è però vista con ostilità dal regime siriano, che ha finora fatto resistenza a qualunque ipotesi in questo senso. La posizione di Damasco potrebbe però ammorbidirsi in virtù di tre fattori cruciali: primo, un accordo con il Ypg permetterebbe il ritorno in tempi brevi del governatorato di Raqqa e dei principali giacimenti petroliferi dell'est nelle mani del regime. Secondo, tale accordo eliminerebbe uno degli ultimi ostacoli rimanenti per un totale disimpegno americano dalla Siria, obiettivo di grande valore per il regime. Terzo, un Ypg autonomo ma sotto controllo potrebbe emergere in futuro come una utile carta da utilizzare contro la Turchia, la quale controlla ancora ampi territori in Siria e che è assunta a principale sponsor dell'opposizione. Un accordo definitivo tra Damasco e militanti curdi è infatti visto con apprensione da Ankara, la quale, qualora i propri interessi non fossero garantiti, potrebbe anche attuare nuove operazioni militari e pressioni diplomatiche per impedirne la firma.

Infine, sia il vertice di Helsinki tra Stati Uniti e Russia sia la conferenza che la Turchia intende organizzare nell'autunno di quest'anno con la partecipazione di Russia, Francia e Germania costituiscono le prime prove generali per la ricerca di una nuova piattaforma multilaterale per la gestione del conflitto siriano e, soprattutto, della fase post-conflitto. Con la fine di fatto della fase caratterizzata dalla gestione delle zone di de-escalation e l'entrata in una nuova fase caratterizzata soprattutto dai piani per il rientro degli oltre 6 milioni di profughi siriani all'estero e per la ricostruzione del paese, la piattaforma di Astana sembra aver esaurito la sua forza propulsiva. I suoi tre protagonisti – Russia, Iran e Turchia – hanno infatti bisogno dell'intervento di altre potenze dotate di fondi e strumenti per il raggiungimento degli obiettivi della prossima fase. In cambio di voce in capitolo nella gestione dei ritorni dei profughi, i paesi europei potrebbero infatti garantire ingenti fondi per la ricostruzione. Questo potrebbe avvenire su base comunitaria, tramite una politica europea comune o, più probabilmente, con il coinvolgimento differenziato dei principali paesi membri. Analogamente, la Cina potrebbe entrare negli equilibri siriani con ingenti fondi per la ricostruzione, in cambio dell'inclusione della Siria nel suo ambizioso piano di espansione economico-infrastrutturale dall'Asia all'Europa attraverso Asia Centrale e Medio Oriente conosciuto come “Belt and Road Initiative” (Bri). Infine, anche i paesi del Golfo potrebbero intervenire a sostegno della ricostruzione siriana qualora alcune richieste fossero soddisfatte, a cominciare da una significativa riduzione dell'influenza iraniana nel paese.

La soluzione del nodo di Idlib rappresenterà probabilmente l'atto conclusivo della piattaforma di Astana, lasciando spazio per un nuovo *framework* per la gestione della Siria post-conflitto allargato a potenze finora rimaste ai margini.

LA REGIONE DI IDLIB, GLI SCHIERAMENTI IN CAMPO

Presenza territoriale delle forze ribelli e governative a Idlib



Milizie sul campo

- Hayat Tahrir al-Sham
- Fronte Nazionale per la Liberazione
- Jeish al-Izzah
- Partito Islamico del Turkestan
- Altri gruppi

Fonti: Al Jazeera, Suriye Gündemi, Omran Center for Strategic Studies, esperti

Area di controllo

- Governo siriano e alleati
- Territorio nazionale turco
- Esercito turco e alleati
- Milizie curde
- Area controllata dai ribelli
- Zona demilitarizzata

Punti di osservazione

- Turchia
- Iran
- Russia
- Confine della provincia
- Strade principali
- Strade secondarie
- Città principali

1.2 Israele-Palestina: nuove tensioni all'orizzonte

In continuità con i mesi precedenti, non accenna a diminuire l'escalation di violenze che ha portato la Striscia di Gaza ad assistere ai più intensi scontri dall'Operazione Protective Edge del luglio-agosto 2014. Ad alimentare le violenze si aggiungono le tensioni politiche mai sopite tra israeliani e palestinesi e tra questi ultimi e i diversi referenti politici dell'eterogeneo mondo palestinese, in eterno conflitto tra loro. A ciò, tuttavia, fanno eco anche le manovre dell'amministrazione Trump, pronta a rilasciare un nuovo piano di pace che metta fine allo storico conflitto israelo-palestinese, ma che rischia di aprire scenari di incertezza e complessità nel quadrante vicino-orientale.

La “marcia del ritorno”, l'escalation di violenza e i dissidi interni

Dal marzo di quest'anno, ossia da quando hanno avuto inizio le manifestazioni per la cosiddetta “marcia del ritorno”, tra israeliani e palestinesi si è assistito a un considerevole innalzamento delle tensioni. Organizzata in risposta alle celebrazioni per i settant'anni dalla fondazione di Israele, la “marcia” aveva l'obiettivo di ricordare quella che per i palestinesi è la “Nakba”, la “catastrofe” avvenuta all'indomani della sconfitta nella prima guerra arabo-israeliana del 1948, con il sorgere del primo nucleo della diaspora palestinese all'infuori dei confini storici della Palestina. In seguito alla guerra, infatti, migliaia di persone hanno dovuto lasciare quei territori, rivendicando un diritto al ritorno che risulta essere ancora uno dei nodi cruciali dei vari negoziati di pace tra israeliani e palestinesi. La “marcia”, che avrebbe dovuto essere pacifica, è rapidamente degenerata in uno scontro tra popolazione locale di Gaza e forze armate di Israele, disposte dal 2005 – ossia dal ritiro unilaterale ordinato dall'allora premier Sharon – lungo i confini della Striscia. Secondo il ministro della Salute palestinese, Hani Abdeen, dall'inizio delle marce nel marzo di questo anno al 31 agosto sono state più di 170 le vittime degli scontri violenti ai confini, molte delle quali appartenenti ad Hamas, organizzatore delle manifestazioni di protesta e forza al potere nel territorio dal 2006. Nelle settimane successive alla “marcia” le violenze sono continuate, con scambi di razzi e raid aerei che hanno raggiunto l'apice nel mese di agosto, quando un nuovo scontro aperto a Gaza sembrava imminente – sebbene entrambi gli schieramenti abbiano volutamente gestito l'intensità degli attacchi per evitare un nuovo conflitto nell'area – e soltanto la mediazione gestita da Egitto e Nazioni Unite ha impedito l'ennesima guerra. Le due parti hanno firmato un cessate il fuoco mirato unicamente a interrompere gli scontri lungo i confini.

I dissidi interni al fronte palestinese

Hamas sembrerebbe propenso a negoziare una tregua di lungo termine con Israele: almeno un anno di cessate il fuoco congiunto ad aperture economiche ritenute improcrastinabili. Secondo i leader del gruppo palestinese, tale mossa sarebbe sostenuta dalla maggioranza della popolazione gazawi. Infatti, la situazione nella Striscia è preoccupante a causa delle costanti e sempre più gravi difficoltà che incontra la popolazione anche nella quotidianità a causa dell'assenza di energia elettrica per gran parte della giornata, la mancanza sempre più marcata di vari medicinali e una scarsità di acqua potabile e/o non contaminata. Con oltre il 50% di poveri e disoccupati e con il blocco in corso sia da parte dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) sia di Israele, il territorio è prossimo al collasso. Grazie alla riduzione dell'intensità delle violenze il valico di Erez verso Israele e quello di Rafah sul versante egiziano sono stati riaperti, seppur in maniera intermittente e per poche ore al giorno, ma ciò non può essere sufficiente ad alleviare le condizioni della popolazione poiché senza un accordo di lungo termine, che preveda anche un piano economico attuabile, la situazione di Gaza resterà critica nell'immediato e nel medio e lungo periodo.

A complicare ulteriormente lo scenario, però, è subentrata la dura opposizione dell'Anp a ogni accordo bilaterale tra Hamas e Israele. Fatah, attore dominante all'interno dell'Anp, ha già fatto sapere che reagirà duramente qualora Hamas concluda un accordo con Israele senza prima aver terminato il processo di riconciliazione in corso tra le varie fazioni palestinesi, iniziato lo scorso anno (agosto-ottobre 2017) con la firma dell'accordo intra-palestinese tra Hamas e Fatah, ma mai entrato in vigore. Inoltre, secondo Fatah, ogni intesa dovrebbe coinvolgere anche la Cisgiordania e non solo la Striscia di Gaza; infine, ogni accordo concluso senza il consenso dell'Anp sarebbe da considerarsi illegale e un sostanziale tradimento della causa palestinese. Anche il presidente Mahmoud Abbas ha reagito furiosamente alle notizie della possibile tregua, sostenendo – secondo indiscrezioni di stampa – che un simile accordo verrà raggiunto solo «passando sul suo cadavere», condannando l'Egitto per un comportamento che, secondo il leader, sta minando l'interesse nazionale palestinese.

Oltre al paese nordafricano anche Qatar ed Emirati Arabi Uniti sono intervenuti nella disfida proponendosi come mediatori per arrivare all'accordo, e non è un caso che sia Jared Kushner (consigliere del presidente Trump) sia Avigdor Lieberman (ministro della Difesa di Israele) abbiano avuto contatti con i diversi leader mediorientali nel tentativo di giungere a una distensione che faciliti i lavori sull'accordo del secolo guidato dagli Stati Uniti. Doha e Abu Dhabi, seppur antagoniste in tutti gli scenari di crisi mediorientali, avrebbero promesso investimenti nell'area e il pagamento degli stipendi dei funzionari locali di Hamas in caso di raggiungimento di un'intesa. Tuttavia, tale azione non sembrerebbe essere apprezzata dalle parti di Ramallah, nonché dai vertici egiziani, che non hanno gradito le troppe intromissioni esterne nel dossier palestinese.

Hamas ha difeso la sua iniziativa sostenendo che, comunque, non riconoscerebbe lo stato di Israele e ha criticato Fatah per averlo fatto in passato e per il coordinamento a livello di sicurezza con Tel Aviv, accusando proprio Abbas di essere il responsabile dell'attuale impossibilità di giungere a un negoziato tra le varie fazioni palestinesi. Inoltre, Hamas ha promesso una nuova ondata di razzi contro Israele qualora il conflitto ricominciasse, sebbene allo stesso tempo si sia detta disponibile a trovare un compromesso per rimuovere il blocco israeliano su Gaza. In base a tali iniziative sembrerebbe emergere una volontà di Hamas di gestire più partite contemporaneamente, almeno fino a quando questa condizione di incertezza tattica non produrrà una perdita strategica e quindi l'organizzazione sarà costretta a prendere posizioni più attente, senza prestare troppo il fianco a nuove iniziative indipendenti di altri attori palestinesi. A tale riguardo, è da segnalare la firma di una dichiarazione congiunta, siglata alla fine di agosto, da parte di vari gruppi palestinesi – tra cui Hamas, Jihad islamico, Fronte popolare per la liberazione della Palestina e Fronte democratico per la liberazione della Palestina – per arrivare a una veloce implementazione dell'accordo di riconciliazione tra Hamas e Fatah. Proprio quest'ultima, tuttavia, si è astenuta dal firmare la dichiarazione, segno evidente di come le prospettive per un ritorno all'unità nazionale siano ancora distanti.

Le mosse dell'amministrazione Trump

A complicare ulteriormente una situazione già ingarbugliata è subentrata l'iniziativa di pace promossa dall'amministrazione Trump. Dopo aver riconosciuto Gerusalemme capitale di Israele (sul finire del 2017) e avervi collocato l'ambasciata statunitense (con cerimonia di inaugurazione ufficiale avvenuta nel maggio di quest'anno), la Casa Bianca si è mossa anche sul fronte economico, aumentando la pressione sui palestinesi al fine di concludere il cosiddetto “accordo del secolo”, il piano di pace che dovrebbe mettere fine allo scontro tra israeliani e palestinesi. Nonostante i termini di questo accordo non siano ancora stati presentati, secondo alcune indiscrezioni giornalistiche sarebbe stata avanzata la possibilità di costituire una confederazione tra i palestinesi e la Giordania, lasciando a Israele i territori

già riconosciuti, compresi quelli in cui vi sono degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. La proposta di confederazione tra i territori palestinesi e la Giordania è stata subito rigettata da Abbas, almeno fino a quando tale soluzione non sarà allargata anche a Israele, considerato che gli insediamenti israeliani in Cisgiordania sono stati assimilati dalle leggi israeliane a territori dello Stato di Israele. Inoltre, rispetto ai piani precedenti, il nuovo accordo proposto da Trump non dovrebbe veder riconosciuto il diritto a porre la capitale dei palestinesi a Gerusalemme Est. In base a ciò, l'Anp dovrebbe vedere fondata la propria capitale ad Abu Dis, un villaggio poco distante dalla parte orientale di Gerusalemme.

Non di poco conto potrebbe essere anche l'opzione avanzata dagli Stati Uniti di non riconoscere il diritto al ritorno dei palestinesi. Tale decisione avrebbe sviluppi rilevanti. Il diritto al ritorno, infatti, è una delle principali questioni legate al conflitto israelo-palestinese e garantirebbe ai rifugiati palestinesi e ai loro figli il diritto di tornare nei territori dai quali sono stati allontanati, ossia re-insediarsi entro gli attuali confini israeliani. Una simile possibilità è rigettata con decisione dalla leadership israeliana poiché significherebbe la fine del sogno sionista di uno stato nazionale ebraico, trattandosi di circa cinque milioni e mezzo di palestinesi. Tuttavia, sulla questione di chi possa essere considerato rifugiato si continua a dibattere, non essendoci posizioni univoche in merito. C'è chi sostiene che il numero di rifugiati sia troppo alto, poiché molti non sono fuggiti dagli attuali territori israeliani ma da territori che, ancora oggi, sono sotto il controllo palestinese. Secondo il consigliere Jared Kushner, sarebbe necessario ridurre il numero dei rifugiati da cinque milioni e mezzo a cinquecentomila persone: una mossa che, sostanzialmente, cancellerebbe il diritto al ritorno per quasi tutti gli attuali rifugiati. Annullare il diritto al ritorno sembra avere anche un'altra valenza: togliere dal tavolo negoziale un'ulteriore questione difficilmente risolvibile, sulla quale le parti non potrebbero accordarsi. Eliminando le questioni spinose dal tavolo, in sostanza, l'amministrazione americana spera di poter giungere a un accordo di massima tra le parti. Infine, anche l'"accordo del secolo" sembra basarsi su concetti già presentati in passato. In particolare quello della "pace economica": in sostanza, abbandonare le lotte dei padri per garantire prosperità ai propri figli. Una cessazione del conflitto, infatti, permetterebbe ai palestinesi di focalizzare le loro energie sullo sviluppo economico, in un ambiente più stabile e, possibilmente, aiutati grazie a fondi provenienti sia dai paesi arabi sia da quelli occidentali. Non sembra, però, che i palestinesi abbiano intenzione di abbandonare i loro obiettivi storici in favore della paventata prosperità economica.

Il taglio dei fondi all'Unrwa e all'Autorità nazionale palestinese

In questo contesto, l'amministrazione Trump – in particolare grazie alla spinta di Kushner e dell'ambasciatrice USA all'Onu, Nikki Haley – sembra aver deciso il taglio tutti i fondi destinati all'Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei rifugiati palestinesi dal 1949. L'amministrazione Trump aveva già tagliato svariati milioni di dollari a inizio anno e aveva promesso ulteriori decurtamenti qualora non fossero mutate alcune dinamiche legate all'agenzia. In particolare, l'Unrwa avrebbe dovuto rivedere il numero di persone considerate rifugiati e riformare profondamente la sua struttura che è contraddistinta da un uso poco trasparente delle risorse a disposizione che spesso vengono impiegate da gruppi ostili agli Stati Uniti. Inoltre, Washington lamenta un'iniqua distribuzione dei costi per il mantenimento dell'agenzia: prima del taglio, la Casa Bianca era il primo contributore netto con 365 milioni di dollari all'anno, ossia un terzo delle risorse Unrwa e un importo doppio rispetto al secondo contributore, l'Unione europea. Da inizio anno l'Unrwa ha raccolto 238 milioni di dollari da altre fonti ma il bilancio è in negativo per circa 200 milioni di dollari. Una situazione che potrebbe diventare presto insostenibile, costringendo la stessa organizzazione a rivedere la propria presenza e i numerosi progetti ancora in essere in quei territori.

La decisione, non ancora ufficiale, sarebbe già stata comunicata ai partner regionali. Un indebolimento – o la possibile cessazione – delle attività Unrwa avrebbe importanti ripercussioni, innanzitutto, sulla popolazione: le aree di intervento dell'agenzia, infatti, sono soprattutto legate a istruzione, governance e salute. Migliaia di bambini, ad esempio, possono studiare grazie al supporto dell'agenzia. Problemi rilevanti li avrebbero anche i palestinesi che lavorano per Unrwa, che si ritroverebbero disoccupati. Le ricadute, tuttavia, sarebbero ben più ampie. La Giordania, ad esempio, ospita 2,2 milioni di palestinesi: 370.000 si trovano in campi dell'agenzia Onu. Un taglio dei fondi potrebbe causare disordini nei campi, complicando ulteriormente la situazione interna del regno hashemita: se in parte si potrebbero mitigare i rischi destinando i soldi Unrwa ad Amman, dall'altra potrebbe essere richiesto alla Giordania un passo che non sembra disposta a voler fare, ossia naturalizzare i restanti palestinesi presenti sul suo territorio concedendo loro la cittadinanza¹. La Casa Bianca ha risposto alle critiche sollevate dalla sua iniziativa sostenendo che l'Unrwa sta soltanto prolungando l'illusione per i palestinesi di poter tornare in quelli che ora sono territori appartenenti a Israele, alimentando, quindi, aspettative eccessive per il raggiungimento di un accordo su basi realistiche. In particolare, secondo Kushner per riuscire a raggiungere un accordo è necessario rischiare scuotendo lo status quo. Una posizione simile su Unrwa è sostenuta anche dal premier israeliano Benjamin Netanyahu, che da anni chiede la cessazione delle attività dell'agenzia Onu. Un passo ulteriore sarebbe quello di impedire a Unrwa di operare in Cisgiordania, azione che renderebbe sostanzialmente inutile un aumento dei fondi da parte di altri paesi per supplire al taglio degli Stati Uniti.

La minaccia di chiusura dell'agenzia delle Nazioni Unite può essere vista tuttavia anche come un'azione mirata essenzialmente a creare nuove pressioni sui palestinesi per indurli ad accettare l'accordo del secolo. Tale strategia non è nuova nel repertorio trumpiano: il presidente statunitense, infatti, utilizza spesso gli strumenti di pressione a sua disposizione per riuscire ad arrivare a un accordo ritenuto soddisfacente. Ma Unrwa, operando anche in territori non soggetti all'Autorità nazionale palestinese, non è, probabilmente, una leva sufficiente per mutare l'atteggiamento di quest'ultima. Ecco perché l'azione dell'amministrazione Trump non si è fermata qui. Sul finire di agosto, infatti, è stato annunciato anche un cospicuo taglio – 200 milioni di dollari su circa 400 erogati in media negli anni scorsi – delle risorse destinate all'Anp. La giustificazione data per tale iniziativa è relativa all'incongruenza tra un simile impegno economico e i risultati tangibili non riscontrati da Washington. La sponda legale l'ha fornita a marzo il Congresso grazie al passaggio del Taylor Force Act, secondo cui gli Stati Uniti devono sospendere una parte degli aiuti economici ai palestinesi fino a quando essi non interromperanno la pratica di pagare le famiglie dei terroristi, o di coloro che vengono considerati collusi o vicini a tali soggetti, morti o incarcerati. Questa decisione, viste anche le difficoltà economiche nei Territori palestinesi, potrebbe avere un impatto decisamente più rilevante. L'Anp ha immediatamente denunciato la decisione americana come una forma di ricatto ai danni dei palestinesi. Ad ogni modo qualora l'iniziativa si mostrasse nella sua realtà, i fondi drasticamente tagliati andrebbero a ricadere sulle finanze dei paesi arabi storicamente interessati (Egitto, Giordania e Arabia Saudita, in primis), i quali tuttavia si sono mostrati sempre più disinteressati verso la questione palestinese e le divisioni interne al mondo intra-palestinese, preferendo rafforzare la cooperazione strategica, finora

¹ Il 4% dei palestinesi che vivono fuori dai campi non ha la cittadinanza giordana così come il 15% dei palestinesi che vivono nei campi (Rapporto Fafu, *Progress, challenges, diversity*, 2013 https://www.unrwa.org/sites/default/files/insights_into_the_socio-economic_conditions_of_palestinian_refugees_in_jordan.pdf)

in maniera ufficiosa, con Israele. Nonostante, dunque, l'inviato speciale americano in Medio Oriente, Jason Greenblatt, abbia dichiarato che l'accordo che verrà proposto sarà giusto e implementabile, su di esso non può che rimanere un alone di scetticismo, almeno fino alla presentazione dello stesso.

Scenari futuri

I prossimi mesi saranno cruciali per il futuro di israeliani e palestinesi. Per quest'ultimi, in particolare, si preannunciano settimane intense. Sul fronte interno, il piano di riconciliazione tra Hamas e Anp sembra prossimo al fallimento. Dovesse avverarsi tale scenario non si andrà a nuove elezioni e Abbas rimarrà in carica. L'ottantaduenne presidente palestinese, tuttavia, non gode più di buona salute e una sua dipartita improvvisa creerebbe ulteriore caos. Inoltre, le stime di crescita economica sono state progressivamente ribassate e il deficit è in rialzo. Nonostante i dissidi, tuttavia, le variabili che hanno spinto Hamas e Fatah a tentare la riconciliazione rimangono presenti. In particolare, il mutamento delle dinamiche regionali – con Arabia Saudita ed Egitto, principali sponsor palestinesi, ma sempre più distanti dall'incarnare le posizioni di quest'ultimi – e internazionali – il nuovo approccio non convenzionale dell'amministrazione Trump – dovrebbe spingere le due fazioni palestinesi a lavorare insieme poiché è l'unico modo che hanno per poter detenere ancora un certo peso sugli avvenimenti presenti e futuri, sebbene la realtà manifesti ancora profonde fratture e divisioni nel campo palestinese. Resta inteso che, oramai, le chiavi per la risoluzione del decennale scontro sono soprattutto nelle mani di Israele, la cui leadership, tuttavia, non sembra intenzionata a fare concessioni significative per il raggiungimento della pace.

Sotto i riflettori saranno soprattutto le mosse dell'amministrazione Trump che, nelle prossime settimane, dovrebbe svelare il nuovo piano di pace americano. Nonostante sembri difficile che esso possa soddisfare le due parti al punto tale da portarle almeno al tavolo delle trattative, le decise pressioni che statunitensi e paesi arabi stanno facendo sui palestinesi potrebbero spingerli ad abbandonare alcune delle loro istanze storiche pur di non rischiare di rimanere completamente isolati e, a quel punto, senza più carte da giocare.

1.3 Golfo: la frattura con il Qatar e i riflessi sulla politica regionale di Riyadh

Negli ultimi mesi si è assistito a un consolidamento della crisi politica nel Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg) – l'organizzazione che riunisce dal 1981 le sei monarchie del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar) – che dura da oltre un anno e degli allineamenti geopolitici da essa scaturiti, come l'asse fra il Qatar e la Turchia. Il 5 giugno 2017, Arabia Saudita, Emirati Arabi e Bahrein, insieme all'Egitto, hanno interrotto le relazioni diplomatiche con il Qatar, con l'accusa di terrorismo, sottoponendolo a un embargo senza precedenti. Il Kuwait si è posto da subito come mediatore interno al Ccg, mentre l'Oman è rimasto neutrale. Riyadh e Abu Dhabi hanno inoltrato a Doha tredici richieste, finora respinte; interruzione dei rapporti diplomatici con l'Iran; fine del sostegno a Daesh, al-Qaida, Fratelli Musulmani, Hezbollah; chiusura dell'emittente satellitare Al-Jazeera; fine della presenza militare turca in Qatar e della cooperazione militare turco-qatarina; stop alle interferenze nella politica interna dei paesi del Ccg; pagamento di compensazioni e riparazioni per i danni causati dalla condotta di politica estera; allineamento della politica estera a quella del Ccg; accettazione di un monitoraggio decennale. Al di là delle considerazioni sul finanziamento privato a movimenti dell'estremismo islamico, anche di matrice jihadista (un ragionamento che potrebbe essere esteso anche a cittadini sauditi e, in misura minore, emiratini e kuwaitiani), Riyadh e Abu Dhabi hanno

innanzitutto voluto colpire la politica regionale autonoma del Qatar, divenuta vistosa all'indomani delle rivolte arabe del 2010-11.

La crisi con il Qatar, lo scontro con l'Iran

La frattura nel Ccg rimane aperta: gli attori della disputa non hanno modificato, pubblicamente, le loro posizioni, mentre proseguono le campagne di stampa incrociate sui principali media di Qatar (Al Jazeera) e Arabia Saudita (Al Arabiya) che si soffermano, con toni ancora velenosi, rispettivamente sui fallimenti dell'intervento militare in Yemen e sui rapporti con Iran e Hezbollah. Nel mese di settembre, le autorità saudite hanno confermato a media locali l'intento di procedere con il piano di "East Salwa Island Project". Infatti, l'Arabia Saudita intende scavare un canale marittimo lungo l'unico confine che il Qatar ha con la terraferma, Salwa, che è territorio di frontiera anche per il regno degli Al-Saud. In quest'area, i sauditi realizzerebbero un nuovo polo industriale ed economico punteggiato di porti, con una base militare, resort, spiagge private e persino un sito di smaltimento per le scorie nucleari delle future centrali che il regno sta progettando di costruire². Il risvolto geopolitico del piano, per il quale cinque società hanno già presentato dei progetti, è che il Qatar con questa mossa verrebbe trasformato in un'isola, venendo privato del suo unico confine terrestre.

La rottura nel Ccg, inoltre, complica la politica anti-iraniana dell'Amministrazione Trump. Gli Stati Uniti non possono contare su un fronte coeso delle monarchie del Golfo e Doha, dall'inizio del boicottaggio a oggi, ha rafforzato il legame economico-commerciale con l'Iran, per esempio in materia di re-export: il Qatar ha firmato un patto con Iran e Turchia per aggirare l'embargo, facendo del porto iraniano di Busher il suo nuovo perno commerciale. Gli Stati Uniti hanno rinviato due volte il tradizionale summit annuale di Camp David con i paesi del Ccg, previsto per la scorsa primavera. Il vertice non si terrà neppure nell'ottobre prossimo, come annunciato: l'Amministrazione Usa stava lavorando a un format inedito, con l'obiettivo di lanciare un nuovo organismo, la Middle East Strategic Alliance (Mesa), elaborato in funzione anti-Iran. Il Mesa, superficialmente etichettato da alcuni osservatori come "Nato araba", comprenderebbe tutti i membri del Ccg, Qatar compreso, più Egitto, Giordania e Marocco: in mancanza di un riavvicinamento politico attualmente non all'orizzonte, gli Stati Uniti punterebbero a congelare la disputa intra-Golfo, continuando a trattare, su tutte le altre questioni, con il Ccg al completo. Il primo vertice potrebbe tenersi nel gennaio 2019: il 29 agosto scorso, i rappresentanti dei paesi coinvolti si sono riuniti al Pentagono per discutere di Iran, lotta all'estremismo islamico, minacce missilistiche e marittime. Tuttavia, l'iniziativa americana appare ancora confusa, specie in relazione a un altro organismo di recente costituzione, la Islamic Military Counter Terrorism Coalition (Imctc), raggruppamento di 41 paesi islamici creato dall'Arabia Saudita nel 2016 e guidato da un generale pakistano, con una marcata connotazione anti-sciita. La visita dell'Emiro del Kuwait a Washington, avvenuta il 7 settembre scorso, ha avuto in agenda Qatar, Iran e Mesa. Più in generale, il perdurante silenzio del principe ereditario saudita, Mohammed bin Salman Al-Saud, desta qualche interrogativo e contribuisce a confondere i contorni della politica regionale. Infatti, dalla scorsa primavera, l'erede al trono di Riyadh ha diradato le uscite pubbliche e, al contempo, le dichiarazioni roboanti cui ci aveva abituati sin dall'inizio della sua fulminante ascesa politica, nel 2015. Tale "basso profilo", così inusuale per colui che è diventato il personaggio MbS, potrebbe avere

² J. Crisp, "Saudi Arabia drops latest hint over plans for canal to turn Gulf rival Qatar into an island", *The Telegraph*, 1 settembre 2018 <https://www.telegraph.co.uk/news/2018/09/01/saudi-arabia-drops-latest-hint-plans-canal-turn-gulf-rival-qatar/>

due significati. Da un lato, il principe ha forse compreso che deve lasciare che l'élite saudita metabolizzi i suoi tanti strappi, come le rimozioni da posti-chiave di alti dignitari del regno e gli arresti arbitrari, al fine di non pregiudicare il suo percorso di 'riforma non consensuale'; dall'altro, il numero due del regno sta incontrando difficoltà e resistenze lungo la strada della diversificazione economica e del rinnovamento delle leve politico-economiche dell'Arabia Saudita.

L'economia: i sauditi in frenata, i qatarini reattivi

Le monarchie del Golfo, divise in tema di politica regionale, devono però affrontare comuni sfide economiche, nel solco della diversificazione dagli idrocarburi. L'attesa per la storica quotazione in borsa del 5% della Saudi Aramco (la compagnia petrolifera saudita, pilastro dell'economia nazionale) si sta gradualmente spegnendo. Dopo i tanti dubbi e rinvii, legati alla reale valutazione della compagnia e all'individuazione della borsa di quotazione, essa è di fatto uscita dall'agenda di politica economica del regno, per lo meno nel breve periodo. La frenata sulla parziale privatizzazione di Aramco, che dà forza agli scenari di divisione all'interno della famiglia reale rispetto alle brusche riforme di MbS, mette a rischio "Vision 2030", la strategia di trasformazione economico-sociale disegnata dal principe ereditario. Infatti, gran parte del piano, così come il rilancio del settore privato e la "saudizzazione" del lavoro, dipendono dal Fondo di Pubblico Investimento (Pif), il fondo sovrano che avrebbe beneficiato proprio della quotazione del 5% di Saudi Aramco. Di certo, le tensioni in Medio Oriente, le crisi bilaterali e le retate in chiave anti-corruzione (vedi gli arresti di massa al Ritz-Carlton del novembre 2017) non sono un volano per gli investimenti diretti esteri in Arabia Saudita³. Per esempio, oltre all'Iran e al Qatar, i sauditi hanno da poco congelato le relazioni commerciali con il Canada e richiamato il loro ambasciatore a Ottawa, dopo che il ministro degli esteri canadese aveva criticato le scelte saudite in tema di diritti umani (nello specifico, l'arresto di donne attiviste). Il Qatar sta invece costruendo una rete di alleanze economico-commerciali alternative rispetto a sauditi ed emiratini. Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), l'impatto dell'embargo sull'economia di Doha è stato "transitorio": nel 2017, la crescita del Pil del Qatar è stata del 2,1% (quasi invariata rispetto al 2,2% del 2016). La Turchia, che da subito si è schierata al fianco dell'emirato degli al-Thani nella disputa interna al Ccg, è uno degli anelli della nuova strategia economica qatarina. Non è dunque casuale che Doha abbia restituito l'aiuto quando è iniziata la crisi della lira turca promettendo, nel corso della visita dell'Emiro Tamim bin Hamad al-Thani lo scorso 16 agosto ad Ankara, aiuti per 15 miliardi di dollari, da investire in progetti non ancora definiti⁴. Il Qatar sta inoltre programmando nuovi, massicci investimenti in Germania, già significativo partner commerciale di Doha. Oltre alle partecipazioni esistenti in Deutsche Bank e Volkswagen, l'obiettivo è rafforzare la presenza qatarina nelle piccole-medie imprese tedesche. Nel corso della Bilateral Investment Conference, svoltasi a Berlino lo scorso 7 settembre, Doha ha promesso di iniettare nell'economia tedesca 10 miliardi di euro nei prossimi cinque anni, compreso il progetto di costruzione del primo rigassificatore di Germania,

³ K. E. Young, "Saudi Arabia's Problem Isn't the Canada Fight, It's the Capital Flight", *Bloomberg*, 17 agosto 2018 <https://www.bloomberg.com/view/articles/2018-08-17/saudi-arabia-s-problem-not-the-canada-fight-but-capital-flight>

⁴ *Reuters*, "Qatar to invest \$15 billion in Turkey; source says banks the focus", 15 agosto 2018 <https://www.reuters.com/article/us-turkey-currency-qatar-investments/qatar-to-invest-15-billion-in-turkey-source-says-banks-the-focus-idUSKBN1L01P7>

di cui Qatar Petroleum sta discutendo con l'omologa Uniper⁵. Il dato più significativo è dunque il fallimento economico, oltretutto politico, del boicottaggio saudita-emiratino contro Doha: il Qatar è riuscito a reagire alla fase più critica dello scontro e continua a fare affari con vecchi e nuovi partner commerciali mostrando una significativa resilienza.

Il Qatar come monito? La leva economica nella politica di Riyadh verso Giordania e Bahrein

Per Arabia Saudita ed Eau, l'embargo verso Doha vuole anche essere un monito nei confronti di tutti gli alleati della diade che guida il Ccg, affinché si allineino strettamente alle loro coordinate di politica estera. Dagli anni Settanta, decade del primo boom petrolifero, i sauditi hanno utilizzato gli aiuti militari e allo sviluppo, i prestiti finanziari e le donazioni come strumenti di condizionamento politico, specie in materia di politica estera. Lo scenario finanziario è oggi molto cambiato: Riyadh, impegnata in un costoso processo di diversificazione della struttura economica del regno, a fronte di una rendita petrolifera limitata, non può più permettersi di distribuire fondi in maniera massiccia, ma sta impostando una selettiva politica degli aiuti, volta a esercitare pressione sulle scelte diplomatiche dei vicini. In questo contesto, Giordania e Bahrein sono due esempi interessanti, specie alla luce del caso Qatar. Lo scorso giugno, Arabia Saudita, Eau e Kuwait hanno approvato un nuovo piano di aiuti per la Giordania (il prestito approvato nel 2011 si era concluso nel 2017), dopo aver tatticamente temporeggiato: un'ondata di proteste popolari si riaffacciava nel regno hashemita, rendendo più urgenti misure redistributive che Amman non poteva materialmente affrontare. Il pacchetto di aiuti del 2018 prevede fino a 2,5 miliardi di dollari di versamenti in cinque anni: esattamente la metà di quanto le monarchie del Golfo hanno donato alla Giordania dal 2011 a oggi, ovvero 5 miliardi di dollari⁶. La cifra, che non basterà a mettere in sicurezza le casse giordane gravate da un debito pubblico pari a 40 miliardi di dollari, sarà versata sotto forma di depositi alla Banca centrale di Amman, garanzie alla Banca mondiale e progetti di sviluppo. Con questa scelta, dettata da ragioni di realismo finanziario, l'Arabia Saudita mantiene una forte leva economica nei confronti della Giordania di re Abdullah II, paese che non ha finora rinunciato alla sua tradizionale politica estera, non settaria e orientata alla mediazione, pur saldamente schierato nel campo saudita (su Iran, Qatar, Assad, Fratellanza Musulmana, Yemen e Ambasciata Usa a Gerusalemme, c'è distanza tra sauditi e giordani⁷). Pertanto, i sauditi cercano di trasformare il rapporto di dipendenza economica tra Riyadh e Amman in uno strumento di condizionamento politico, da cui re Abdullah è finora riuscito a smarcarsi. Invece, nel caso del Bahrein, sauditi, emiratini e kuwaitiani non hanno tardato a studiare il nuovo piano di aiuti economici (anche Manama fu aiutata nel 2011, quando una rivolta popolare si accese nel quadro delle "primavere arabe"). Insieme all'Arab Monetary Fund, i tre donatori stanno valutando il quadro economico del Bahrein e definendo quali misure si affiancheranno all'aiuto finanziario: il Fmi ha messo in guardia Manama circa l'alto deficit fiscale⁸. Tuttavia, a differenza della Giordania, la politica

⁵ A. Shalal, R. Alkousaa, "Qatar eyes Germany's energy, finance sectors with 10 bln euro investment", *Reuters*, 7 settembre 2018 <https://www.reuters.com/article/us-germany-qatar/qatars-emir-says-to-invest-10-billion-euros-in-germany-idUSKCN1LN0ZJ>

⁶ M. Ersan, "Does latest Gulf aid to Jordan come with strings?", *Al-Monitor*, 17 giugno 2018 <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/06/jordan-saudi-arabia-aid-deal-of-the-century.html#ixzz5QckVrsRZ>

⁷ Si veda l'approfondimento "Giordania" di questo Focus.

⁸ A. Shahine, G. Cary, D. Abu-Nasr e Z. Fattah, "Bahrain Makes Progress in Aid Talks with Gulf Allies", *Bloomberg*, 9 agosto 2018 <https://www.bloomberg.com/news/articles/2018-08-09/bahrain-is-said-to-make-progress-in-aid-talks-with-gulf-allies>

regionale del Bahrein è totalmente allineata a quella di Riyadh e Abu Dhabi, dal momento che i sauditi sono i primi garanti della sicurezza economica e della tenuta sociale di questo piccolo regno, governato da una monarchia sunnita ma popolato, al 70%, da sciiti. L'assegno che Riyadh sta preparando per il Bahrein può dunque essere letto come uno strumento che ne perpetui lo status quo (favorevole ai sauditi), specie in vista delle elezioni parlamentari previste il prossimo 24 novembre. D'altronde, tutte le società politiche⁹ improntate al cambiamento e all'inclusione confessionale sono già state sciolte dalla magistratura, come nel caso di Al-Wefaq (primo *rassemblement* degli sciiti bahreiniti) e dei secolari del Waad (National Democratic Action Society): il re, Hamad bin Isa Al-Khalifa, ha poi recentemente bandito la partecipazione elettorale di coloro che appartenevano alle disciolte società politiche. È così evidente quanto la dimensione economica pesi nei rapporti fra l'Arabia Saudita e i suoi alleati arabi, influenzando sulle scelte di politica regionale di questi ultimi. Le implicazioni economico-commerciali della rottura diplomatica con il Qatar, avvenuta per ragioni di politica estera, sono un precedente capace di rendere questa "dipendenza gerarchica" ancora più decisiva e, pertanto, persuasiva. Infatti, Doha non dipendeva economicamente da Riyadh: ma l'ipotetico isolamento di Amman e Manama avrebbe ripercussioni gravissime per questi paesi dalle economie strutturalmente deboli.

1.4 Dentro la guerra bloccata: lo Yemen dei "feudi" politico-militari

Il conflitto in Yemen è bloccato: lo sono le tante linee del fronte (come Taiz e al-Bayda), nonché la stessa proiezione militare della coalizione araba guidata dall'Arabia Saudita, che interviene dal marzo 2015 contro gli huthi (gli insorti sciiti del nord appoggiati dall'Iran) e a sostegno delle istituzioni riconosciute dalla comunità internazionale. L'operazione Golden Victory, lanciata il 13 giugno scorso dalla coalizione per recuperare la città di Hodeida, porto strategico sul mar Rosso controllato dagli huthi, si è tradotta finora in un intervento aereo "a intermittenza", che non ha pressoché modificato gli equilibri urbani, dato anche il continuo rinvio dell'inizio delle operazioni di terra nella città. Di conseguenza, lo stallo militare disincentiva il negoziato diplomatico: le parti cercano di ottenere vittorie strategiche sul campo, prima di trattare reciproche concessioni politiche. Le consultazioni (pre-negoziati) organizzate dalle Nazioni Unite il 6 settembre scorso a Ginevra non hanno neppure avuto luogo: la delegazione degli huthi non ha mai lasciato la capitale occupata Sana'a (dichiarando di non aver ricevuto le garanzie richieste) e quella governativa è ripartita dalla Svizzera deplorando l'atteggiamento degli insorti. La stasi militare riflette la fatica e il logorio di un conflitto entrato ormai nel suo quarto anno: nessuna fazione riesce a prevalere militarmente sull'altra¹⁰. Il fallimento delle consultazioni ha però riacceso la battaglia per Hodeida, che peggiora una situazione umanitaria già gravissima: 22 milioni di yemeniti necessitano di assistenza umanitaria, 17 milioni vivono in una condizione di insicurezza alimentare (malnutrizione cronica e malnutrizione acuta), mentre i casi di colera hanno superato il milione. Tre entità governative coesistono entro i confini dello Yemen: le istituzioni riconosciute, presiedute dal presidente *ad interim* Abd Rabu Mansur Hadi, rilocato ad Aden dopo il golpe degli huthi nel gennaio 2015 (ma di fatto basato a Riyadh), il "governo parallelo" degli insorti huthi a Sana'a, nonché il Consiglio di Transizione del sud (Stc), l'organo istituzionale dei secessionisti meridionali, creato ad Aden nel maggio 2017 e appoggiato ufficiosamente anche dagli

⁹ I partiti politici sono vietati in tutte le monarchie del Golfo.

¹⁰ Per una genesi e cronologia del conflitto, si rimanda a E. Ardemagni, "Yemen in guerra: tre governi e molti conflitti", in *Focus Mediterraneo Allargato*, aprile 2018, n°7, a cura di V. Talbot, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), pp.20-29 <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/focus-mediterraneo-allargato-n7-20270>

Eau. L'inarrestabile disgregazione della sovranità statale lascia spazio a "feudi politico-militari" su base tribale-territoriale, da cui originano nuove reti di potere informale, fedeltà militare e clientela economica. Più il conflitto prosegue, più la risoluzione n° 2216 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (aprile 2015), base negoziale dei tre round di colloqui già svoltisi senza successo (l'ultimo in Kuwait nel 2016), diventa politicamente vecchia, dunque incapace di offrire chiavi diplomatiche efficaci per la risoluzione del conflitto. Basti pensare alla successiva costituzione del Stc, attore oggi imprescindibile dato il seguito territoriale nel Sud e la forza delle milizie pro-indipendentiste e filo-emiratine, eppure escluso dalle recenti consultazioni di Ginevra (cui era stato invitato in qualità di osservatore); o al cambio di alleanza del blocco di potere legato all'ex presidente Ali Abdullah Saleh, prima sodale degli huthi e ora loro avversario, un passaggio culminato nell'uccisione dello stesso Saleh da parte di miliziani huthi il 4 dicembre 2017.

Hodeida, Taiz, Sa'da. I fronti aperti

Hodeida, 600 mila abitanti, è divenuta il fulcro dello scontro fra gli huthi e le variegato forze a loro opposte. Il controllo di questo porto è strategico per tre ragioni: l'80% delle importazioni commerciali e degli aiuti umanitari entra da qui, tasse portuali, *check-points* e contrabbando sono le principali fonti di finanziamento per il movimento huthi che, grazie a Hodeida, mantiene aperto l'unico collegamento fra la costa occidentale, Sana'a e la provincia d'origine degli insorti, la settentrionale Sa'da¹¹. Inoltre, secondo l'Arabia Saudita, le armi (incluse le componenti dei missili da assemblare) inviate dall'Iran agli huthi entrerebbero dalle coste del Mar Rosso: un'ipotesi "improbabile" per il Panel degli Esperti delle Nazioni Unite, data la presenza del Meccanismo di Ispezione e di Verifica dell'Onu (Unvim)¹². I numeri delle forze dispiegate per la campagna di Hodeida sono vistosamente impari. I miliziani huthi sarebbero tra i 3 e i 5 mila, contro 1500 uomini delle Forze Speciali della Guardia presidenziale degli Emirati Arabi Uniti, alla guida di 20/25 mila yemeniti, tra soldati regolari e uomini in armi. Infatti, il fronte anti-huthi di Hodeida si compone di segmenti delle ex forze di sicurezza regolari, più milizie locali e meridionali. Le Forze di salvezza nazionale, comandate da Tareq Saleh, nipote del defunto presidente e già capo della Guardia presidenziale, comprendono gli esperti soldati della disciolta Guardia repubblicana ancora fedeli ai Saleh, le tribù locali della Tihama Resistance (dal nome della piana occidentale di cui Hodeida è capoluogo) e la Brigata al-Amalaqah (ovvero "i giganti", secessionisti meridionali di osservanza salafita). A dispetto dei rapporti di forza sbilanciati, la battaglia per Hodeida non è finora entrata nel vivo, anche grazie al tenace attivismo diplomatico dell'inviato dell'Onu: dopo la riconquista dell'aeroporto lo scorso giugno, il fronte anti-huthi, con l'appoggio aereo della coalizione saudita e la guida terrestre degli Eau, ha accettato una pausa per consentire alle Nazioni Unite di mediare. Al di fuori della città, gli scontri sono invece proseguiti, specie tra al-Durayhimi e Zabid: i bombardamenti su Hodeida sono ripresi il 6 settembre scorso, nelle ore in cui le consultazioni Onu fallivano ancor prima di cominciare; il 12 settembre, il fronte anti-huthi ha ripreso la principale strada che collega Hodeida a Sana'a. Taiz, città prevalentemente sunnita nonché faro dell'Islam politico yemenita, è ancora occupata dagli insorti sciiti e rimane in bilico tra i fronti. In città, cresce il ruolo delle milizie anti-huthi, legate o al presidente riconosciuto e al partito Islah (che include i Fratelli

¹¹ Sulla rilevanza della battaglia per Hodeida, nonché sul ruolo mancato dell'Unione Europea nella crisi yemenita, si veda J. Hiltermann, "It's Time for the European Union to Push Yemen Towards Peace", *IRIN*, 9 giugno 2018 <http://www.irinnews.org/opinion/2018/06/09/it-s-time-european-union-push-yemen-towards-peace>

¹² United Nations Security Council, "Panel of Experts on Yemen", 26 gennaio 2018, S/2018/68, p.100

Musulmani e parte dei salafiti) o agli Eau. Proprio Hadi ha consentito qui la formazione del Quinto battaglione presidenziale (5th Presidential Protection Battalion), gruppo armato informale comandato dal salafita Adnan Rouzek, originario del governatorato di Shabwa. Secondo alcuni report, Rouzek arruolerebbe anche qaidisti: al-Qaida nella penisola arabica (Aqap) mantiene una folta presenza militante a Taiz¹³. La Brigata Abu Abbas, dal nome di battaglia del suo comandante, Adil Abduh Fari Uthman al-Dhubhani, “mantiene territori all’interno della città ed esercita diritti e responsabilità esclusivi del governo legittimo¹⁴”: dall’ottobre 2017, il suo leader è stato designato come terrorista da Stati Uniti e Arabia Saudita per legami con Aqap e IS. La Brigata continuerebbe a ricevere appoggio dagli emiratini per contrastare sia gli huthi sia i Fratelli Musulmani locali. Anche il governatorato centrale di al-Bayda rimane un terreno di scontro: confinando con otto regioni yemenite, è uno snodo conteso fra huthi, filo-governativi, qaidisti e persino cellule del sedicente Stato islamico, presenti nell’area di Yakla. Le forze che sostengono il governo riconosciuto stanno poi avanzando nella provincia settentrionale di Sa’da, la roccaforte del movimento huthi, al confine con l’Arabia Saudita. In questo territorio montagnoso e fortemente tribale, le unità pro-Hadi stanno combattendo a Marran (distretto di Haydan), luogo altamente simbolico: Husayn al-Huthi, fondatore del movimento, fu qui ucciso dalle forze di sicurezza di Saleh nel 2004 (prima guerra di Sa’da) e l’attuale leader del movimento nonché fratellastro di Husayn, Abdel Malek al-Huthi, vi risiede ancora.

Oltre lo stato che non c’è più: lo Yemen dei “feudi” politico-militari

Definire il conflitto in Yemen come uno scontro binario tra filo-governativi e ribelli è semplicistico e fuorviante. I “governi” sono tre, gli attori coinvolti sono eterogenei e, dato il tessuto tribale del paese, cambiano spesso alleanze. In tale quadro, concetti come “sicurezza” e “forze militari” trovano declinazioni sempre più peculiari, autonome e tra loro confliggenti: in Yemen, è ormai difficile distinguere tra forze militari regolari, semi-regolari (ovvero milizie poi istituzionalizzate) e irregolari. Inoltre, lontano dalle ipotesi di decentralizzazione dall’alto dei poteri in un’ottica federale, la fine dello stato yemenita e la triplicazione degli organi che si definiscono “di governo” hanno accelerato un processo dal basso di localizzazione della sicurezza su base regionale e/o tribale, che si traduce nella moltiplicazione di milizie, formazioni para-militari istituzionalizzate e gruppi armati informali, anche di matrice filo-governativa. Mentre la “grande guerra” tra gli huthi e i sauditi prosegue, così come i “piccoli conflitti” a livello regionale e locale, lo Yemen – privo di istituzioni centrali legittimate – si sta riconfigurando come un insieme di feudi geograficamente contigui e spesso rivali basati su relazioni di fedeltà-protezione. In questi micro-poteri locali autonomi e gerarchizzati, la figura piramidale, spesso un comandante militare che è allo stesso tempo un influente capo (*shaykh*) tribale, si pone come il garante della sussistenza sociale ed economica della comunità, tessendo una rete di relazioni clientelari che giunge fino a *patrons* esterni. È per esempio il caso di Abu al-Yamama al-Yaefi, comandante delle Security Belt Forces (Sbf) di Aden: *shaykh* dell’influente confederazione tribale meridionale degli Yaefi, egli guida una milizia (tecnicamente affiliata al ministero dell’Interno del governo riconosciuto) che controlla vasti quartieri di Aden, ma è presente anche in Abyan e Lahj,

¹³ M. Michael, T. Wilson e L. Keath, “AP Investigation: US allies, al-Qaeda battle rebels in Yemen”, *Associated Press*, 7 agosto 2018 <https://www.apnews.com/f38788a561d74ca78c77cb43612d50da>

¹⁴ United Nations Security Council, *Ibid*

sostiene la causa secessionista ed è organizzata, addestrata e finanziata dagli emiratini¹⁵. Una dinamica simile si individua fra il generale Ali Mohsin al-Ahmar, vice presidente riconosciuto e vice comandante delle forze armate, basato nella regione di Mareb, e l'Arabia Saudita; oppure tra il presidente Hadi, sostenuto da Riyadh, e formazioni para-militari di Taiz e Aden. Da anni, i territori nord occidentali controllati dagli huthi sono autonomi e, di fatto, autarchici, con legami materiali sempre più stretti e verificati con l'Iran. Pertanto, le relazioni economiche e di sicurezza si localizzano: da una prospettiva diplomatica, definire e applicare un quadro nazionale di trattativa è oggi inverosimile. I consigli locali delle regioni ricche di idrocarburi, come Mareb, Hadhramaut e Shabwa, hanno iniziato a trattenerne nelle casse regionali le imposte riscosse: l'obiettivo è ottenere dal governo riconosciuto la possibilità di reinvestire fino al 20% delle tasse sul territorio (per esempio, Shabwa ha effettuato il primo export di petrolio dal 2015, direzione Cina), anche se i contorni del rapporto governo-regioni rimangono al momento indefiniti.

Dal 30 agosto, Aden è attraversata da proteste e scioperi contro il governo riconosciuto¹⁶, accusato di corruzione e cattiva gestione dell'economia: dal 2015, il riyal ha perso due terzi del suo valore rispetto al dollaro e l'inflazione sale. Hadi ha annunciato l'aumento del 30% di stipendi e pensioni, ma gli scontri sono proseguiti e hanno toccato altre regioni, come l'Hadhramaut, provocando numerosi feriti: le Sbf minacciano di cacciare i soldati regolari, prevalentemente del nord, dal sud dello Yemen se il Stc non verrà incluso nei negoziati dell'Onu. Il leader del Stc, l'ex governatore di Aden Aydarous al-Zubaidi, ha invitato alla *intifada* (sollevazione) popolare. Il rischio è che i tanti feudi dello Yemen aprano nuove faglie di scontro.

Lo Yemen nella partita mediorientale: implicazioni geopolitiche e marittime

Da una prospettiva regionale e internazionale, l'incontro di una delegazione degli huthi con il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, avvenuto a Beirut il 19 agosto scorso, sta alimentando ricostruzioni e accuse circa la presenza, al fianco degli huthi, di esperti militari del partito-milizia sciita libanese. Mohammed Abdelsalam, portavoce degli huthi, faceva parte della delegazione: lo scorso 10 febbraio, Abdelsalam aveva già incontrato il ministro degli affari esteri iraniano Mohammed Javad Zarif a Teheran. L'ambasciatore saudita negli Stati Uniti, Khalid bin Salman al-Saud (fratello del principe ereditario Mohammed bin Salman) ha puntato il dito contro il ruolo di Hezbollah in Yemen: Riyadh sostiene che comandanti del partito di Nasrallah addestrerebbero gli huthi in suolo yemenita. Secondo la coalizione saudita, dieci esperti militari di Hezbollah sarebbero morti in Yemen nell'estate del 2018, coinvolti in due incidenti, uno dei quali nel Mareb. Le implicazioni del conflitto sulla sicurezza marittima nel Bab el-Mandeb, snodo commerciale e petrolifero che collega il Golfo di Aden al Mar Rosso, sono ormai evidenti: il 25 luglio scorso, l'Arabia Saudita ha interrotto per dieci giorni il passaggio delle sue petroliere nello stretto, dopo il danneggiamento di una di esse in acque internazionali da parte di un missile o razzo lanciato dagli huthi. Il rischio sicurezza nel Bab el-Mandeb si lega alle tensioni nello stretto di Hormuz, sullo sfondo della disputa fra Stati Uniti, Iran e Arabia Saudita. L'8% delle forniture mondiali di petrolio, ovvero quasi 5 milioni di barili di greggio al giorno,

¹⁵ Sugli interessi degli EAU in Yemen, E. Ardemagni, "The UAE's Security-Economic Nexus in Yemen", *Carnegie Sada*, 19 July 2018 <http://carnegieendowment.org/sada/76876>

¹⁶ M. Mukhashaf, "Protests over Yemen's weakening currency paralyze Aden", *Reuters*, 2 settembre 2018 <https://www.reuters.com/article/us-yemen-security/protests-over-yemens-weakening-currency-paralyze-aden-idUSKCN1LI0EZ>

transitano per il Bab el-Mandeb: Egitto e Israele hanno espresso preoccupazione in merito ai ripetuti attacchi nello stretto. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato che il governo israeliano è pronto a partecipare a un'eventuale missione internazionale che ripristini la libertà di navigazione nell'area¹⁷. L'ennesima strage di civili da parte della coalizione saudita il 9 agosto scorso (stavolta un autobus che trasportava 43 persone, tra cui 29 bambini, nell'area di Sa'da), ha provocato ulteriore imbarazzo tra gli alleati internazionali di Riyadh. Il Segretario alla Difesa Usa, James Mattis, ha dichiarato che l'appoggio di Washington all'intervento saudita in Yemen "non è incondizionato" e l'Arabia Saudita ha riconosciuto, per la prima volta, l'errore del bombardamento, pur considerando l'obiettivo legittimo, dopo un'indagine interna del *Joint Incident Assessment Team*. In Spagna, il nuovo governo a guida socialista ha provato a cancellare il contratto di fornitura di 400 bombe laser al regno saudita, firmato nel 2015, salvo poi fare marcia indietro per non rimettere in discussione tutti gli accordi con Riyadh, compreso quello per la vendita di cinque corvette di Navantia¹⁸. In Germania, un progetto di legge presentato da Die Linke potrebbe proibire, se approvato, l'export di armi tedesche a sauditi ed emiratini¹⁹. Sulla questione dei missili, gli attacchi degli insorti sciiti contro il territorio dell'Arabia Saudita hanno raggiunto una frequenza settimanale nel 2018; la loro gittata è diventata più lunga e Riyadh è già stata colpita sei volte dal dicembre 2017. Il 5 settembre scorso, alla vigilia delle consultazioni previste a Ginevra, un missile è stato intercettato a sud della città di Najran. Secondo le autorità saudite, i detriti hanno ferito 37 civili (in parte ricoverati), tra cui due bambini: è l'episodio numericamente più grave, nonostante 185 missili siano già caduti sul regno, provocando anche vittime civili fra sauditi e stranieri. Pertanto, la possibilità che Riyadh intraprenda un'azione di ritorsione, anche nei confronti dell'Iran sponsor degli huthi, cresce proporzionalmente ai danni causati dagli attacchi missilistici sul regno, e diventa uno scenario sempre più verosimile, dalle scivolose implicazioni regionali²⁰.

¹⁷ *Reuters*, "Israel warns Iran of military response if it closed key Red Sea strait", 1 agosto 2018 <https://www.reuters.com/article/us-israel-redsea/israel-warns-iran-of-military-response-if-it-closed-key-red-sea-strait-idUSKBN1KM5VM>

¹⁸ L. Abellán, J. A. Cañas e C. E. Cué, "El Gobierno reabre la puerta a vender bombas a Arabia Saudí para mantener un contrato millonario de Navantia", *El País*, 8 settembre 2018 https://elpais.com/politica/2018/09/07/actualidad/1536321327_059352.html; M. González, "Spain saves Saudi contracts after averting diplomatic row over missile sale", *El País* (in English), 10 settembre 2018 https://elpais.com/elpais/2018/09/10/inenglish/1536568351_837677.html

¹⁹ *The Independent*, "Germany set to ban arms sales to Saudi Arabia and Turkey amid fear of human rights abuses", 28 aprile 2018 <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/germany-ban-arms-sales-saudi-arabia-turkey-uae-human-rights-abuses-a8327036.html>

²⁰ Per un'analisi di scenario, Bilal Y. Saab, "Beyond the proxy powder keg: the specter of war between Saudi Arabia and Iran", *Middle East Institute*, May 14, 2018 <http://www.mei.edu/content/beyond-powder-keg-specter-war-between-saudi-arabia-and-iran>

2. ANALISI FOCUS PAESE

ALGERIA

A poco più di sei mesi dalle elezioni presidenziali, fissate per aprile del 2019, resta l'incertezza riguardo alla possibilità che il presidente in carica Abdelaziz Bouteflika (1999-oggi) si ricandidi per un quinto mandato. Continuano inoltre le manifestazioni di protesta contro il carovita, nonostante il recente rialzo del prezzo degli idrocarburi abbia aumentato le entrate fiscali consentendo al governo di sospendere l'implementazione delle misure di *austerity* precedentemente annunciate. A questo fragile quadro interno ne corrisponde uno esterno altrettanto instabile, in cui permane la minaccia del terrorismo transnazionale e si inaspriscono le tensioni sulla gestione dei flussi migratori trans-sahariani in cui l'Algeria è coinvolta principalmente come paese di transito. Da registrare come recente evoluzione positiva nelle relazioni esterne algerine è, invece, il tentativo in corso di distensione con il Marocco grazie alla diplomazia sportiva.

Quadro interno

Dall'inizio dell'anno il quadro interno algerino è scosso da un preoccupante moto di instabilità avente come epicentri le proteste socio-economiche contro il carovita e le incertezze politiche riguardo alle prossime elezioni presidenziali, fissate per aprile del 2019.

Dalla fine del 2017 l'Algeria è stata interessata da una lunga serie di manifestazioni popolari e scioperi – perlopiù su piccola scala, con l'eccezione di quelli generali indetti nella capitale lo scorso febbraio – contro le politiche economiche del governo in un contesto di difficoltà economica. I motivi di insoddisfazione sono numerosi, ma le richieste dei manifestanti si sono concentrate soprattutto sull'aumento dei prezzi (con successo, visto che il governo si è visto costretto a rinunciare ai pianificati tagli dei sussidi), gli stipendi del settore pubblico, la forte disoccupazione e l'emergenza abitativa. Con il passare dei mesi quest'ondata di malcontento non si è arrestata, complice l'impossibilità per il governo algerino di reperire in un periodo di debolezza economica le risorse finanziarie necessarie per rispondere alle richieste della popolazione. I timori circa evoluzioni violente di queste proteste non sono attualmente giustificati visto il forte apparato di sicurezza a sostegno dell'establishment, lo spettro ancora vivo della guerra civile degli anni Novanta che disincentiva il ricorso popolare alla violenza, e l'incapacità dell'opposizione di veicolare le voci di dissenso e offrire loro una piattaforma politica competitiva. Inoltre, la recente risalita del prezzo del petrolio – resa possibile anche grazie ai tagli alla produzione petrolifera mondiale decisi dall'Opec di cui l'Algeria è parte – è garanzia di maggiori entrate statali (il 60% delle entrate algerine deriva dagli introiti generati dalla vendita di idrocarburi) e, di conseguenza, spesa pubblica più alta. Nonostante i prezzi del petrolio restino comunque più bassi rispetto al periodo 2010-2014, il lieve rialzo degli scorsi mesi ha comunque compromesso la tenuta della disciplina fiscale annunciata dal governo nei mesi passati.

Anche a causa delle preoccupazioni politiche dovute al malcontento popolare, nei mesi scorsi le riforme economiche si sono quindi arenate e il governo algerino ha sospeso molte delle misure fiscali restrittive. Anzi, l'aggiornamento della legge di bilancio del 2018 ha infine proceduto con la rinuncia al taglio ai sussidi introdotti nel 2017 e con la sostituzione degli impopolari divieti alle importazioni con prelievi fiscali più alti sui beni importati. Sono inoltre stati inclusi aumenti nelle spese d'investimento e nelle spese sociali ed è stata estesa la tempistica dell'eliminazione del deficit di quattro

ulteriori anni, portandola al 2023. Tuttavia, l'aggiunta di dazi doganali su una serie di beni importati rischia di generare un aumento dei prezzi che, in un momento di frustrazione e malcontento popolare dovuto proprio al già alto costo della vita, rischia di essere politicamente insostenibile sul lungo periodo.

Inoltre, il settore energetico continua a pesare in modo significativo sulle entrate statali e, con una eventuale ricaduta del prezzo del petrolio, si ripresenterebbero gli stessi problemi degli anni scorsi. Pur consapevole di questa volatilità del prezzo del greggio, il programma di diversificazione economica e riduzione della dipendenza dagli idrocarburi annunciato dal governo viene portato avanti con scarso successo. Anzi, in una fase vantaggiosa come quella attuale, le autorità stanno cercando di massimizzare i profitti derivanti dal settore degli idrocarburi (soprattutto dal gas) con il rinnovo dei contratti tra la compagnia nazionale Sonatrach e i partner stranieri. Gli obiettivi economici fissati dal governo per gli anni a venire erano già di per sé molto ambiziosi: la creazione di nuove imprese, nuovi modelli finanziari per il settore privato, la diversificazione industriale, la riorganizzazione della gestione terriera, la sicurezza energetica, il miglioramento della governance economica. Con la risalita del prezzo del petrolio, le proteste contro il caro vita e la forte opposizione giunta dalle potenti élite economiche penalizzate dalle riforme, questi obiettivi risulteranno ancor più difficili da raggiungere, soprattutto per quanto riguarda il target del 6,5% del settore non petrolifero nel 2020-30 e il raddoppio al 10% del contributo manifatturiero al Pil entro il 2030. Oggi il Pil è infatti in crescita, ma principalmente grazie all'aumento di spesa pubblica consentito dall'incremento della produzione e della vendita di idrocarburi.

Ad alimentare questo malcontento economico contribuisce, almeno in parte, anche la disillusione degli algerini nei confronti del sistema politico, incapace di riformarsi. Nonostante gli 81 anni e le precarie condizioni di salute, sembra infatti sempre più probabile che il presidente Abdelaziz Bouteflika correrà per il quinto mandato alle presidenziali dell'aprile 2019. Dal punto di vista legale Bouteflika, al potere dal 1999, può ricandidarsi grazie alla modifica costituzionale del 2016 che, pur reintroducendo il limite del doppio mandato presidenziale (rimosso nel 2008 per consentire a Bouteflika di candidarsi a un terzo mandato), non è retroattiva. Restano enormi dubbi circa le sue capacità di svolgere le funzioni presidenziali dopo aver subito un attacco di cuore nel 2013, ma ad oggi non è emerso nessun vero erede. Anzi, sia il partito al potere, il Fronte di liberazione nazionale (FLN), sia il primo ministro Ouyahia (e il suo Raggruppamento nazionale democratico) hanno recentemente espresso il proprio sostegno alla ricandidatura di Bouteflika. La questione dell'eventuale successione alimenta però tensioni e divisioni tra le varie fazioni interne al regime e tra gli alleati, incluso l'establishment militare. Bouteflika stesso non si è ufficialmente espresso circa la propria intenzione di correre per un quinto mandato, ma anche nel 2014 il presidente aspettò i due mesi precedenti il voto per confermare la propria candidatura. Qualora non dovesse ricandidarsi, sarà comunque il candidato scelto dal regime ad avere le maggiori chances di successo vista la debolezza dell'opposizione, incapace di incanalare la diffusa frustrazione popolare in un forte movimento politico alternativo. Alcuni partiti politici, tra cui Jil Jedid (Nuova generazione) e l'Unione per il cambiamento e il progresso, hanno cercato di alimentare un movimento di protesta popolare contro la ricandidatura di Bouteflika ma senza risultato, visto il loro scarso peso all'interno dell'establishment politico e di sicurezza. In un ipotetico scenario post-Bouteflika, tra i possibili candidati vi sarebbe senza dubbio il primo ministro Ouyahia che, seppur privo di ampio supporto popolare, gode di buoni rapporti sia con i principali vertici dell'establishment sia con i militari. Poco probabili sono invece Said Bouteflika, fratello e consigliere speciale del presidente, considerato esposto a proteste popolari a causa del legame di parentela familiare; il generale Ahmed Gaid Salah, capo dell'esercito e stretto alleato del presidente, ma di età avanzata e troppo

vicino all'apparato militare; e Chakib Khelil, ex ministro dell'energia ma a rischio idoneità vista la doppia cittadinanza (dal 2016 chi ricopre alte cariche pubbliche non può avere la doppia cittadinanza). Chi invece ha il potenziale di riscuotere un certo sostegno popolare come Mouloud Hamrouche, ex primo ministro moderatamente critico del regime, difficilmente avrà il sostegno dell'establishment come successore di Bouteflika. A spingere per la ricandidatura di Bouteflika è soprattutto l'entourage del presidente che punta a preservare il potere accumulato negli anni di presidenza. Esautorare eventuali sfidanti rientra nella strategia di supporto alla candidatura del presidente. In questa è possibile far rientrare il recente licenziamento, tramite decreto presidenziale, del capo della polizia Abdelghani Hamel, un tempo vicino a Bouteflika e a lungo considerato suo possibile successore, e il respingimento di due proposte di riforma economica per indebolire il primo ministro Ouyahia. Il licenziamento di Hamel in realtà si inserisce in una più ampia operazione di anticorruzione legata al traffico di droga che nei mesi di giugno e luglio ha portato all'arresto di decine di esponenti tra le forze di polizia²¹. Sotto la direzione di Hamel, la polizia algerina – una forza ben equipaggiata e addestrata che tra il 2009 e il 2014 è più che raddoppiata giungendo ad avere circa 200 mila effettivi – ha guadagnato costantemente importanza ma ha altresì sofferto una lotta interna tra dipartimenti, esacerbata dallo scioglimento del potente servizio di intelligence, il Département du Renseignement et de la Sécurité (Drs) nel 2016. Nella politica algerina, licenziamenti o dimissioni improvvise di funzionari di alto livello per scandali o tensioni con l'establishment sono frequenti: solo un anno fa l'allora primo ministro fu costretto a dimettersi per divergenti visioni economiche con la presidenza. Il fatto che Hamel avesse criticato pubblicamente gli altri rami del sistema, soprattutto il potere giudiziario, ha senz'altro generato inquietudine tra i vertici del regime.

Relazioni esterne

Sul fronte delle relazioni regionali ed internazionali, l'islamismo militante resta la minaccia principale. Anzi, la presenza di gruppi militanti transnazionali attivi in Nord Africa e nel Sahel preoccupa sempre di più Algeri alla luce dei disordini che hanno interessato il vicino Mali nei mesi antecedenti le elezioni presidenziali di luglio-agosto, della continua instabilità in Libia e dei problemi che tormentano alcune aree confinanti con la Tunisia. Per quanto concerne la sua politica libica, Algeri – da sempre sostenitrice del processo di pace delle Nazioni Unite e del governo di unità nazionale – sta provando a sfruttare il proprio peso diplomatico per promuovere un'intesa tra le fazioni libiche non jihadiste che favorisca una graduale transizione verso una Libia unificata. Sempre tra gli sforzi diplomatici, è da poco emersa la notizia che, dall'inizio dell'anno, dietro accordo segreto con Mali e Francia²², il ministero della Difesa ha lanciato un'amnistia per i jihadisti del Sahel che si arrendono alle autorità algerine consegnando gli armamenti in loro possesso. Nei primi 7 mesi si sono costituiti 88 jihadisti, tuttavia il successo di questa misura deve ancora essere appurato, dato che finora a sfruttare questa opportunità sono state solo figure di basso rango, fatta eccezione per Abu Ayoub²³ e Sultan Ould Bady²⁴, figure di alto livello del jihadismo saheliano. Parallelamente all'impegno diplomatico, si sono intensificate le operazioni militari di antiterrorismo e di confisca dei depositi di armi nelle province

²¹ N. Khider, "Algerian police: After the purge, a restructuring", *Middle East Eye*, 29 luglio 2018.

²² C. Weiss, "Veteran Malian jihadist surrenders to Algeria", *Threat Matrix – Long War Journal*, 12 agosto 2018.

²³ N. Khider, "Sahel al-Qaeda offered immunity in 'secret French-backed deal'", *Middle East Eye*, 23 aprile 2018.

²⁴ "Speciale difesa: Algeria, arrestato "pericoloso terrorista" Sultan Ould Bady", *Agenzia Nova*, 13 agosto 2018.

meridionali. Dopo l'Egitto, l'Algeria ha il più grande esercito africano²⁵, con circa 147.000 effettivi che salgono a 460.000 includendo anche personale militare di riserva e i corpi di polizia. Inoltre, il bilancio nazionale della difesa, attorno ai 10,2 miliardi di dollari nel 2016, è il più alto nel continente e il sesto nell'area del grande Medio Oriente. Nonostante il calo delle entrate causato dal crollo del prezzo del petrolio, l'Algeria ha comunque mantenuto il livello della propria spesa militare superiore ai 10 miliardi di dollari annuali anche negli anni economicamente più difficili (2014-2016), a riprova della volontà del governo di isolare il settore militare dalle misure di austerità. Anzi, tra il 2012 e il 2016 l'import di armi, quasi tutte (80%) di provenienza russa, è cresciuto del 277%, facendo dell'Algeria il quinto maggiore importatore di armi al mondo e il terzo principale acquirente mondiale d'armi russe (10% del totale, dietro solo India 31% e Cina 22%). Dei 4 miliardi di dollari di interscambio tra Algeria e Russia nel 2016, due terzi erano attinenti alla sfera militare. Tuttavia, nonostante gli sforzi diplomatici (incluse le amnistie), l'intensa attività di antiterrorismo dell'esercito e l'alto livello di spesa pubblica per la difesa, il rischio di attacchi terroristici sul suolo algerino resta alto.

Il timore che l'insicurezza presente nel vicinato possa diffondersi entro i confini algerini influenza dunque in modo preponderante la politica estera di Algeri, incentivando il regime a sostenere forme di cooperazione regionale sia bilaterali sia multilaterali. In questo rientrano anche collaborazioni transfrontaliere di gestione della migrazione. Su questo fronte l'Algeria è stata spesso trascurata in quanto i suoi porti e le sue coste non sono tra i principali punti di partenza dei migranti diretti verso l'Europa. Tuttavia, le vaste distese desertiche del sud attorno all'hub di Tamanrasset sono aree di transito di convogli provenienti dall'Africa occidentale e diretti o in Marocco nella cosiddetta rotta migratoria del Mediterraneo occidentale o in Libia e Tunisia tramite la rotta del Mediterraneo centrale. Il motivo per cui dalle coste algerine non partono migranti è da ricercare nella linea dura adottata dal governo algerino sull'immigrazione, talvolta giungendo a infrangere le norme di diritto internazionale. Recentemente, infatti, si sono fatte più intense le critiche dei media internazionali e dei gruppi per i diritti umani contro Algeri, colpevole di aver radunato migliaia di migranti irregolari presenti sul proprio suolo e di averli respinti oltre la frontiera con il Niger e il Mali con la forza, abbandonandoli nel deserto. Parte delle critiche provengono dallo stesso governo nigerino, che con Algeri ha da tempo stabilito delle procedure per il rimpatrio di cittadini nigerini, ma non di migranti provenienti da altri paesi africani. L'Algeria ha inoltre respinto le proposte dei leader europei di stabilire nei paesi del Nord Africa degli *hotspot* per l'identificazione dei migranti diretti in Europa.

La stessa posizione è stata assunta dal Marocco, eterno rivale regionale dell'Algeria per le comuni ambizioni egemoniche regionali e la persistente disputa diplomatica sul Sahara occidentale. Recentemente le relazioni tra i due paesi sembravano essersi ulteriormente deteriorate in seguito alla denuncia da parte di Rabat che Algeri avesse sfruttato il supporto iraniano per fornire sostegno al gruppo Polisario nel Sahara occidentale. L'accusa del Marocco era tanto seria che lo scorso maggio il paese è arrivato ad espellere l'ambasciatore iraniano e chiudere l'ambasciata a Teheran (misura già intrapresa nel 2009, poi superata a partire dal 2014).

Tuttavia, nelle ultime settimane si sono aperti alcuni spiragli circa la possibilità di una distensione tra i due paesi nordafricani grazie ad alcune dichiarazioni sportive dai risvolti politici significativi. A luglio,

²⁵ Tutti i dati di questo paragrafo sono tratti da Jalel Harchaoui, "Too Close for Comfort. How Algeria Faces the Libyan Conflict", Briefing Paper by Security Assessment in North Africa/Small Arms Survey, luglio 2018 e Timofey Borisov, "Russian arms exports in the Middle East" in "Russia's return to the Middle East. Building sandcastles?", Chaillot Paper n. 146 by EUISS, luglio 2018.

il ministro dello sport e il presidente della federazione calcistica algerina hanno confermato l'interesse a partecipare in una candidatura comune con Marocco e Tunisia per l'organizzazione dei mondiali di calcio del 2030. Lo scorso giugno, poco dopo aver perso la candidatura per i mondiali del 2026 (vinti da Canada, Messico e Usa), il Marocco aveva subito confermato l'intenzione di ricandidarsi a quelli del 2030. La sconfitta fu dovuta principalmente alle carenze infrastrutturali, ma è altresì chiaro che la Fifa sta da tempo privilegiando le candidature congiunte (anche alla luce della necessità di avere a disposizione maggiori stadi in seguito alla recente decisione di incrementare il numero delle squadre ammesse al mondiale). Inoltre, nonostante anni di impegno diplomatico verso l'Africa subsahariana, molti paesi del continente avevano deciso di non sostenere la candidatura di Rabat per il 2026 per motivazioni politiche (il contenzioso sul Sahara occidentale). Tutti questi fattori potrebbero aver influenzato l'inaspettata decisione del Marocco di allearsi con il rivale politico di sempre, l'Algeria. A prescindere dall'esito della candidatura, questa decisione, qualora venisse confermata, avrebbe implicazioni positive per i due paesi, in quanto porterebbe enormi benefici nelle relazioni bilaterali, ma anche per l'intera Unione del Maghreb arabo, il blocco commerciale regionale costituito oltre che dai tre candidati anche da Libia e Mauritania.

Oltre il vicinato regionale, l'Europa rimane un partner di primaria importanza per l'Algeria essendo una delle principali destinazioni del gas algerino. La scorsa primavera i rapporti si erano deteriorati in seguito alla decisione di Algeri di aumentare la lista dei prodotti vietati all'importazione, incoraggiando il commercio con la Cina a scapito di quello europeo. Tuttavia, nei mesi successivi i partner europei, Francia e Italia *in primis*, hanno recuperato quote di mercato algerino rispetto alla Cina. Inoltre, negli ultimi mesi Sonatrach, la compagnia energetica nazionale, ha rinnovato una serie di contratti per le concessioni di gas naturale con diverse compagnie europee tra cui la francese Total e la spagnola Repsol. A questi se ne sono aggiunti di nuovi sulla fornitura di gas, come quello con la spagnola Gas Natural Fenosa, e sono in discussione i rinnovi con l'Italia, la Francia e il Portogallo. L'obiettivo dell'Algeria è di concludere accordi di fornitura del gas più brevi nella durata (5-10 anni) ma più flessibili nei termini e nelle condizioni di pagamento, offrendo al consumatore la possibilità di riesaminare alcune questioni contrattuali più frequentemente, in linea con l'attuale trend delle principali compagnie energetiche mondiali.

EGITTO

A sei mesi dal netto successo elettorale che ha conferito a Abdel Fattah al-Sisi un nuovo mandato fino al 2022, il presidente sembra aver confermato gli indirizzi finora intrapresi in politica interna: rafforzamento del processo di sviluppo economico e inasprimento delle misure di sicurezza rimangono infatti i capisaldi della sua azione anche nel secondo mandato. La stabilizzazione del quadro politico e di sicurezza passa attraverso una nuova fase di repressione nei confronti di media liberi, attivisti e quelle porzioni di società civile rimaste ultime forme di opposizione al regime. Un connubio di leggi e azioni di polizia che stanno garantendo un consolidamento del regime e una denuncia costante da parte delle Ong internazionali, le quali accusano il governo di passi indietro considerevoli nella tutela e salvaguardia dei diritti civili. Sul fronte regionale e internazionale, invece, non si riscontrano particolari cambi di direzione né si segnalano sostanziali mutamenti nei principali dossier (Gaza, questione israelo-palestinese e Libia) in cui l'Egitto gioca un fondamentale ruolo di mediazione. Da segnalare infine la crescente sintonia – più personale che politica – tra i presidenti al-Sisi e Donald Trump, nonché un ritrovato dialogo strategico tra il paese nordafricano e l'Italia sui diversi temi di cooperazione bilaterale (immigrazione, energia, Libia, lotta al terrorismo), dopo l'insediamento del nuovo esecutivo a Roma.

Quadro interno

Ancora una volta l'Egitto sarà chiamato a confrontarsi con le sfide strutturali che lo attendono: consolidamento della crescita economica, rilancio delle riforme sociali, lotta al terrorismo e, non meno importante – benché certamente impellente a causa del suo costante deterioramento –, l'avvio di un processo di salvaguardia dei diritti civili e politici nei confronti delle opposizioni politiche e della popolazione egiziana. Tra tutte, in termini di prossimità e rilevanza per la stabilizzazione anche del quadro politico e di sicurezza, la principale sfida che investirà il nuovo governo guidato dal neo premier Mostafa Madbouly (ministro dell'Edilizia nell'esecutivo uscente di Sherif Ismail) riguarderà ancora una volta il piano economico. Il governo dovrà quindi muoversi con maggiore attenzione nell'attuazione di quelle riforme necessarie a evitare una situazione di forte malcontento sociale e di pieno e definitivo rilancio del quadro di sviluppo nazionale.

Dopo gli anni di crisi post-rivoluzionari, il contesto economico vive una condizione di moderato miglioramento, confermando il trend già in corso dalla seconda metà del 2017. La politica economica dovrebbe rimanere focalizzata sulla definizione e attuazione di riforme fiscali strutturali, come previsto dall'accordo triennale condizionato firmato nel novembre 2016 dall'Egitto con il Fondo monetario internazionale, che ha permesso al paese nordafricano di usufruire di due delle tre *tranche* di prestiti (finora sono stati liberati 6 miliardi di dollari) per un valore complessivo di 12 miliardi di dollari²⁶. Ad oggi, il governo ha mostrato un fermo impegno nella ristrutturazione della spesa pubblica in modo da garantire risparmi sostanziali in materia di welfare. Nello scorso luglio sono stati introdotti infatti nuovi

²⁶ In via ufficiosa molti membri del governo egiziano hanno avanzato l'ipotesi di chiedere un prolungamento del programma di aiuti al Fmi una volta scaduto quello attuale nel 2019, a causa del lungo lavoro che ancora aspetta l'esecutivo egiziano nel definire un processo economico riformato e sostenibile. In sostanza le istituzioni politiche ed economiche egiziane chiederebbero un aggiornamento del prestito a condizioni agevolate per portare avanti il programma di riforme nell'istruzione e nella sanità come segnalato più volte dallo stesso Fmi.

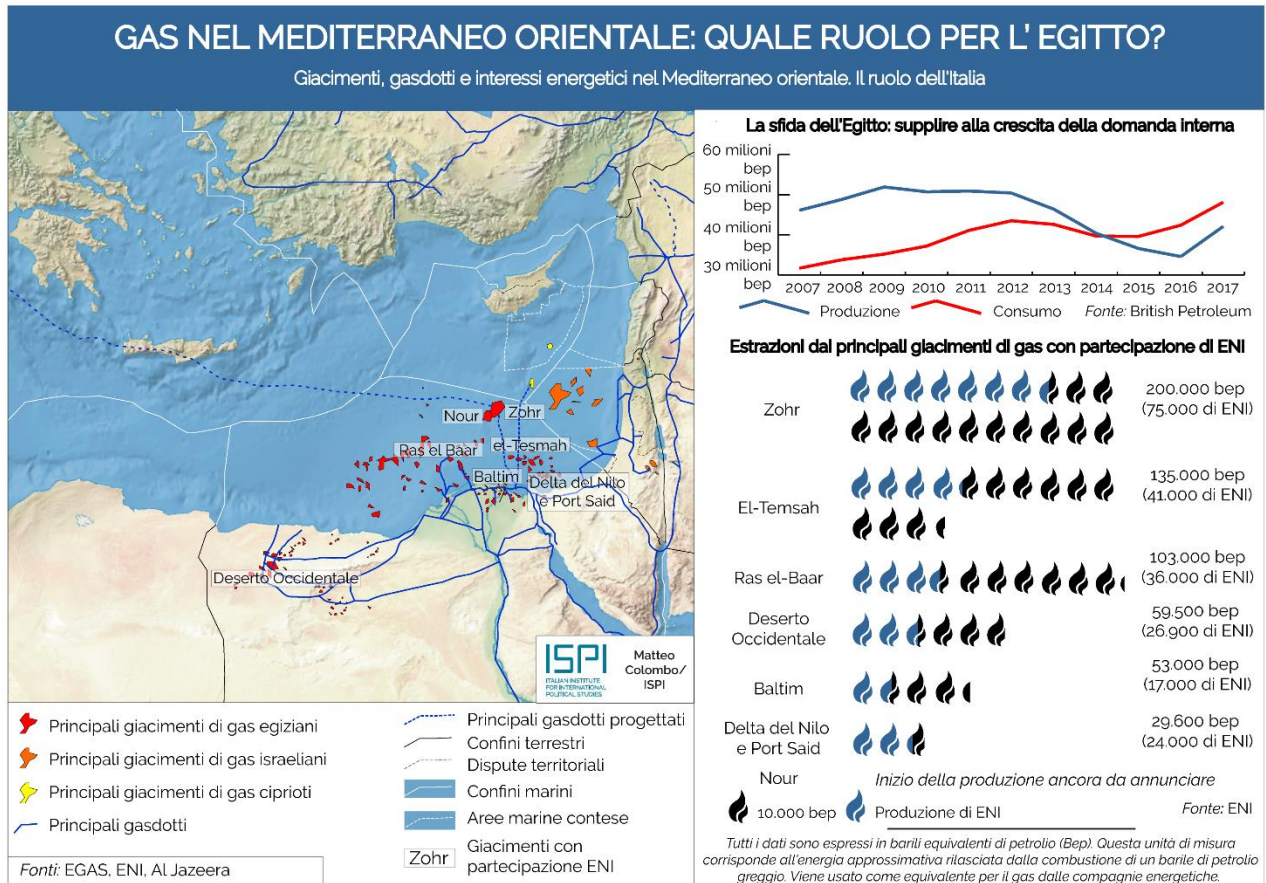
aumenti, compresi tra il 33% e il 75%, per i prezzi del gas naturale, dell'elettricità, dell'acqua potabile e dei biglietti dei mezzi pubblici, i quali inevitabilmente hanno alimentato malumori nelle fasce più basse della popolazione. Misure, queste, che vanno ad aggiungersi ad altre quali l'Iva, l'adozione di una politica di cambio più flessibile e i tagli a una serie di beni sussidiati (carburante, cibo, zucchero). Sempre in tale ottica, l'Egitto ha adottato altre misure (tra cui una nuova legge sugli investimenti, una sui fallimenti delle società e, infine, una relativa alla regolamentazione dell'Autorità di controllo amministrativo) atte ad attrarre gli investimenti esteri e a combattere due mali della società, come l'assenza di trasparenza e l'alto tasso di corruzione. In pratica, tali misure si sono prefissate di aumentare la liquidità bancaria del paese e le riserve estere, di stabilizzare il potere di acquisto della valuta e di alleggerire gli oneri fiscali da parte dello stato.

I fattori energetici, quello turistico e l'edilizia hanno rappresentato i principali motori della ripresa egiziana. La scoperta di nuovi giacimenti di gas naturale nel Mediterraneo vicino alla costa egiziana e l'avvio di Zohr dovrebbero ridurre il deficit commerciale del paese, garantendo sia l'approvvigionamento interno di energia sia grandi quantitativi esportabili di gas nella regione. Scoperto nell'agosto 2015, Zohr – ad oggi il più grande mai rinvenuto nel Mediterraneo – è diventato operativo alla fine del 2017, con una produzione iniziale di 350 milioni di piedi cubi al giorno. Si prevede che la produzione giornaliera aumenterà fino a 1 miliardo di piedi cubi entro il 2018 e per poi passare a 2,7 miliardi di piedi cubi alla fine del 2019. Anche il settore turistico ha contribuito a trainare la ripresa, a seguito del consolidamento del quadro di sicurezza soprattutto nell'Egitto continentale. Il settore ha ripreso a crescere: dopo aver toccato il minimo storico nel 2016, i ricavi del turismo sono aumentati del 123,5% nel 2017, mentre il numero di turisti (8,3 milioni) che hanno visitato l'Egitto è aumentato del 54%. A conferma del trend positivo vi sono anche i dati relativi al primo trimestre 2018, che registra il dato migliore per numero di prenotazioni rispetto allo stesso periodo di riferimento dal 2010. A contribuire a ciò, vi è sia la recente ripresa dei collegamenti aerei con la Russia – sospesi dal 2015 per via dell'attacco terroristico all'airbus russo nel Sinai centrale – sia la manifesta volontà del nuovo ministro del Turismo, Rania al-Mashat, che ha annunciato di voler lavorare alla diversificazione del flusso turistico e all'attrazione degli investimenti internazionali volti alla trasformazione e alla riqualificazione in chiave sostenibile delle coste egiziane, sia sul Mediterraneo sia sul Mar Rosso. Infine, anche l'edilizia e il settore delle costruzioni hanno funto da traino nel miglioramento del quadro macro-economico egiziano. In collaborazione con numerose società private, il governo ha dato avvio a diversi piani di edilizia pubblica a basso reddito, nonché alla costruzione di grandi opere nel paese, come ad esempio l'edificazione, ad est del Cairo, della nuova capitale amministrativa, che dovrebbe essere completata nel 2020²⁷.

Sebbene le condizioni generali dell'economia egiziana siano quindi di moderata ripresa, come sottolineato anche dal Fmi, l'Egitto continua a essere esposto al rischio di una nuova ondata di proteste sociali. Malgrado i cambiamenti positivi nel quadro macro-economico egiziano (taglio della spesa pubblica, riduzione del deficit e della disoccupazione – sebbene quella giovanile ufficiale sia del 24,8%, una cifra considerevole che tocca una forza lavoro pari a un terzo della popolazione) è tuttavia emerso un aggravamento della condizione economica delle fasce più deboli della popolazione e anche della classe media, a causa dell'aumento dell'inflazione (dall'11,4% di maggio al 14,4% di giugno 2018) e della svalutazione della moneta locale (oltre il 50% del suo valore rispetto al dollaro). Nonostante le

²⁷ “Egypt – Country Report”, Report by Economist Intelligence Unit (EIU), pp. 4-6.

azioni di protezione adottate per attenuare l'impatto di queste misure, molti egiziani ne hanno subito gravemente i contraccolpi. In assenza di incisive e radicali riforme è a repentaglio la stessa ricerca di stabilità dell'Egitto. Anche alla luce di ciò, deve preoccupare il grado di pericolosità che i problemi economici riflettono inevitabilmente anche sulla tenuta sociale del paese, alimentando rabbia, frustrazione e malcontento, che rischiano di favorire una nuova escalation di violenze, strumentalizzabili anche dai gruppi terroristici. Ed è su questo aspetto che al-Sisi affronta la sua più grande sfida politica nel nuovo mandato²⁸.



Per quanto riguarda il contesto politico, esso è ancora fortemente contraddistinto da una persistente polarizzazione nel dialogo con le opposizioni politiche e gli attivisti, ancor di più dopo l'introduzione da parte del governo di nuove norme che ledono ulteriormente le libertà civili e di espressione, individuali e collettive, e l'avvio di una nuova campagna di arresti nei confronti di professori, artisti e potenziali oppositori politici come Masoum Marzouk, ex ambasciatore e sottosegretario agli Esteri, arrestato per aver lanciato dai propri canali social una proposta di referendum popolare sulle attività condotte dal presidente al-Sisi. A far discutere sono state anche l'approvazione di due nuovi dispositivi

²⁸ C. Teevan, "Is Sisi hindering Egypt's economic progress?", *Middle East Eye*, 20 agosto 2018.

legislativi da parte del parlamento egiziano, la legge sul controllo dei media e di internet e quella sull'immunità per i militari coinvolti nella destituzione dell'ex presidente Morsi, che hanno ricevuto molte critiche dalle organizzazioni per i diritti umani, le quali sostengono che si tratti dell'ennesima iniziativa del governo volta a reprimere il dissenso interno. Nel primo caso, la nuova norma – presentata come una misura contro i crimini informatici, per ostacolare l'instabilità e combattere il terrorismo – aumenta i controlli su internet e consente alle autorità di bloccare i siti web che pubblicano e trasmettono notizie false o che incitano a violare la legge, alla violenza o all'odio mettendo a repentaglio la sicurezza nazionale e/o l'economia del paese. Sin dal 2013 e dopo il divieto di manifestazioni per via normativa in Egitto (2014), internet e i social media rimanevano uno degli ultimi spazi dove i cittadini potevano esprimere il proprio dissenso contro il regime senza incorrere in infrazioni economiche, o peggio nell'arresto preventivo. Nelle ultime settimane infatti numerosi e noti giornalisti, attivisti politici, blogger, difensori dei diritti umani o comici come Wael Abbas, Shady Abu Zaid e Amal Fathy sono stati vittime della nuova norma e prontamente arrestati dalle forze di polizia. Non meno controversa è stata anche l'approvazione della legge sull'immunità penale e civile per le alte cariche dell'esercito. Il dispositivo, che prevede ampie immunità nei confronti degli ufficiali militari coinvolti in futuri procedimenti per qualsiasi azione avvenuta all'indomani dei giorni che portarono alla destituzione dell'allora presidente Mohammed Morsi, ha rinfocolato tensioni mai sopite all'interno del paese, facendo presagire un possibile ritorno dell'Egitto alle condizioni precedenti le Primavere arabe²⁹.

Ciononostante, il presidente e il governo continuano a godere di un ampio sostegno popolare, frutto anche dei risultati parzialmente positivi raggiunti sul fronte della sicurezza, in particolare nell'Egitto continentale. Infatti il ripristino della sicurezza e dell'ordine legale nel paese hanno garantito una certa stabilità all'Egitto, rappresentando di fatto il maggior successo del primo mandato di al-Sisi. Al di fuori del Sinai settentrionale – dove si concentra la principale forma di resilienza del terrorismo nazionale – , la violenza politica e le proteste sono state contenute, tanto che i dati mostrano una decrescita del fenomeno, con un calo sostanziale degli attacchi. Il numero di attacchi violenti al di fuori del Sinai settentrionale è sceso da 671 nel 2015 a 131 nel 2016. Inoltre, ci sono stati solo tre attacchi al di fuori del governatorato del Nord Sinai nel primo trimestre del 2017, rispetto ai 75 attacchi durante lo stesso periodo nel 2016 e 261 durante il primo trimestre del 2015³⁰. Al miglioramento della situazione ha contribuito anche l'avvio dell'ampia offensiva anti-terrorismo, lanciata nel febbraio 2018 in tutto il paese da al-Sisi in persona, che vede una forte concentrazione di forze armate proprio nel Sinai settentrionale, nel tentativo di ripristinare l'autorità centrale sul territorio, strappandolo ai jihadisti dello Stato islamico che hanno forti radici nella regione e hanno sfruttato lo storico risentimento anti-governativo per attaccare le istituzioni civili e militari egiziane nell'area. Sebbene le operazioni militari stiano riducendo il numero di attacchi e migliorando almeno parzialmente la reputazione dell'Egitto come destinazione turistica e meta di attrazione di investimenti esteri, il Sinai settentrionale si trova a vivere una nuova stagione di precarie condizioni umanitarie e di insufficiente stabilizzazione. Al fine di migliorare le condizioni di vita della popolazione locale e di contrastare il fenomeno terroristico lo

²⁹ Per maggiori approfondimenti sulle nuove leggi si vedano: “Egypt president approves law tightening internet controls”, *The Times of Israel*, 19 agosto 2018; “Egypt passes law that could shield top military brass from prosecution”, *Reuters*, 16 luglio 2018.

³⁰ “Egypt Security Watch - Quarterly Report: January-March 2017”, Report by The Tahrir Institute for Middle East Policy (TIMEP), marzo 2017.

scorso agosto il governo egiziano ha annunciato lo stanziamento per i prossimi quattro anni di un pacchetto di 15,4 miliardi di dollari per progetti di sviluppo nella penisola del Sinai.

Relazioni esterne

Anche nel secondo mandato di al-Sisi, le priorità del governo egiziano rimarranno sostanzialmente invariate e incentrate sul mantenimento di legami cordiali con Stati Uniti e Unione europea, cercando al contempo di rinforzare le relazioni strategiche con Russia e Cina, nonché a massimizzare – soprattutto in chiave economico-energetica – il sostegno fornito in questi anni dagli stati arabi del Golfo. Fin dalla destituzione di Morsi nel 2013, le petro-monarchie guidate dall'Arabia Saudita hanno rimpinguato con oltre 30 miliardi di dollari, gran parte dei quali sotto forma di donazioni di carburante e di prestiti bancari, le esamite casse egiziane. In tal senso l'Egitto continuerà il processo di allineamento nei confronti dell'Arabia Saudita, mantenendo a livello regionale una stretta cooperazione politica e di sicurezza sui principali dossier mediorientali. In questo caso, Cairo e Riyadh saranno allineate con un approccio duro nei confronti di Qatar e Iran, mentre manterranno diversità di vedute – anche per evidenti retaggi storico-culturali – in merito al conflitto israelo-palestinese e alla questione di Gaza, nei quali l'Egitto ha mostrato una grande reattività giocando più partite a diversi tavoli contemporaneamente. Al Cairo, infatti, si tengono da inizio agosto una serie di colloqui multilaterali gestiti dall'intelligence militare egiziana per mandato diretto del presidente al-Sisi. Mentre i rappresentanti egiziani dialogano con Hamas e l'esercito israeliano nel tentativo di stipulare una tregua di breve periodo che appiani le crescenti tensioni sorte nei mesi scorsi lungo i confini della Striscia di Gaza, gli stessi discutono con membri di Fatah e Hamas in Cisgiordania per ridare fiato all'accordo inter-palestinese – mai entrato in vigore – siglato tra l'agosto e l'ottobre del 2017. L'intesa prevedeva la formazione di un governo di unità nazionale, l'indizione di nuove elezioni presidenziali e legislative in entrambi i territori e garantire uno storno di fondi per la ricostruzione di Gaza. Parallelamente i servizi di sicurezza egiziani discutevano con il Coordinatore speciale dell'Onu per il Medio Oriente, il bulgaro Nickolay Mladenov, e i mandatarî politici israeliani (la stampa israeliana e il ministro delle Finanze israeliano Moshe Kahlon hanno apertamente parlato di incontri segreti tenuti al Cairo tra Netanyahu e lo stesso al-Sisi) della questione di Gaza all'interno del contesto del processo di pace israelo-palestinese. I tre negoziati, quindi, mirerebbero a garantire una stabilizzazione e una ripresa dell'intera Striscia di Gaza, devastata dall'ultimo conflitto del 2014, attraverso una riapertura più prolungata del valico di Erez con Israele e una più stabile di Rafah con l'Egitto. Queste azioni fungerebbero da apripista verso un piano ambizioso – gestito dall'Egitto e con il coinvolgimento diretto di Emirati Arabi Uniti e Qatar – di donazioni internazionali e di investimenti infrastrutturali, come la creazione di nuovi alloggi, di un porto e di un aeroporto da costruire in territorio egiziano – presumibilmente nel Nord del Sinai – sotto il controllo del Cairo, interessato più che mai a spezzare la saldatura di violenze tra i due lati della frontiera e a stabilizzare l'intera penisola sinaitica, che potrebbe fungere da importante chiave di volta anche nei futuri discorsi relativi al cosiddetto “accordo del secolo” mediato da Stati Uniti, Israele e Arabia Saudita (si veda Contesto, par. 1.2).

A tal proposito l'attivismo egiziano mirato a garantire una soluzione per lo più politica alle questioni di sicurezza vicino-orientali ha trovato un grande apprezzamento anche da parte della Casa Bianca. Lo scorso 25 luglio, infatti, l'amministrazione Trump ha sbloccato 195 milioni di dollari in aiuti militari all'Egitto, che nell'agosto 2017 l'allora segretario di Stato americano, Rex Tillerson, aveva congelato a causa delle preoccupazioni per la situazione dei diritti umani nel paese nordafricano, ma soprattutto per le relazioni pericolose tra quest'ultimo e la Corea del Nord. Alla base della scelta di Washington, vi sarebbe la forte considerazione del presidente Trump nei confronti del suo omologo egiziano al-

Sisi, nonché la scelta consapevole da parte dell'amministrazione americana di voler preservare, migliorare e rafforzare la cooperazione in materia di sicurezza con l'Egitto, con riguardo particolare alla lotta al terrorismo islamista, in un'ottica di salvaguardia dell'interesse nazionale statunitense. Inoltre, la decisione di sbloccare i fondi americani nei confronti dell'Egitto si inserisce nell'attuale direttrice di politica estera americana condotta dal neo segretario di Stato, Mike Pompeo, e dal consigliere per la Sicurezza nazionale, John Bolton, nel sostenere la creazione di un blocco politico-militare coeso di paesi arabo-sunniti, con l'ausilio interessato di Israele, nel contenimento dell'estremismo violento islamista e, in particolar modo, del crescente peso politico dell'Iran nella regione.

Al pari di un rinnovato slancio bilaterale con gli Stati Uniti è da segnalare anche il ritorno a un dialogo strategico tra le istituzioni egiziane e quelle italiane, dopo le visite ufficiali al Cairo dei ministri dell'Interno, degli Esteri e dello Sviluppo economico, rispettivamente Matteo Salvini (18 luglio), Enzo Moavero Milanesi (5 agosto) e Luigi Di Maio (28 agosto), nonché del presidente della Camera dei deputati, Roberto Fico (16 settembre). Le visite hanno visto il diretto coinvolgimento del presidente al-Sisi con il quale si è toccato inevitabilmente l'irrisolto dossier Regeni. Le parti hanno rilasciato comunicati ufficiali in cui si auspicava la volontà e il grande desiderio di arrivare a risultati definitivi delle indagini in modo da rilanciare in pieno la storica e strategica cooperazione bilaterale. Infatti durante gli incontri si è discusso anche di altre rilevanti questioni di politica estera e di sicurezza che riguardano da vicino i due paesi, come l'integrità e la stabilizzazione della Libia, la lotta al terrorismo internazionale e ai fenomeni criminali transnazionali e soprattutto di gestione dei flussi migratori clandestini attraverso il Mediterraneo. Seppur ancora lontane da un loro pieno recupero, le visite dei ministri italiani a così stretto giro e l'attualità dell'agenda internazionale sembrerebbero indicare una volontà di superamento delle tensioni passate verso un rilancio delle relazioni italo-egiziane, nonostante rimangano ancora aperte le dispute sul caso Regeni. A favorire tale approccio sono in particolare i notevoli interessi che legano i due paesi. Dal punto di vista economico-commerciale, l'Italia è il 2° partner commerciale dell'Egitto in Europa e il 4° a livello mondiale, con un interscambio pari a 5,49 miliardi di dollari. L'Italia è anche il principale importatore di beni egiziani (pari a 1,8 miliardi di dollari nel 2016-2017). Inoltre più di 1000 società italiane operano in Egitto in diversi settori, con investimenti complessivi per circa 9 miliardi di dollari³¹. Tra queste anche Eni, che grazie alle importanti scoperte di idrocarburi effettuate nelle acque territoriali egiziane (nel 2015 la società italiana ha scoperto Zohr e nel 2018 un pozzo potenzialmente più ricco noto come Noor) e nel Deserto Occidentale (nel blocco di East Obayed), ha elevato lo status dell'Italia a partner energetico del paese egiziano, anche in virtù del convinto sostegno di Roma al progetto di comunitarizzazione transregionale dell'energia, facendo dell'Egitto un *hub* regionale al pari di Israele e Cipro – detentori anch'essi di ingenti quantitativi di gas e petrolio sottomarino. Ancor di più pesano sulla relazione bilaterale gli interessi politici che legano i due paesi, come la Libia, le migrazioni clandestine e il contrabbando in alto mare, nei quali l'Italia è fortemente impegnata insieme al paese nordafricano.

Infine, ma non per questo meno rilevanti sono le relazioni dell'Egitto con l'Etiopia, che stanno procedendo rapidamente verso una moderata distensione dopo le forti tensioni dei mesi scorsi sorte a seguito dell'avvio dei lavori per la diga del Millennio sul Nilo Azzurro da parte di Addis Abeba. Una volta terminata, la diga potrebbe limitare gravemente il flusso delle acque verso l'Egitto, dove si segnala

³¹ M. Magy, "Cairo, Rome carefully repairing relations 2 years after researcher's murder", *al-Monitor*, 9 agosto 2018.

già forte scarsità di acqua anche a causa di fattori ambientali relativi alla siccità che ha colpito l'Africa orientale. Pertanto, non è improbabile che un acuirsi delle tensioni tra Egitto ed Etiopia possa intaccare anche le relazioni con gli altri paesi rivieraschi africani, come ad esempio il Sudan, che negli ultimi tempi hanno appoggiato politicamente l'iniziativa di Addis Abeba.

GIORDANIA

La monarchia hashemita di Giordania rappresenta un paradosso nel cuore del Levante arabo. Da una parte, il piccolo regno emerge da anni come un esempio di stabilità, moderazione e continuità delle alleanze in una regione da decenni sconvolta da conflitti più o meno caldi, guerre civili ed estremismi di diverso tipo. Dall'altra, a dare un'occhiata più da vicino ai suoi fondamentali economici, al livello di disoccupazione, ai livelli di fiducia nelle istituzioni e di discontento sociale, si potrebbe tranquillamente dire che la Giordania sia una società da anni in bilico, a un passo dal collasso politico ed economico. Ogni tanto le tensioni affiorano al di sopra della superficie di stabilità.

Quadro interno

Durante la primavera di quest'anno il paese è stato attraversato da un'ondata di proteste, che a molti hanno ricordato le manifestazioni del 2011, in piena Primavera araba, quando la Giordania per alcune settimane sembrò sul punto di seguire la sorte della Tunisia e dell'Egitto. Nel 2011 alcune caratteristiche specifiche della società giordana impedirono però ai tumulti di arrivare al punto di mettere in pericolo il regno, ormai ventennale, del sovrano Abdullah II. Tra queste caratteristiche vi è prima di tutto l'antica divisione interna tra i cosiddetti "transgiordani" – gli abitanti originali del territorio giordano prima della sua trasformazione statale, perlopiù composti dai membri di tribù arabe con stretti rapporti familiari e culturali con gli abitanti della penisola arabica – e i palestinesi – gli abitanti originari dell'area a est del Giordano che comprende l'odierna Israele e i Territori occupati. La maggior parte dei palestinesi giordani sono i discendenti di coloro giunti durante la dominazione hashemita della Cisgiordania (dal 1948 al 1967) e dei profughi dei numerosi conflitti arabo-israeliani e israelo-palestinesi avvenuti dal secondo dopoguerra a oggi. Anche se non esistono stime ufficiali, i palestinesi costituirebbero circa il 70% della popolazione giordana. La maggior parte detiene la cittadinanza, concessa da re Hussein – padre dell'attuale sovrano – in seguito alla firma del trattato di pace con Israele nel 1994. La scelta di concedere la cittadinanza ai palestinesi residenti in Giordania era animata dall'obiettivo di rendere più facile la formazione di uno stato palestinese che non dovesse preoccuparsi del ritorno di milioni di rifugiati apolidi ancora stanziati nel regno. Dall'altra parte, però, si era trattato di una decisione sofferta.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta l'allora minoranza palestinese, guidata dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) di Yasser Arafat, aveva infatti tentato di destabilizzare la monarchia hashemita e di sostituirla con la propria leadership. Nel settembre del 1970 – il cosiddetto "Settembre nero" – una vera guerra civile scoppiò nel paese combattuta, da una parte, dai miliziani palestinesi e, dall'altra, dalle truppe fedeli al sovrano hashemita, composte quasi esclusivamente dai membri delle comunità transgiordane, che si risolse in decine di migliaia di morti e nell'espulsione dell'Olp dalla Giordania (andrà poi a insediarsi in Libano). Tali antiche tensioni hanno alimentato un clima di mutuo sospetto e divisione fra le due principali componenti della popolazione che ha reso difficile trovare unità d'intenti per promuovere istanze socioeconomiche comuni.

Negli anni, le due comunità si sono inoltre divise in principali settori dell'economia nazionale. Da una parte, i transgiordani occupano saldamente tutti i gangli del consistente settore pubblico, con nomine e promozioni spesso regolate secondo appartenenze tribali e familiari. Dall'altra, i palestinesi dominano il settore privato, a cominciare dalla finanza, il commercio e le costruzioni. Questa borghesia imprenditoriale costituisce però una piccola minoranza; gran parte della comunità palestinese risiede infatti perlopiù nei sobborghi poveri delle grandi città. Questa distribuzione demografica che vede i

grandi centri urbani abitati prevalentemente dai palestinesi e le aree rurali abitate dalla tradizionale popolazione transgiordana si riflette nella contestata legge elettorale che regola la selezione dei membri del parlamento nazionale. Secondo tale legge le aree rurali godono di una rappresentanza parlamentare che eccede significativamente la loro dimensione demografica; al contrario, le aree urbane sono sottorappresentate al fine di garantire una maggioranza parlamentare composta da transgiordani nonostante oggi quest'ultimi siano minoranza nel paese. Anche se nei decenni seguenti la concessione della cittadinanza i contatti tra le due comunità hanno cominciato a intensificarsi, restano ostacoli significativi a intraprendere iniziative condivise, soprattutto nei momenti di malcontento e di contestazione. Nel 2011 le proteste hanno dovuto evitare qualunque tipo di simbolismo palestinese, spesso impedendo la saldatura tra le istanze delle componenti più svantaggiate di entrambe le comunità.

Durante le proteste di quest'anno, però, la divisione etnica è apparsa meno netta, forse anche a causa della composizione sociale delle manifestazioni. Le più importanti sono infatti scoppiate dopo l'introduzione da parte del governo guidato da Hani Mulki di un decreto volto ad allargare il bacino di soggetti sottoposti alla tassa sul reddito, un provvedimento che sarebbe andato a colpire gli interessi delle classi medie e medio-alte, le quali solitamente popolano gli ordini professionali come quello degli avvocati e dei medici. Tale provvedimento rientrava in una serie di riforme introdotte nel quadro delle condizioni poste dal Fondo monetario internazionale per la concessione di una nuova linea di credito allo stato. Alle manifestazioni indette dai leader degli ordini professionali si sono però uniti ben presto molti cittadini più poveri che protestavano per il continuo rialzo dei prezzi e i tagli dei sussidi avvenuti nell'ultimo biennio, sempre nel quadro delle condizionalità imposte dal Fmi, che hanno colpito soprattutto gli strati sociali più svantaggiati. Le proteste sono state quindi iniziate e guidate dai membri di classi sociali solitamente più privilegiate, tra le quali la divisione etnica tra palestinesi e transgiordani ha un valore relativo. I leader dei vari ordini professionali coinvolti hanno inoltre prestato attenzione a non lasciare degenerare le proteste, evitando che slogan e richieste prendessero di mira il regime monarchico. Ne è scaturito un compromesso che ha portato alle dimissioni del primo ministro Mulki e alla nomina al suo posto di Omar Razzaz, il quale ha bloccato alcuni dei provvedimenti del premier uscente, compreso il decreto contestato. Tale mossa ha messo al riparo il sovrano il quale, come spesso accade nelle monarchie costituzionali arabe come Giordania e Marocco, nonostante detenga la maggior parte dei poteri esecutivi riesce spesso a usare il proprio governo come scudo contro il malcontento popolare.

Nonostante lo scampato pericolo, però, gli avvenimenti di questa primavera sono suonati come un chiaro campanello d'allarme. Un campanello che è risuonato prima di tutto nelle stanze del potere di Amman, ma che è stato udito chiaramente anche dai principali alleati regionali e internazionali del piccolo regno: Stati Uniti e Arabia Saudita. Per tutta la sua storia, infatti, il regno hashemita ha abilmente barattato l'interesse di potenze più grandi sue alleate nella sua stabilità e nella sua posizione strategica per ottenere sostegno economico e militare. Soprattutto l'economia è diventata nel tempo la prima preoccupazione della leadership giordana, alle prese con una crescente popolazione giovanile in cerca di lavoro e una congiuntura economica resa ancora più negativa dall'isolamento geografico del paese causato dai conflitti in Iraq e Siria. L'economia giordana è infatti caratterizzata da un profondo deficit di partita corrente (-10,6%), dovendo importare quasi tutti i beni di consumo, a cominciare da quelli alimentari, fino ad arrivare ai prodotti industriali più sofisticati. Priva di significative risorse naturali, il settore più sviluppato della Giordania è infatti quello dei servizi, a cominciare dal turismo, che ha visto però in questi anni una forte contrazione dovuta soprattutto alle instabilità che hanno caratterizzato il Levante a cominciare dai tumulti del 2011. Per pareggiare la

propria bilancia dei pagamenti il governo giordano è quindi tradizionalmente ricorso agli aiuti economici dei propri alleati, una dipendenza diventata ancor più cronica negli ultimi anni. A fronte delle proteste di quest'anno sia Washington sia Riyadh sono intervenuti aumentando significativamente il proprio contributo economico alla Giordania. Ma i flussi di aiuti, spesso fragili e dipendenti da equilibri politici contingenti, non bastano più per far fronte alle necessità di una popolazione più che sestuplicata dal 1960 a oggi. Il paese ha quindi dovuto ricorrere al sostegno di organizzazioni internazionali come il Fmi, che in cambio di prestiti agevolati ha imposto alla Giordania un'agenda di riforme economiche volte a ridurre la spesa pubblica, a cominciare proprio da alcuni dei generosi sussidi di cui per anni l'intera popolazione ha goduto. Ma se tali misure sembrano le uniche in grado di riequilibrare un'economia profondamente sbilanciata senza rischiare il collasso, esse hanno richiesto negli anni un prezzo politico sempre più alto, diventato in alcuni momenti insostenibile per la leadership al potere, come dimostrato dall'ultima ondata di proteste. Le dimissioni di Mulki hanno di fatto ulteriormente rinviato nuove riforme, mettendo fine alle manifestazioni ma aumentando il rischio di forti instabilità economiche in futuro. La leadership sembra sperare di poter riprendere il processo di riforma in una congiuntura economica più favorevole, resa possibile dalla graduale riapertura dei commerci con Siria e Iraq e dalle possibili ricadute positive dovute agli ingenti investimenti, per ora solo potenziali, per la ricostruzione siriana.

Relazioni esterne

Ma non è solo l'economia a complicare il quadro del paese e a minarne la stabilità. I recenti sviluppi relativi al lungo conflitto israelo-palestinese – con l'ormai prossima presentazione del piano di pace per il Medio Oriente dell'amministrazione Trump – hanno infatti intrapreso una direzione potenzialmente rischiosa per la stabilità sociale della Giordania. Prima di tutto, il sovrano Abdullah II si è opposto pubblicamente al riconoscimento da parte americana di Gerusalemme come capitale dello stato israeliano e al conseguente spostamento dell'ambasciata statunitense da Tel Aviv alla Città Santa. La decisione mina infatti l'autorità della corona giordana come protettrice dei luoghi santi di Gerusalemme, riconosciuta dal trattato di pace del 1994, ponendoli *de facto* sotto la tutela unica israeliana. Inoltre, la decisione americana è stata percepita come un tradimento dello spirito stesso con cui il trattato di pace fu firmato, ovvero quello di favorire al più presto la formazione di uno stato palestinese lungo i confini precedenti alla Guerra dei sei giorni del 1967 in cui fosse garantito il diritto al ritorno dei palestinesi ancora residenti all'estero e, non meno importante, avente Gerusalemme est come capitale. Infine, la pubblica opposizione alla decisione di Trump è da leggere come il tentativo della monarchia di non creare nuove tensioni con la comunità giordano-palestinese, diventata ormai maggioranza nel paese. Ma i rischi per la stabilità della Giordania dovuti al nuovo piano di pace americano non si limitano alla questione di Gerusalemme capitale. Tra gli ultimi punti del piano trapelati al pubblico ci sarebbe infatti quello di unire il futuro stato palestinese – privato di Gerusalemme est e di numerosi territori cisgiordani oggi occupati dagli insediamenti israeliani – alla Giordania sotto forma di una confederazione. Tale progetto non è una assoluta novità, ma rispecchia un'idea rilanciata sin dagli anni Settanta e particolarmente popolare tra la destra israeliana, secondo la quale la realtà demografica giordana qualifica il paese già di fatto come una nazione palestinese in essere, al quale la restante popolazione palestinese oggi residente nei Territori occupati dovrebbe essere annessa senza creare un nuovo stato totalmente indipendente. Tale progetto è però sempre risultato particolarmente avverso, sia alla leadership palestinese cisgiordana e di Gaza sia alla monarchia hashemita. Per la prima, infatti, la realizzazione di un tale progetto risulterebbe in una definitiva perdita di legittimità e indipendenza a favore di un attore molto più consolidato e forte come

lo stato giordano. Per la seconda, l'unione confederativa avrebbe un duplice effetto: da una parte, i circa due milioni di palestinesi oggi residenti in Giordania ma privi della cittadinanza dovrebbero essere naturalizzati e, dall'altra, la monarchia hashemita dovrebbe accettare l'unificazione confederativa con un nuovo stato abitato da altri sette milioni di palestinesi. La base di potere dell'attuale regime ne risulterebbe quindi irrimediabilmente minata e diluita in una maggioranza palestinese divenuta schiacciante, riproponendo i rischi di un nuovo Settembre nero. Per la corona si tratta quindi di un pericolo esistenziale, e il fatto che tale piano sia stato ideato dal suo più importante alleato internazionale, gli Stati Uniti, e sostenuto da quello più importante a livello regionale, ovvero l'Arabia Saudita, complica molto le cose per Amman. Il principe ereditario saudita Mohammed Bin Salman è infatti considerato uno dei principali ideatori del piano Trump, insieme al genero del presidente statunitense Jared Kushner e, seppur in modo discreto, ne starebbe supportando la realizzazione.

La monarchia giordana si trova quindi a dover giocare con cautela le proprie carte diplomatiche. Da una parte, cercando di sensibilizzare i propri alleati rispetto ai rischi che i loro piani per il Medio Oriente presentano per la stabilità socio-politica della Giordania ed evitando, dall'altra, di scontentarli in modo irrimediabile, rischiando di perdere un supporto economico diventato ormai vitale, anch'esso, per la sopravvivenza dell'attuale regime.

IRAN

Il paese attraversa una fase di crescente incertezza, dovuta principalmente alla decisione statunitense di uscire dall'accordo sul nucleare (Jcpoa, Joint Comprehensive Plan of Action). Con le stime che parlano di una recessione nei periodi 2019/2020 e 2020/2021 a causa del crollo previsto della rendita petrolifera, conseguenza del ripristino delle sanzioni statunitensi, a pesare sembra essere soprattutto lo spettro di un nuovo isolamento economico. È, in definitiva, una crisi di sfiducia quella che attraversa in questo momento il paese, tanto a livello economico quanto a livello politico – con il presidente Hassan Rouhani sempre più isolato – e sociale – con manifestazioni di protesta e un crescente senso di preoccupazione per il futuro.

Quadro interno

Il dibattito politico interno al paese rimane dominato dalla questione dell'uscita degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare, annunciata nel maggio 2018, e dal conseguente rientro in vigore delle sanzioni secondarie statunitensi. Il ripristino delle misure restrittive avverrà in due *tranches*, con un primo gruppo di sanzioni rientrate in vigore lo scorso 6 agosto, mentre il secondo rientrerà in vigore il prossimo 5 novembre. L'obiettivo dell'amministrazione Trump, delineato nella nuova strategia per l'Iran³², è l'isolamento economico di Teheran, allo scopo di favorire un cambiamento a livello politico. Cambiamento che secondo alcuni osservatori dovrebbe avere una portata tale da configurarsi come un vero e proprio mutamento di regime (*regime change*)³³.

Per il momento, l'Iran ha manifestato l'intenzione di rimanere parte dell'accordo. L'ultimo rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'organismo internazionale deputato al monitoraggio e al controllo del programma nucleare iraniano, conferma che Teheran sta continuando ad adempiere agli obblighi in materia di proliferazione nucleare previsti dall'accordo³⁴. Tuttavia, il regime ha paventato in queste settimane l'ipotesi di riprendere il proprio programma di arricchimento nucleare; una minaccia che sembra servire principalmente allo scopo di scongiurare ulteriori misure punitive da parte degli Stati Uniti e di incentivare i paesi europei a concordare delle misure che consentano di mantenere attivi i numerosi canali economici e commerciali aperti in seguito alla firma dell'accordo.

Nel valutare le dichiarazioni del regime iraniano, occorre infatti tenere presente che esse hanno solitamente un doppio livello retorico: al momento esse sembrano infatti servire più allo scopo di rassicurare le ale più oltranziste del regime – che non hanno mai approvato la firma dell'intesa sul nucleare, vista come una costosa rinuncia alla sovranità nazionale – e al contempo ricordare alla comunità internazionale le conseguenze negative di un fallimento dell'accordo. Appare improbabile invece che il regime dia esecuzione alle minacce di riattivare il programma nucleare, perlomeno

³² *After the Deal: A new Iran strategy*, Remarks by Mike Pompeo, Secretary of State, at the Heritage Foundation, US Department of State, 21 maggio 2018 <https://www.state.gov/secretary/remarks/2018/05/282301.htm>

³³ Si veda per esempio "Trump's Iran Strategy: Regime Change on the Cheap", *NYMag*, 30 luglio 2018 <http://nymag.com/daily/intelligencer/2018/07/trumps-iran-strategy-regime-change-on-the-cheap.html> e "Iran and Trump: Regime Change or Change in Behavior?", *The National Interest*, 9 agosto 2018 <https://nationalinterest.org/feature/iran-and-trump-regime-change-or-change-behavior-28282>

³⁴ *Verification and Monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*, Report by the Director General, IAEA, 24 maggio 2018 <https://www.iaea.org/sites/default/files/18/06/gov2018-24.pdf>

nell'attuale congiuntura politica. Il paese attraversa infatti una fase di crisi, politica ed economica, nel contesto della quale necessita di mantenere aperti i canali di relazione e collegamento verso l'esterno. Riattivare la crisi sulla questione del nucleare comporterebbe infatti un nuovo isolamento che il paese sa di non poter affrontare in questo momento, nonostante la retorica – ancora una volta “di regime” – sull'economia “di resistenza” che permetterebbe al paese di prosperare in completa autonomia.

Sintomo della crisi in cui versa il paese sono i numerosi movimenti di protesta esplosi in questi mesi. Se un certo grado di dissenso verso il regime è sempre stato presente nella società iraniana, e se un certo numero di proteste, seppur in forma ridotta, sono sempre state presenti nel paese, è anche vero però che a partire dal dicembre 2017 si è avuto un netto intensificarsi di questi movimenti. Dalle proteste delle classi meno abbienti dello scorso dicembre-gennaio alla protesta dei bazar di questa estate, il paese sembra essere attraversato da un crescente malcontento. In particolare, la protesta dei bazar – i commercianti – che ha portato alla chiusura del bazar di Teheran nel mese di giugno, è rivelatrice di dinamiche intra-élite estremamente articolate.

Se tradizionalmente, soprattutto in epoca pre-rivoluzionaria, il bazar è stato, insieme alla moschea, uno dei due “polmoni” della vita pubblica iraniana, tanto che la diffusione di movimenti di protesta al suo interno ha sempre avuto effetti destabilizzanti sulla vita politica del paese³⁵, nel corso degli anni la Repubblica islamica ha gradualmente ricondotto sotto il proprio controllo la gestione dell'economia del paese, privando di conseguenza i bazar del loro potere di controllo sociale e mobilitazione politica. Di fronte alle proteste dello scorso giugno, alcuni analisti hanno tracciato dei parallelismi storici tra la ribellione dei bazar nei confronti dello *shah* negli anni Settanta e quella odierna nei confronti dell'attuale regime, arrivando a sostenere che queste rivolte sarebbero premonitrici di un suo rovesciamento³⁶. Nella realtà, però, le rivolte odierne sembrano avere carattere diverso, in virtù del sopra citato mutamento del ruolo del bazar. Esse, lungi dall'essere spontanee, sembrano essere piuttosto il risultato di una manipolazione delle istanze popolari da parte di alcuni rappresentanti delle élite che vedono nelle politiche economiche del presidente Rouhani la minaccia di una ulteriore erosione del ruolo del bazar e di una ulteriore restrizione degli spazi di azione di quegli operatori economici che negli anni delle sanzioni hanno beneficiato della gestione di forme di economia sommersa, alternativa ai canali legali³⁷. Ciò non significa che non esista un certo malcontento spontaneo tra i diversi strati della popolazione, al contrario; tuttavia, l'elemento realmente destabilizzante in questo particolare momento della storia della Repubblica islamica sembra essere rappresentato più dalle lotte di potere interne alle élite e alle diverse anime del regime che non dai movimenti popolari dal basso. È utile altresì specificare che questa lotta intra-élite sembra avere come obiettivo l'emarginazione politica del presidente Rouhani, ritenuto l'artefice di una apertura pericolosa all'Occidente che, se da un lato ha fatto uscire Teheran dall'isolamento, dall'altro l'ha anche sottoposta allo scrutinio di una comunità internazionale che le chiede sempre più di adeguarsi “alle regole del gioco”; regole che rischiano di scardinare i meccanismi informali di funzionamento della Repubblica.

³⁵ Cruciale fu il ruolo dei bazar nella rivoluzione iraniana del 1979, che portò alla caduta del regime dello *shah* Mohammad Reza Pahlavi.

³⁶ “Pressure mounts on Iranian regime as traders go on strike and sanctions begin to bite”, *The Telegraph*, 30 giugno 2018 <https://www.telegraph.co.uk/news/2018/06/30/pressure-mounts-iranian-regime-traders-go-strike-sanctions-begin/>

³⁷ S. Morgana, *Teheran*, 11/07/2018, Rivista Il Mulino, 11 luglio 2018

https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4433

Un esempio interessante in questo senso è il dibattito politico in corso in questi mesi attorno alla revisione della normativa finanziaria così come richiesto al paese dal Gruppo d'azione finanziaria internazionale (Gafi), organismo intergovernativo creato nel 1989 in ambito Oece con lo scopo di definire e promuovere strategie di contrasto del riciclaggio. Lo scorso 29 giugno il Gafi ha esteso fino a ottobre la scadenza per l'Iran per adeguarsi alla normativa internazionale sull'antiriciclaggio (Aml, Anti-money laundering) e per combattere il finanziamento del terrorismo (Cft, Combating the Financing of Terrorism). L'implementazione da parte iraniana di tali normative – che corrispondono a un piano d'azione delineato da Teheran due anni fa – è considerata indispensabile per accrescere la reputazione del paese e migliorare il clima di fiducia per gli investitori. In particolare, entro ottobre l'Iran dovrà emendare le proprie normative in materia e ratificare la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale (Convenzione di Palermo) e la Convenzione internazionale per la soppressione del finanziamento del terrorismo. Tale atto rappresenta la condizione per essere rimosso dalla lista nera dell'Organizzazione, che preclude alle banche iraniane l'accesso al mercato finanziario internazionale.

Nel mese di giugno la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, attraverso un discorso pubblico ha espresso il proprio sostegno all'approvazione delle normative, a patto che esse vengano interpretate alla luce dell'interesse nazionale. Tra luglio e agosto nel paese si è tenuto un dibattito politico molto serrato: il presidente Hassan Rouhani ha scritto all'ayatollah Ahmad Jannati, l'ultraconservatore a capo del Consiglio dei Guardiani (l'organo che ha l'ultima parola sull'approvazione degli atti legislativi, dopo che questi sono stati dibattuti in parlamento), cercando il suo sostegno per l'approvazione delle normative. Parlamento e Consiglio dei Guardiani hanno dunque discusso la nuova legislazione; quest'ultimo ha approvato alcune normative sul contrasto del finanziamento al terrorismo, mentre ha chiesto al parlamento di apportare alcune modifiche alla normativa sull'anti-riciclaggio. Con ogni probabilità, la questione rimarrà aperta fino all'approssimarsi della scadenza fornita dal Gafi (ottobre): l'approvazione finale della normativa richiederà una complessa azione di negoziazione all'interno del regime, allo scopo di raggiungere un compromesso che ne accontenti le diverse anime.

Indicativa della lotta di potere interna alle élite è anche l'esautorazione nel mese di agosto, avvenuta tramite *impeachment*, di due ministri dell'esecutivo Rouhani: il ministro del Lavoro Ali Rabiei e il ministro delle Finanze Masoud Karbasian. Accusati di inefficienza e scarsa capacità di gestire la crisi economica incipiente, i due ministri sembrano piuttosto essere rimasti vittima dell'offensiva sopra citata contro il presidente Rouhani. Lo stesso presidente è stato chiamato, sempre nel mese di agosto, a riferire in parlamento circa la crisi economica e il crollo verticale della valuta, che secondo i deputati delle forze politiche a lui ostili sarebbe da attribuire all'incapacità del suo esecutivo³⁸.

In questo contesto, con Rouhani estremamente indebolito dall'offensiva economica statunitense che ne ha causato l'accerchiamento politico all'interno del paese, è difficile ipotizzare la continuazione del percorso di riforme economiche, politiche e sociali per le quali il presidente era stato eletto.

³⁸ “Rouhani’s Only Use Now Is as a Scapegoat”, *Bloomberg*, 5 settembre 2018 <https://www.bloomberg.com/view/articles/2018-09-05/iran-s-president-hassan-rouhani-is-only-useful-now-as-a-scapegoat>

Relazioni esterne

Anche il comportamento di Teheran nella regione rimane ancorato all'obiettivo di rompere il tentativo di isolamento in atto da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati mediorientali Arabia Saudita e Israele, così come al tentativo di ribadire la propria centralità nella regione.

Un importante esempio in questo senso viene dalla firma, il 12 agosto scorso, dell'accordo sullo status legale del Mar Caspio. La convenzione, che porta il nome della città kazaka di Aktau dove è stata firmata, mette fine a 21 anni di disaccordo tra i cinque stati rivieraschi – Russia, Iran, Kazakistan, Azerbaijan e Turkmenistan – sullo status legale da attribuire al bacino. Il disaccordo circa il fatto che il Caspio rientrasse nella categoria di “mare” piuttosto che in quella di “lago” ha infatti sempre bloccato la spartizione delle ingenti riserve energetiche presenti nel suo fondale. Russia, Azerbaijan e Kazakistan hanno infatti sempre premuto per una categorizzazione del bacino come “mare”, che comporterebbe la spartizione secondo il principio della “linea mediana”, in base al quale la frontiera sarebbe data dalla linea costituita da tutti i punti equidistanti dalle coste, il che garantirebbe ai tre paesi una porzione di territorio maggiore. Se il Turkmenistan ha in passato accettato in linea di massima questo principio – disputando però all'Azerbaijan la esatta definizione del confine – l'Iran l'ha invece sempre avversato in quanto la sua applicazione lascerebbe a Teheran la porzione di Caspio più piccola e povera di risorse³⁹. L'impasse è stata risolta ad Aktau con il raggiungimento di un accordo che non definisce il Caspio né un lago né un mare, ma che conferisce a ciascuno stato la giurisdizione su 15 miglia di acque territoriali, più il diritto esclusivo di pesca sulle 10 miglia successive, mentre la superficie marittima rimanente ha lo status di acque internazionali. La questione della definizione e della spartizione della territorialità del fondale, dove sono collocate le riserve energetiche, è stata invece rimandata ad accordi bilaterali successivi, da negoziare nei prossimi mesi⁴⁰.

La firma della convenzione da parte del presidente Rouhani è stata accolta in patria con sentimenti contrastanti: da una parte la soddisfazione per aver messo fine a una delle questioni sospese più dibattute, dall'altra – soprattutto da parte degli oppositori di Rouhani – la condanna per aver ceduto al compromesso, rinunciando alla sovranità su una maggiore porzione di Caspio. Quest'ultima posizione, in particolare, è radicata nel falso assunto che – dal momento che prima della dissoluzione dell'Unione sovietica Iran e URSS esercitavano al 50% ciascuno la sovranità sul Caspio – per Teheran qualsiasi percentuale inferiore a questa corrisponda a un compromesso al ribasso. In realtà, al di là delle strumentalizzazioni politiche, la firma dell'accordo è da salutare come un evento positivo per il paese, che mette fine a un importante motivo di contesa e di tensione lungo i suoi confini settentrionali e beneficia del principio di “non presenza nella regione del Mar Caspio di forze armate non appartenenti ai paesi della regione” sancito dall'articolo 3 della Convenzione. In passato, infatti, l'Iran, così come la Russia, ha temuto che gli Stati Uniti e la Nato, facilitati dai rapporti amichevoli con il Kazakistan, potessero schierare armi o stabilire basi militari nella regione⁴¹.

Un secondo esempio del tentativo iraniano di ribadire la propria centralità nella regione è rappresentato dal forte ruolo esercitato fin dal suo inizio nella crisi siriana. Un atteggiamento, quello

³⁹ *La disputa sullo status legale del Mar Caspio*, Atlante Geopolitico Treccani, 2012 http://www.treccani.it/enciclopedia/la-disputa-sullo-status-legale-del-mar-caspio_%28Atlante-Geopolitico%29/

⁴⁰ “Is the Caspian a sea or a lake?”, *The Economist*, 16 agosto 2018 <https://www.economist.com/the-economist-explains/2018/08/16/is-the-caspian-a-sea-or-a-lake>

⁴¹ “Caspian Sea convention moves Iran closer to northern neighbors”, *Al Monitor*, 22 agosto 2018 <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/08/caspian-sea-convention-iran-russia-us-sanctions-pipeline.html>

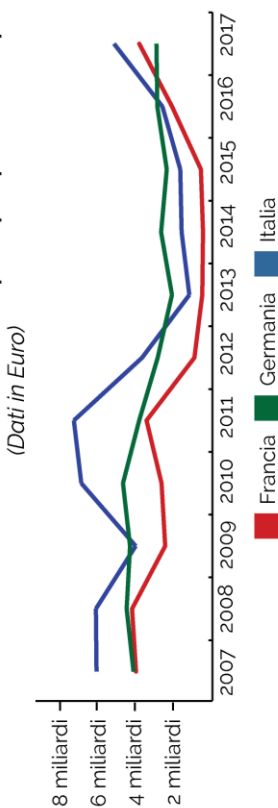
di Teheran, dettato da calcoli strategici e di sicurezza, che l'ha portata a intervenire dapprima con l'invio di consiglieri militari e rifornimenti bellici, poi *boots on the ground*, al fianco di Bashar al-Assad. Teheran ha però accompagnato il forte ruolo militare con il tentativo di ricoprire anche un ruolo politico e diplomatico. Dalla partecipazione al processo negoziale di Ginevra sulla Siria patrocinato dalle Nazioni Unite, al quale l'Iran è stato ammesso solo nel 2015, alla partecipazione al processo negoziale alternativo patrocinato dalla Russia ad Astana, Teheran ha utilizzato la crisi siriana anche per ritagliarsi un ruolo di negoziatore e garante degli equilibri nella regione. Questo tentativo ha raggiunto il suo apice con la decisione di tenere proprio a Teheran il summit sulla Siria del 7 settembre scorso tra Iran, Russia e Turchia. Nel comunicato finale del summit si legge che i tre paesi rimangono fortemente determinati nel garantire la sovranità, l'indipendenza e l'integrità territoriale della Siria, rifiutando in particolare qualsiasi ipotesi di creazione di "nuove realtà sul terreno" – un velato riferimento a una ipotetica zona autonoma curda nel nord-est del paese⁴².

⁴² "Iranian, Russian, Turkish Presidents Issue Joint Statement on Syria (+Full Text)", *Tasnim News Agency*, 7 settembre 2018, <https://www.tasnimnews.com/en/news/2018/09/07/1822633/iranian-russian-turkish-presidents-issue-joint-statement-on-syria-full-text>

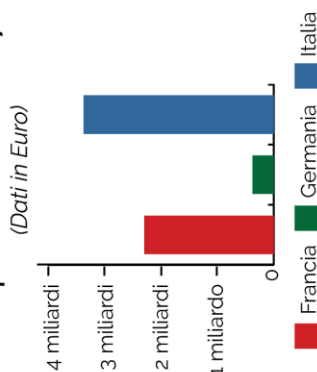
IRAN. IL RITIRO DEGLI STATI UNITI DALL' ACCORDO NUCLEARE. QUALI CONSEGUENZE PER L'ITALIA?

Gli interessi economici in Iran e i principali contratti firmati da aziende italiane

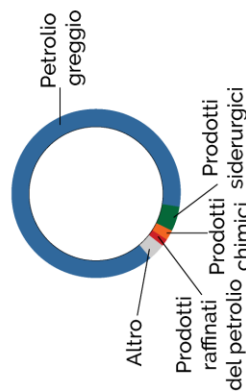
Interscambio commerciale dell'Iran con i tre principali partner europei



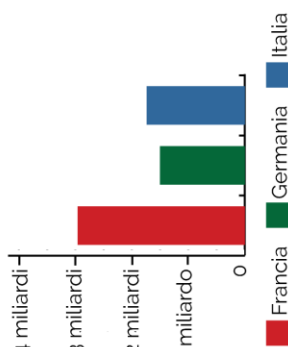
Importazioni dall'Iran 2017



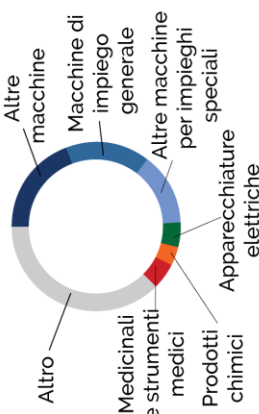
Importazioni italiane dall'Iran per categoria di prodotto nel 2017



Esportazioni verso l'Iran 2017



Esportazioni italiane verso l'Iran per categoria di prodotto nel 2017



I principali progetti dalle aziende italiane in Iran negli ultimi 3 anni



Aziende: Danieli
Progetto: Costruzione di impianti energetici e siderurgici e fornitura di macchinari
Valore: 5,7 miliardi di euro



Aziende: Saipem
Progetto: Costruzione di un gasdotto di 1.800 km
Valore: 4 miliardi di euro



Aziende: Gavio e Condotte dell'Acqua
Progetto: Costruzione di nuove infrastrutture in tutto il paese
Valore: 4 miliardi di euro



Azienda: Ferrovie dello Stato
Progetto: Costruzione di una rete ferroviaria ad alta velocità tra Arak e Qom
Valore: 1,2 miliardi di euro



Azienda: Pessina costruzioni
Progetto: Costruzione e gestione di cinque ospedali
Valore: 940 milioni di euro



Azienda: Finmeccanica
Progetto: Fornitura di 20 veicoli ATR alla compagnia iraniana Meraj
Valore: 150 milioni di euro



Azienda: Fincantieri
Progetto: Fornitura di 70 locomotori e 600 propulsori marini a un'azienda iraniana
Valore: 150 milioni di euro

ISPI
 ITALIAN INSTITUTE
 FOR INTERNATIONAL
 POLITICAL STUDIES

Matteo Colombo/
 ISPI

Fonti: Eurostat Reuters,
 MEF, Panorama

IRAQ

Dopo la vittoria contro lo Stato islamico (IS), proclamata dal primo ministro iracheno Haider al-Abadi nel dicembre 2017, l'Iraq è alla ricerca di un nuovo equilibrio politico, istituzionale e securitario, fondamentale per affrontare la delicata fase di ricostruzione del paese ed evitare di ricadere nuovamente nella polarizzazione etno-confessionale. Le prime elezioni nazionali dalla sconfitta di IS, tenutesi il 12 maggio 2018, hanno costituito in questo senso un momento di estrema importanza. Sebbene con la consapevolezza delle molte difficoltà che lo accompagnavano, l'appuntamento elettorale era atteso come un appuntamento cruciale, potenzialmente capace di dare una svolta alla politica irachena. Il quadro emerso, tuttavia, sembra riflettere l'immagine di un paese che versa in una profonda incertezza e dove ancora si fatica a parlare di stabilità.

Quadro interno

Le elezioni nazionali hanno portato alla luce uno spaccato della società irachena, facendo emergere da una parte le speranze di chi ha visto nelle elezioni un momento di svolta, dall'altra la disillusione di un gran numero di iracheni, che hanno preferito invece boicottare i seggi. Il malcontento della popolazione verso l'*establishment*, considerato per lo più corrotto e inefficiente, si è infatti tradotto in un'affluenza alle urne estremamente bassa, che non ha superato il 45%, e che in parte spiega i risultati inaspettati che si sono registrati. Inoltre, le votazioni sono state accompagnate da numerose irregolarità, sospetti di frode e accuse reciproche fra le varie forze politiche, che hanno complicato il conteggio dei voti. A seguito del rilascio da parte della Commissione elettorale irachena dei primi voti suddivisi per provincia (17 maggio), le irregolarità registrate hanno portato numerosi esponenti politici a spingere per un riconteggio manuale dei voti su base nazionale. Le richieste sono state accolte, benché i vertici della Commissione elettorale irachena (International High Elections Commission, Ihec) abbiano in seguito disposto il riconteggio solo nelle province dove si sono verificate le irregolarità maggiori. Il lungo processo dei controlli, iniziati ufficialmente il 3 luglio sotto la supervisione di rappresentanti delle Nazioni Unite ed esponenti delle autorità locali, hanno protratto la pubblicazione dei risultati ufficiali e, di conseguenza, la formazione del nuovo esecutivo.

Il risultato elettorale è stato inaspettato per più di una ragione. Innanzitutto, il premier Haider al-Abadi, nonostante fosse dato come candidato favorito, anche per la sua immagine di leader moderato, gradito alle opposizioni e che ha saputo traghettare il paese nella fase della guerra contro lo Stato islamico, non ha vinto le elezioni. La coalizione da lui guidata, "Alleanza per la vittoria" ("Nasr al-Iraq"), ha ottenuto 42 seggi in Parlamento, classificandosi soltanto come terza. Stupisce in particolare la debole performance di al-Abadi nella capitale, Baghdad, dove il premier aveva concentrato la propria campagna elettorale e dove gode del maggiore supporto. Al secondo posto con 48 seggi si è posizionata la coalizione capitanata da Hadi al-Ameri, leader delle Unità di mobilitazione popolare (Pmu), il cappello di milizie che hanno combattuto la guerra allo Stato islamico al fianco dell'esercito regolare iracheno, per poi dotarsi di un braccio politico e concorrere alle elezioni nazionali. Un risultato, questo, che certamente favorisce il vicino Iran, con cui queste forze militari e politiche hanno stretti legami, e spaventa invece la

comunità sunnita, che ancora una volta si conferma priva di un riferimento politico forte e destinata a giocare un ruolo marginale.

A ottenere il maggiore numero di consensi senza però avvicinarsi alla maggioranza necessaria per governare, è stata la lista di stampo nazionalista, anti-settaria e populista guidata da Muqtada al-Sadr, a capo della coalizione “Alleanza dei rivoluzionari per la riforma” (“Al-Sairoon”), che ha ottenuto 54 seggi. Esponente del clero religioso sciita noto per le sue posizioni non certo moderate, al-Sadr già in passato si era dimostrato capace di adattarsi a situazioni mutevoli e abile nel cercare alleanze con forze politiche storicamente e ideologicamente lontane da lui, prime fra tutte l’Arabia Saudita e le frange comuniste e secolari della politica irachena. Di fronte a questa importante tornata elettorale, la prima del “nuovo Iraq” post-IS, al-Sadr è sicuramente riuscito nell’intento di mostrarsi come la risposta più credibile alla crisi del paese, prima guidando i movimenti di protesta e poi sapendo mettere in piedi una coalizione organizzata e credibile⁴³. Tuttavia, nemmeno la coalizione elettorale guidata da al-Sadr è riuscita ad assicurarsi la maggioranza necessaria per andare al governo (165 seggi su 329).

Di fronte al mancato raggiungimento di una maggioranza politica, il processo di formazione del governo è stato complesso e si è retto su un compromesso tra diverse forze politiche, ognuna pronta a ritagliarsi la propria parte nel nuovo governo. A più di tre mesi dalle elezioni, a inizio settembre sono cominciati i lavori del nuovo parlamento iracheno, il cui presidente è Mohammed al-Halbousi. Nonostante al-Sadr non fosse in corsa per la carica di primo ministro, il suo ruolo è stato centrale per la formazione del governo. La coalizione guidata da al-Sadr ha cercato al tempo stesso una convergenza con Ammar al-Hakim, clerico sciita, e Iyad Allawi, esponente della comunità sunnita, e con la coalizione di al-Amiri, leader delle Pmu, dimostrando – almeno apparentemente – la volontà di creare una coalizione ampia e anti-settaria, che racchiuda le molteplici anime del paese. Dopo l’apertura alle forze politiche più disparate, al-Sadr non ha mancato di cercare l’alleanza con al-Abadi; designato per un secondo mandato da primo ministro, Abadi rappresenterà dunque il *trait d’union* del nuovo governo. Leader apprezzato per la sua moderazione e apertura al dialogo, al-Abadi rappresenta in qualche modo una fonte di rassicurazione tanto per gli attori interni quanto per quelli internazionali, sebbene il suo ruolo in questo mandato rischi di essere molto più limitato rispetto al mandato precedente, in cui il clerico sciita al-Sadr non godeva del peso politico di cui gode ora.

Fra le molte incertezze, appare evidente che il nuovo governo si troverà a dover affrontare numerose sfide. Innanzitutto, si sta deteriorando la situazione economica e di sicurezza nel sud del paese, e in particolare nella provincia di Bassora, dove a inizio luglio sono scoppiate violente proteste popolari, rapidamente diffuse a macchia d’olio in tutto il sud del paese fino a Baghdad, che puntano il dito contro gli alti tassi di disoccupazione, la corruzione e soprattutto la mancanza di servizi di base. Inoltre, il nuovo governo si troverà ad operare in un clima ancora teso sul piano prettamente securitario. La piaga del terrorismo di matrice jihadista infatti continua a colpire l’Iraq, come dimostrato dagli attentati suicidi verificatisi nelle scorse settimane in diverse province. Lo stesso leader dello Stato islamico, Abu Bakr al-Baghdadi, dopo mesi di silenzio è tornato a parlare ai propri seguaci tramite un messaggio audio pubblicato il 22 agosto, incitandoli

⁴³ Kirk H. Sowell, “Understanding Sadr’s Victory”, Carnegie Endowment for International Peace, <https://carnegieendowment.org/sada/76387>

a continuare a perpetrare attentati e a credere nel ritorno dello Stato islamico⁴⁴. Il timore di osservatori e forze sicurezza è che il gruppo terrorista non si sia estinto, ma abbia piuttosto preferito muovere momentaneamente in ritirata, per riprendere fiato e riorganizzare risorse e strategie in vista di una nuova insorgenza.

Infine, permane una situazione di forte instabilità e incertezza in merito alla questione curda. Le elezioni nazionali sembrano avere confermato il Partito democratico del Kurdistan (Kurdistan Democratic Party, Kdp) di Barzani come il partito di maggioranza nella regione semi-autonoma; il partito guidato da Barzani ha ottenuto 25 seggi in parlamento, distanziando l'Unione patriottica del Kurdistan (Patriotic Union of Kurdistan, Puk), che ha vinto 18 seggi, e il Gorran che ne ha conquistati solo 5. Questa situazione ha di fatto "cristallizzato" la crisi interna al panorama curdo, che cerca ora di muovere alle elezioni parlamentari che potrebbero tenersi a Erbil il 30 settembre.

Relazioni esterne

Sul piano delle relazioni esterne, il nuovo governo nei prossimi mesi si troverà nella difficile situazione di dover cercare un equilibrio nei rapporti con i vari attori regionali e internazionali.

La vittoria registrata da Muqtada al-Sadr non è stata accolta con grande entusiasmo in Iran. L'Iran per la prima volta si trova a dover fare i conti con l'opposizione sciita e con un leader storicamente ostile a ogni ingerenza iraniana nel proprio paese. Allo stesso tempo, però, si è consolidato l'asse che lega strettamente Teheran alla compagine delle milizie sciite irachene. È anche attraverso il costante sostegno economico, logistico e finanziario accordato dalla Repubblica islamica che alcune fra le più influenti milizie all'interno delle Pmu sono riuscite a guadagnare sempre più spazio e influenza all'interno del panorama politico iracheno, fino a maturare le condizioni per trasformarsi, di fatto, da milizia a partito politico e ottenere ottimi risultati alle scorse elezioni. Continua inoltre la convergenza Iran-Iraq sul piano economico, funzionale a Teheran per fronteggiare gli altri competitor dell'area, primi fra tutti l'Arabia Saudita.

Allo stesso modo, l'Iraq rappresenta per l'Arabia Saudita un palcoscenico fondamentale nel quale contrastare l'influenza iraniana, soprattutto ora che il risultato elettorale ha consolidato la crescente influenza delle milizie sciite legate a Teheran e dato loro un ampio spazio nella politica irachena. Già nei mesi precedenti l'Arabia Saudita si era attivata per recuperare terreno nel paese, attraverso il rafforzamento delle relazioni bilaterali con Baghdad, e in particolare con Muqtada al-Sadr, leader storicamente ostile alle ingerenze della Repubblica islamica, e attraverso aiuti per la ricostruzione del paese. Il risultato elettorale sembra dunque lasciare aperta la porta del *rapprochement* tra sauditi e iracheni: la riconferma di al-Abadi al ruolo di primo ministro e il ruolo centrale di al-Sadr nella nuova compagine governativa, infatti, lasciano spazio per un proseguo delle relazioni tanto con i sauditi quanto con gli iraniani.

La Turchia ha invece mantenuto un approccio abbastanza neutrale nei confronti del risultato elettorale iracheno. I rapporti bilaterali, incrinatisi qualche mese fa in ragione delle operazioni

⁴⁴ H. Hassan, "ISIS is ready for a resurgence", <https://www.theatlantic.com/international/archive/2018/08/baghdadi-recording-iraq-syria-terrorism/568471/>

aeree condotte da Ankara contro i militanti del Pkk attivi nel Kurdistan iracheno, lungo il proprio confine meridionale, sembrano ora più distesi. In un recente incontro avvenuto ad Ankara, il presidente turco Erdoğan e il premier iracheno al-Abadi hanno discusso della riapertura dell'oleodotto che da Kirkuk arriva fino a Ceyhan. Se da una parte la Turchia di Erdoğan ha bisogno della partnership irachena per la propria sicurezza energetica nel grave periodo di crisi economica che la attraversa, dall'altra anche Baghdad spera di trarre benefici dal partner turco, un interscambio che sembra dunque normalizzare le relazioni sull'asse Baghdad-Ankara.

Allargando lo sguardo oltre la regione, le posizioni degli attori internazionali in merito alle elezioni irachene sono state abbastanza moderate. Né gli Stati Uniti e nemmeno l'Unione europea si sono sbilanciati nel valutare il volto scelto dalla popolazione irachena alla guida del paese. Tuttavia, appare evidente che la vittoria di al-Sadr non possa essere di particolare gradimento all'amministrazione americana, che nel clerico sciita rivede lo storico oppositore della presenza statunitense in Iraq, colui che aveva guidato dell'esercito del Mahdi, il cartello di milizie che combatteva gli americani nel 2003. Paradossalmente, però, i legami di al-Sadr con i sauditi e la sua storica connotazione anti-iraniana, potrebbero fornire a Washington un punto di incontro con il leader iracheno. Al momento, ad ogni modo, gli Stati Uniti sembrano limitarsi a un impegno sul fronte della ricostruzione del paese, attenti in questa fase post-bellica a non sbilanciarsi eccessivamente né in favore di un *disengagement* dal paese, né di un impegno strettamente vincolante. Tuttavia, ora più che mai, di fronte a una relazione sempre più tesa con l'Iran, gli Stati Uniti non sembrano nella posizione di poter abbandonare lo scenario iracheno: l'Iraq continua infatti a rappresentare un teatro debole e precario nei confronti del quale serve una visione di lungo termine da parte di Washington per non vanificare gli sforzi per prevenire una nuova ondata di terrorismo⁴⁵.

Infine, il contesto iracheno, e in particolare il panorama della ricostruzione, non manca di offrire ricche opportunità anche all'altro grande attore dei giochi mediorientali, la Russia. Un trend, questo, già in parte dimostrato da una serie di accordi che il colosso petrolifero russo Rosneft sta stringendo in particolare con Erbil, nella regione curda a nord dell'Iraq. Inoltre, la scoperta da parte della stessa azienda di nuovi giacimenti petroliferi in aree finora inesplorate nel sud del paese offre alla Russia l'opportunità di espandere la collaborazione ben oltre la regione curda.

⁴⁵ R. Alaaldin, "What Iraq's Election Results Mean for US Foreign Policy There", <https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2018/05/18/what-iraqs-election-results-mean-for-u-s-policy-there/>

LIBANO

Una volta completata la transizione politica post-elettorale, il nuovo governo libanese dovrà affrontare numerose sfide impellenti, la cui mancata soluzione rischia di spingere progressivamente il paese sull'orlo del baratro dal punto di vista economico-sociale. Tuttavia, la stessa formazione del governo e il suo futuro operato non possono prescindere dalle prerogative dei numerosi attori regionali e internazionali coinvolti nella politica libanese, e ciò rischia di trasformare il quadro politico nazionale in un tanto pericoloso quanto inefficace equilibrismo tra aspettative e interessi altrui.

Quadro interno

Il Libano attraversa una fase di transizione politica: in seguito alle elezioni tenutesi a maggio 2018, Saad Hariri, rinominato primo ministro per la terza volta, sta cercando di formare un nuovo governo. Nelle intenzioni di Hariri, questo processo dovrebbe condurre alla creazione di un governo di accordo nazionale che, composto dai rappresentanti delle maggiori forze politiche, possa accompagnare il paese sulla strada delle riforme economico-strutturali di cui tanto necessita⁴⁶. Tuttavia, le negoziazioni stanno incontrando numerosi ostacoli: ogni partito desidera guadagnare un certo peso nel nuovo esecutivo – sia sulla base dei risultati delle elezioni sia dello storico peso politico del proprio movimento, indipendentemente dal calo di consensi delle ultime consultazioni – e nessuno pare disposto a fare concessioni.

La situazione politica nel paese dei cedri si trova in stallo da anni: le precedenti elezioni parlamentari si erano tenute ben nove anni fa, nel 2009. Nonostante la costituzionale scadenza del mandato parlamentare nel 2013, le consultazioni sono state inizialmente posticipate al 2014, e in seconda battuta al 2017, con la giustificazione delle precarie condizioni di sicurezza dovute alla guerra nella confinante Siria. Nel giugno 2017, l'approvazione della tanto discussa nuova legge elettorale ha poi prolungato la legislazione di un ulteriore anno, sino a maggio 2018.

Il paese non è di certo nuovo ai vuoti di potere: nel 2013, dopo la caduta del governo del sunnita Najib Mikati causato dal ritiro di Hezbollah dalla maggioranza, sono trascorsi ben undici mesi sino alla nomina di un nuovo governo, con a capo il sunnita Tammam Salam. Inoltre, alla regolare scadenza del mandato del presidente maronita Michel Suleiman nel 2014 sono seguiti ben due anni di paralisi istituzionale, durante i quali il parlamento, il cui mandato era peraltro a sua volta scaduto, ha tentato invano di eleggere un nuovo presidente. La situazione si è infine sbloccata nel 2016 con l'elezione di Michel Aoun, gradito sia alle forze sunnite vicine a Hariri sia alle forze sciite alleate con Hezbollah. La sua nomina è stata parte di un accordo che ha visto un rimpasto anche ai vertici del governo, dove il precedente primo ministro Salam è stato rimpiazzato da Hariri, leader del partito al-Mustaqbal (Futuro).

Nel 2017, la nuova legge ha trasformato il sistema elettorale libanese da maggioritario a proporzionale, seppur con un'elevata soglia di sbarramento (il 10%), e la permanenza della divisione dei seggi in base

⁴⁶ Sui progetti di Hariri per il nuovo governo, si veda: C. Coletti, "Saad Hariri sets plans for international investment as he seeks to unite Lebanon", *Forbes Middle East*, 26 agosto 2018, <https://www.forbesmiddleeast.com/en/saad-hariri-looks-ahead-to-reform-and-growth-for-lebanon/>

all'appartenenza confessionale dei candidati. In Libano convivono ben diciotto comunità religiose riconosciute: per garantire la convivenza e la governabilità, dall'indipendenza del 1943, l'assetto istituzionale libanese è stato fondato sul confessionalismo, scelta poi confermata con l'accordo di Taif del 1989, all'indomani della guerra civile. Ciò significa che ogni comunità religiosa ha una propria quota di seggi riservata in parlamento, e che le maggiori cariche dello stato sono altresì ripartite tra le tre confessioni più numerose: il presidente della Repubblica deve essere cristiano maronita, il primo ministro – la carica con il maggiore potere esecutivo – musulmano sunnita, e il presidente del parlamento musulmano sciita.

Nelle elezioni di maggio 2018, svoltesi dunque per la prima volta con la nuova legge elettorale, la maggioranza è stata conquistata dal blocco di forze alleate con Hezbollah, tra cui i cristiani del Free Patriotic Movement (Fpm) – il partito fondato dal presidente Aoun – e il partito sciita Amal, il cui leader Nabih Berri è stato confermato per la sesta volta presidente del parlamento. Sebbene questo blocco non abbia ottenuto la maggioranza assoluta di due terzi indispensabile per avanzare senza ostacoli le riforme più importanti, i seggi conquistati da Hezbollah e i suoi più stretti alleati costituiscono quel terzo necessario per influenzare le decisioni del parlamento, anche senza il sostegno dei cristiani del Fpm.

D'altro canto, mentre il partito del premier Hariri, al-Mustaqbal, ha perso circa un terzo dei seggi, i cristiani delle Lebanese Forces (LF) hanno quasi raddoppiato i loro consensi. Questo risultato riflette un cambiamento nel quadro politico libanese: per lungo tempo, infatti, la politica nazionale è stata analizzata attraverso le lenti dei due schieramenti formatisi durante la Rivoluzione dei cedri, il movimento di protesta che ha spinto le forze siriane ad abbandonare il Libano nel 2005, in seguito all'omicidio dell'allora premier Rafik Hariri. In quell'occasione, l'alleanza anti-siriana del 14 marzo – formata, tra gli altri, da al-Mustaqbal e dalle LF – si è opposta alle forze pro-siriane – tra cui Hezbollah e Amal. A oggi però, questi due schieramenti non sono più totalmente esplicativi della politica libanese, che si presenta ben più fluida: tra i motivi del calo del consenso per al-Mustaqbal, in favore invece delle LF, troviamo proprio un certo ammorbidimento di Hariri nei confronti di Hezbollah e del Fpm, come dimostrato dal patto stretto nel 2016 con Aoun, in seguito al quale Saad Hariri ha guadagnato la *premiership*.

Tra le sfide più importanti che il nuovo governo, una volta nominato, dovrà affrontare spicca lo stato dell'economia libanese, che richiede urgenti riforme. Anche la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale hanno recentemente evidenziato questa urgenza.

Il Libano è estremamente indebitato, a livello sia pubblico sia privato, come indicato dal fatto che il debito pubblico corrisponde a circa 150% del prodotto interno lordo – il terzo più alto al mondo – mentre il deficit di bilancio ha recentemente superato il 20% del Pil⁴⁷. Una delle ragioni strutturali dell'ingente debito risale alla ricostruzione seguita alla guerra civile libanese del 1975-1990, che è stata finanziata tramite grossi prestiti, contratti in particolare con banche libanesi, e ha dunque portato il governo a indebitarsi progressivamente. Dal 2011, anche la guerra in Siria sta avendo importanti conseguenze sull'economia del confinante Libano: innanzitutto, le dinamiche belliche hanno parzialmente isolato Beirut dalle rotte commerciali orientali. Ciò che ha più peso a livello socioeconomico è però senza dubbio l'ingente numero di rifugiati ospitati su territorio libanese: quasi

⁴⁷ E. Dacrema, "[Lebanon's economy: how magic?](#)", Ispi Commentary, 4 maggio 2018,

un milione sono i siriani registratisi con l'Unhcr⁴⁸, ma Beirut sostiene che altre centinaia di migliaia abbiano varcato il confine per sfuggire alla guerra civile. Inoltre, considerando che circa 175.000 rifugiati palestinesi sono stati censiti a fine 2017⁴⁹ e che vivrebbero in Libano anche alcune migliaia di iracheni⁵⁰, la Repubblica dei cedri si configura come il paese con più rifugiati in proporzione alla popolazione. L'arrivo in massa dei profughi siriani ha aumentato notevolmente la competizione sul mercato del lavoro libanese, soprattutto per quanto riguarda la manodopera non specializzata: in Libano, infatti, i siriani percepiscono uno stipendio medio corrispondente a meno della metà di quello di un libanese, e hanno inoltre occupato una grande fetta dell'economia informale. D'altra parte però, essi tendono ad accettare lavori che i libanesi generalmente rifiutano⁵¹.

È questo un tema molto caldo in seno alla classe politica libanese: in particolare, i politici sciiti e cristiani citano l'impatto economico negativo dei rifugiati sulla già disastrosa economia libanese e sul già traballante sistema infrastrutturale come una delle ragioni per incoraggiare i primi rimpatri dei siriani su base volontaria. Quest'approccio ha causato frizioni sia con i rappresentanti dell'Unhcr, molto più scrupolosi delle autorità libanesi nel valutare la fattibilità del ritorno dei profughi verso la Siria, sia in seno allo stesso governo, dove le forze di Hariri, tra le altre, hanno condannato l'irruenza e l'autonomia decisionale del ministro degli esteri Gebran Bassil (Fpm). Tuttavia, Bassil è fermo nei propri intenti, e Beirut si sta coordinando con Damasco per organizzare il ritorno in Siria degli sfollati⁵².

In generale, la questione dei rifugiati ha ricadute anche a livello della sicurezza – per il timore di infiltrazioni jihadiste nei campi profughi siriani e palestinesi – e sul mantenimento del delicato equilibrio confessionale su cui si basa il paese.

Tra le altre sfide che il nuovo governo si troverà ad affrontare, figura la corruzione: secondo la Banca mondiale, essa causerebbe una perdita di circa 10 miliardi di dollari l'anno⁵³. A conferma di questa cifra esorbitante, la Repubblica libanese si è classificata 143° su 180 paesi per indice di corruzione⁵⁴.

Per risanare i conti pubblici e riportare l'economia libanese sotto controllo, di modo da poter poi risolvere anche i vari problemi infrastrutturali e gestionali di cui soffre il paese, un primo importante passo è stato l'approvazione di una legge di bilancio nel 2017, per la prima volta dopo ben dodici anni. Nell'aprile 2018 è stata inoltre imboccata la strada della raccolta internazionale di fondi, come già tentato – senza successo – negli anni 2000. La conferenza di donatori 'Cedre', tenutasi a Parigi, ha permesso a Beirut di raccogliere una prima somma di 11 miliardi di dollari tra donazioni e prestiti, che verranno utilizzati per migliorare le infrastrutture e stimolare la crescita del Pil, che a oggi non supera il 2% annuo⁵⁵. Tuttavia, prestiti e donazioni sono vincolati a riforme strutturali che i donatori si

⁴⁸ UNHCR- Operation Portal Refugee Situations, "Situation Syria Regional Refugee Response".

⁴⁹ N. Houssari, "First census reveals 174,000 Palestinian refugees in Lebanon", *ArabNews*, 21 dicembre 2017.

⁵⁰ "Iraqi envoy urges refugees to return home", *The Daily Star*, 5 marzo 2018.

⁵¹ "Syrian refugees' impact on Lebanese labor market", *The Daily Star*, 29 giugno 2018.

⁵² Hanan Hamdan, "Lebanon-UNHCR feuding over Syrian refugees", *Al Monitor*, 6 luglio 2018.

⁵³ Sulla situazione economica attuale, si veda: Z. Khodr, "Lebanon economy: Subsidised housing loans suspended", *Al Jazeera*, 17 luglio 2018.

⁵⁴ Transparency international, "[Corruption Perceptions Index 2017- Lebanon](https://www.transparency.org/country/LBN)", <https://www.transparency.org/country/LBN>

⁵⁵ Economist Intelligence Unit, *Country Report - Lebanon*, Agosto 2018.

aspettano di vedere realizzate nel paese dei cedri. La presenza di un governo stabile ed efficace, dunque, si rivela quanto mai necessaria.

Relazioni esterne

Anche in virtù della sua natura multiconfessionale e della sua posizione geografica nel cuore del Medio Oriente, il Libano è da sempre oggetto delle mire delle potenze regionali, che ne rendono la politica interna estremamente permeabile e dipendente dalle influenze esterne. Ciò implica che composizione e condotta del nuovo governo saranno estremamente sensibili alla volontà e ai veti implicitamente imposti dai vari attori regionali ed internazionali coinvolti nella politica interna libanese, e ciò nonostante l'insistenza di Beirut sulla propria indipendenza e sovranità.

È innanzitutto la dicotomia Iran-Arabia Saudita che si può toccare con mano a Beirut, dove Riyadh ha storicamente sostenuto il clan Hariri, mentre l'Iran non ha mai fatto mistero di considerare il Partito di Dio la punta di diamante della propria strategia di proiezione di potere regionale. In Siria, Hezbollah si è rivelato fondamentale nel fornire forze armate a supporto del campo governativo sponsorizzato da Teheran; d'altra parte, per il movimento sciita è fondamentale non perdere Damasco, poiché ciò significherebbe rimanere isolati, perdendo il vitale collegamento con l'Iran. In virtù di questi rapporti, i buoni – ma non ottimi – risultati ottenuti nelle ultime elezioni hanno generato grande entusiasmo a Teheran, dove il generale Qassim Soleimani, leader delle brigate Quds, ha parlato di una 'vittoria di Hezbollah'.

D'altro canto, i rapporti Hariri-Arabia Saudita si sono dimostrati meno lineari, e hanno rischiato di deteriorarsi nel corso degli ultimi due anni, in concomitanza con il parziale ammorbidimento di Hariri verso il blocco politico opposto, evidenziato dal patto con Aoun, a sua volta alleato di Hezbollah, movimento che l'Arabia Saudita annovera tra le organizzazioni terroristiche. Nel 2016, Riyadh ha interrotto l'erogazione di aiuti militari al Libano, e ha fortemente sconsigliato i propri cittadini di viaggiare verso Beirut – una decisione replicata anche dagli alleati, Emirati Arabi Uniti e Bahrein, che hanno imposto un divieto di viaggiare in Libano. Nella logica saudita, queste misure sono state giustificate dall'impegno di Hezbollah in Siria accanto all'Iran in favore del Presidente Assad, dal sostegno del Partito di Dio agli Houthi in Yemen, e dalla mancata condanna libanese in seguito all'attacco dell'ambasciata saudita in Iran. I rapporti tra Beirut e Riyadh sono arrivati a un *climax* di tensione quando, nel novembre 2017, il premier Saad Hariri ha annunciato in diretta dalla capitale saudita le proprie dimissioni, dichiarando di temere per la propria vita e denunciando un'eccessiva ingerenza iraniana nelle dinamiche libanesi. La situazione si è risolta in un nulla di fatto, con il ritorno di Hariri in Libano e la ripresa del suo incarico, anche grazie alla mediazione del presidente francese Macron e alla fermezza del presidente Aoun. Tuttavia, il fondato sospetto che dietro questo episodio ci fosse la mano di Riyadh ha indicato quanto l'Arabia Saudita sia disposta ad esporsi per arginare l'influenza di Hezbollah in Libano – veicolo diretto, nella concezione saudita, della stretta di Teheran su Beirut. Proprio per questo, il ruolo che Hezbollah e i suoi alleati assumeranno nel nuovo governo sarà fondamentale per comprendere la configurazione dei rapporti sauditi-libanesi dei prossimi anni. Intanto, nonostante Muhammad Bin Salman non abbia finanziato la campagna elettorale di Hariri come succedeva in passato, negli ultimi mesi Riyadh ha tentato di riavvicinarsi a Beirut. Ciò è stato evidenziato dai vari incontri tenutisi tra gli alti vertici sauditi e libanesi, che hanno espresso la volontà di migliorare i rapporti anche in ambito economico. Inoltre, alla conferenza Cedre, il regno saudita avrebbe fatto un'offerta di un miliardo di dollari in prestiti.

Anche per Israele, come e più dell'Arabia Saudita, Hezbollah rimane un acerrimo nemico, sia per il suo strenuo supporto alla resistenza palestinese sia per la sua estrema vicinanza all'Iran; da una

prospettiva israeliana, Hezbollah è inoltre ancor più pericoloso perché vicino al territorio israeliano. Commentando a caldo i risultati delle elezioni di maggio 2018, le autorità israeliane hanno dichiarato di considerare il Libano ed Hezbollah come una cosa sola, esprimendo dunque chiara preoccupazione per il futuro quadro politico del proprio vicino. Nei primi mesi del 2018, i rapporti tra Beirut e Tel Aviv, da sempre ipertesi, si erano già ulteriormente deteriorati a causa del muro che le autorità israeliane hanno iniziato a costruire sul confine nord orientale con il Libano⁵⁶ e delle dispute sulla sovranità delle acque scatenate dalle esplorazioni energetiche libanesi nel Mediterraneo orientale.

Nello scenario libanese si sta affacciando anche la Russia: dopo aver conquistato un ruolo di rilievo nella guerra in Siria a sostegno di Assad, il Cremlino vorrebbe estendere la propria influenza anche in Libano⁵⁷. Attraverso il cosiddetto *soft power* – iniziative culturali, economiche, esplorazioni energetiche, piani di assistenza per il rimpatrio dei rifugiati – Mosca sta cercando di spingere sempre più il Libano nella propria sfera di influenza, sebbene la piccola Repubblica sia storicamente legata agli Stati Uniti d’America, che hanno un fedele alleato nel premier Hariri. Proprio per questo, nonostante le buone relazioni intrattenute, Beirut ha recentemente rifiutato di sottoscrivere un accordo militare con la Russia, sapendo che una tale decisione costituisce la linea rossa che, se varcata, porterebbe a una rottura con Washington. Oltretutto, un avvicinamento alla Russia favorirebbe il campo pro-siriano in seno alla politica libanese, *in primis* Hezbollah, che Washington come Riyadh ha inserito nella *black list* dei terroristi.

Tra le tematiche legate agli attori esterni che potrebbero creare conflitti nell’arena politica libanese, la recente reintroduzione delle sanzioni economiche americane sull’Iran promette di mettere a dura prova l’equilibrio del futuro governo. Il leader di Hezbollah Hassan Nasrallah si è recentemente pronunciato contro le sanzioni, dichiarando che in ogni caso esse non riusciranno a causare né la caduta del regime iraniano, né la fine dei finanziamenti iraniani ai propri *proxies* in Medio Oriente, tra i quali spicca appunto lo stesso Partito di Dio. Tuttavia, i legami economici tra Libano e Iran non escludono la possibilità che le sanzioni possano avere ripercussioni negative sull’economia libanese.

Un’altra ragione di divisione nel futuro governo potrebbe essere rappresentata dalla questione siriana. Sebbene la posizione nei confronti della Siria non costituisca più un totale ostacolo alla cooperazione tra le forze politiche libanesi, permangono tra queste stesse forze differenze e resistenze in merito a un’apertura verso Damasco. Il nuovo governo libanese potrebbe trovarsi a dover riconsiderare i propri rapporti con la Siria: se nel contesto bellico essi sono stati gestiti soprattutto da Hezbollah, le altre forze pro-siriane, in particolare i cristiani del Fpm, vorrebbero ora spingere il riluttante Hariri a prendere contatti diretti con Assad. Tuttavia, in considerazione del fondamentale ruolo russo nel contesto siriano, a fine agosto Hariri ha dichiarato di volersi relazionare preferibilmente con il presidente russo Putin piuttosto che con Assad sulla Siria⁵⁸.

⁵⁶ S. Rose, “Israel builds new wall at Lebanon’s southern border”, *Al-Monitor*, 26 febbraio 2018.

⁵⁷ “In Lebanon, Russia uses softer touch to win influence”, *Agence France Presse*, 29 agosto 2018.

⁵⁸ “[Intervista esclusiva al premier Hariri](#)”, *Euronews*, 31 agosto 2018.

LIBIA

A fine agosto si sono riaccese a Tripoli le violenze fra i diversi gruppi armati che si contendono il controllo del paese. In particolare, la Settima brigata di Tarhuna, un raggruppamento di milizie che già in passato ha provato a prendere la capitale, ha sferrato un attacco contro milizie rivali, fedeli al Governo di accordo nazionale (Gna) guidato da Fayed al-Sarraj. Gli scontri, che hanno registrato una settantina di vittime, si sono arrestati solo dopo che l'Onu era riuscita a raggiungere una tregua il 4 settembre. Tregua che è stata però in seguito violata con il lancio di alcuni razzi sull'aeroporto di Tripoli. In questa situazione di precarietà nel campo della sicurezza, appaiono sempre più improbabili le elezioni previste per il 10 dicembre 2018, come si era stabilito nel vertice di Parigi del 29 maggio. L'ultimo episodio sembra testimoniare come la crisi libica si protragga nel tempo e come la situazione di ingovernabilità derivante dalla mancata ricostituzione del monopolio dell'uso della forza sia difficilmente sovvertibile nel breve periodo. Nel tentativo di accompagnare il paese verso le elezioni, il governo italiano sta organizzando una nuova conferenza internazionale che si dovrebbe tenere in Italia il 12 novembre. La Libia è un punto centrale della nostra politica estera e la sua instabilità ha ricadute importanti sull'Italia, in particolare per quanto concerne i flussi di migranti e gli approvvigionamenti energetici.

Quadro interno

Gli scontri delle scorse settimane nella capitale Tripoli testimoniano la precarietà degli equilibri interni sui quali si regge il Governo di accordo nazionale voluto dalle Nazioni Unite e guidato da Fayed Serraj. Sommandosi alle problematiche interne, le ingerenze degli attori internazionali rendono la situazione ancora più complessa, allontanando le speranze per una prossima risoluzione del conflitto.

Nonostante l'esistenza del Governo di accordo nazionale, presente nella capitale da ormai più di due anni, le istituzioni statali, riconosciute a livello internazionale, restano deboli e confinate in una piccola parte del territorio. A dominare il quadro libico restano le appartenenze sub-nazionali che impediscono la ricostruzione di una legittimità e di un senso di identità estesi su tutto il territorio nazionale. L'instabilità è oramai cronica e motivata da numerose ragioni: la questione dell'identità multipla della Libia (regionalismi, localismi, tribalismi), la progressiva polarizzazione politica seguita al fallimento delle Primavere arabe (islamisti vs militari/nazionalisti), il disgregante ruolo degli attori internazionali, che hanno cercato di favorire gruppi particolari per aumentare la propria influenza sul paese.

La Libia appare sempre come una frastagliata composizione di decine di milizie, alleate soprattutto, ma non affatto esclusivamente, in un paio di coalizioni: la prima attorno al Governo di unità nazionale; la seconda attorno al feldmaresciallo Khalifa Haftar e al parlamento che risiede a Tobruk. Il problema è che queste milizie più che ricevere ed eseguire ordini da parte delle rispettive autorità, sono in grado di imporre condizioni sulle stesse autorità anche attraverso un sistema di controllo territoriale paragonabile a quello delle organizzazioni mafiose. La situazione nella capitale è piuttosto rappresentativa. Dopo l'insediamento di Fayed al-Sarraj a Tripoli nel marzo 2016, infatti, quattro fra le più rilevanti milizie locali si sono progressivamente divise il controllo del territorio e delle istituzioni

della capitale libica⁵⁹. Attualmente hanno una capacità di influenza su svariate istituzioni e controllano snodi importanti arrivando anche a depredare l'economia statale e quella locale. Infatti, oltre a essersi infiltrate nella pubblica amministrazione, le milizie hanno compiuto numerose estorsioni e frodi come mezzi per finanziarsi⁶⁰.

Questo retroterra spiega le ragioni per cui a più di sette anni dal rovesciamento di Gheddafi ancora non si è arrivati a una soluzione capace di stabilizzare il paese. Al contrario, i recenti scontri a Tripoli mostrano quanto siano precari gli equilibri sui quali si regge il Gna. Il governo, infatti, è stato attaccato dalla Settima brigata di Tarhuna, che non accetta di essere esclusa da quel nucleo di milizie nella capitale che gode della relazione privilegiata con il Gna e del controllo di varie istituzioni come detto in precedenza. La situazione ha richiesto l'evacuazione di parte del personale diplomatico e tecnico italiano nel paese, pur mantenendo operativa la sede diplomatica nella capitale. Al-Sarraj ha dichiarato lo stato di emergenza e, insieme al suo vice Ahmed Maetig (imprenditore di Misurata molto vicino all'Italia), ha potuto fare affidamento sulle milizie Bunyan al-Marsous di Misurata che hanno sconfitto lo Stato islamico a Sirte. L'Onu è pervenuta poi al cessate il fuoco. Non è ancora chiaro se la Settima brigata abbia agito in accordo con il feldmaresciallo Khalifa Haftar. Quest'ultimo, in particolare, ha evitato dichiarazioni pubbliche in merito all'offensiva, mantenendo un profilo basso, in linea con il profilo di referente politico che si è guadagnato ai tavoli internazionali.

Nonostante ciò, tuttavia, il feldmaresciallo si è espresso piuttosto duramente in merito alle prossime elezioni, ipotizzate per dicembre. Ha dichiarato, infatti, che nel caso in cui non si dimostrassero trasparenti il suo esercito sarebbe pronto a ripristinare la legalità con la forza⁶¹. In seguito, non poche fonti hanno lasciato trapelare come la Settima brigata di Tarhuna sia composta da miliziani di varia provenienza politica, ma il nucleo più rilevante sia costituito da ex gheddafiani, probabilmente simpatizzanti per il feldmaresciallo Khalifa Haftar⁶². Ciò ha alimentato speculazioni sul fatto che dietro all'azione militare vi fosse il supporto dello stesso Haftar.

Al cessate il fuoco ha contribuito anche, e soprattutto, il posizionamento di alcune milizie importanti come quelle di Zintan e come alcune delle più rilevanti appartenenti alla città di Misurata. Gli equilibri sul campo continuano ad apparire fragili, e a decretare il successo o il fallimento di questa iniziativa militare o di altre simili sarà la composizione o la scomposizione di alleanze e convergenze tattiche tra le milizie della Tripolitania. Se al cartello di milizie che controlla la capitale e che beneficia dei legami col Gna se ne opporrà uno alternativo composto da quelle che controllano zone periferiche allora avremo nel breve futuro un conflitto più esteso e violento. Al momento, alcune importanti milizie esterne al cartello non sembrano voler prendere parte e conservano una posizione neutrale. Ciò ha determinato un ripiegamento strategico della Settima brigata limitandone gli obiettivi all'apertura di un dialogo con Serraj e alla rivendicazione di un ruolo all'interno del quadro del Gna. Ciò potrebbe garantire al Governo di unità nazionale la sicurezza, ma complicare la convivenza con le altre milizie

⁵⁹ Le quattro milizie sono la Forza speciale di deterrenza (Forza Rada) guidata da Abdelraouf Kara; il Battaglione Nawasi di Abdellatif Qaddur, espressione del quartiere di Souq al-Juma'a; la Brigata dei rivoluzionari di Tripoli con a capo Haithem al-Tajouri e l'Unità di Abu Salim agli ordini di Abdel Ghani al-Kikli.

⁶⁰ W. Lacher, A. al-Idrissi, "Capital of Militias. Tripoli's Armed Groups Capture the Libyan State", giugno 2018, <http://www.smallarmssurvey.org/fileadmin/docs/T-Briefing-Papers/SAS-SANA-BP-Tripoli-armed-groups.pdf>

⁶¹ http://www.ansamed.info/ansamed/en/news/sections/politics/2018/09/07/libia-haftar-says-elections-must-be-transparent_b7916189-fcb1-4eed-8d07-ddf74d179511.html

⁶² Si veda quanto riportato da Lorenzo Cremonesi, Corriere della Sera: <https://www.ispionline.it/it/eventi/evento/libia-crisi-cronica>

del cartello. Più in generale, la pratica di assegnare cariche a vari capi miliziani, con evidenti motivazioni di ottenerne la rispettiva benevolenza, ha finito per innescare un circolo vizioso e ha costituito una importante debolezza per il Gna. I rimpasti in cerca dei giusti equilibri a supporto del governo nella capitale si susseguono. A metà settembre il presidente Faye al-Serraj, in qualità di capo supremo dell'esercito e di ministro della Difesa ad interim, ha adottato la decisione di formare una forza comune denominata "Forza congiunta per la risoluzione dei conflitti e l'estensione della sicurezza", sotto il comando del Maggiore Generale della regione militare occidentale, Osama al-Juwayli. La forza è costituita da 3 battaglioni di fanteria leggera della regione centrale ed occidentale e la forza antiterrorismo, oltre alle unità del ministero dell'Interno. Il suo compito principale sarà quello di fornire sicurezza ai cittadini e alle loro proprietà, oltre a monitorare la situazione affinché venga rispettato il cessate il fuoco tra i vari gruppi in conflitto a Tripoli e nei suoi dintorni⁶³. Al contempo, nelle ultime settimane, si susseguono speculazioni relative alla crescita di influenza di Haftar su molte milizie nell'ovest del paese o perlomeno sulla disponibilità di queste a non ostacolare un eventuale ingresso di Haftar nella capitale.

Sul processo legislativo interno in vista delle elezioni la data stabilita dalle parti a Parigi in cui la Camera dei Rappresentati di Tobruk avrebbe dovuto consegnare una legge elettorale per il paese, non è stata rispettata facendo decadere completamente la Dichiarazione di Consenso raggiunta lo scorso 29 maggio a Parigi. L'impasse istituzionale è dettata da ragioni politiche piuttosto chiare. Il summit di Parigi stabiliva che la Costituzione provvisoria, che definisce il quadro istituzionale nel quale le elezioni si debbano tenere e che è stata redatta dall'Assemblea costituzionale, sarebbe stata approvata tramite un referendum. Al parlamento di Tobruk spetta il compito di promulgare una legge che istituisca questa consultazione pubblica. Il referendum si doveva appunto tenere entro il 16 settembre, ma entro quella data Tobruk non ha mai legiferato. Lo ha fatto solo successivamente ma senza avere il numero legale per farlo. Le difficoltà da parte di Tobruk nascono dal fatto che la Carta costituzionale preveda che non sia candidabile a ruoli politici chi ha la doppia nazionalità e assegna al presidente il ruolo di comandante in capo delle forze armate, un chiaro ed evidente contrasto con le ambizioni di Haftar, che peraltro detiene una doppia cittadinanza libica e americana. Questa situazione complica quindi, a livello istituzionale, un già complesso quadro politico.

Serraj nelle ultime settimane ha anche annunciato l'adozione del programma di riforma economica concordato con l'Alto Consiglio di Stato (a Tripoli) e il governatore della Banca centrale libica, Sadiq al-Qabir. Il pacchetto prevede diversi interventi atti ad alleviare il costante peggioramento delle condizioni di vita: la modifica del tasso di cambio, gli addebiti sulle vendite di valuta estera per scopi commerciali e personali, l'allocatione di una percentuale delle tasse sulle vendite di valuta estera per ridurre l'entità del debito pubblico, l'aumento del tetto delle rimesse ai fini di trattamenti sanitari e di studio e l'aumento di 500 dollari al valore delle indennità per i capi famiglia, misure che appaiono un palliativo di fronte alla necessaria riforma radicale del sistema economico libico⁶⁴.

In questa situazione il sedicente Stato islamico (IS), privato del controllo territoriale in diverse aree del paese, da Sirte a Bengasi, pare poter avviare una nuova fase di recrudescenze tramite l'uso di attentati mirati. Secondo il sito d'intelligence Site, ora sarebbe pronto a colpire i pozzi petroliferi e le risorse

⁶³ <https://specialelibia.it/2018/09/16/decisioni-di-sicurezza-per-faye-al-serraj/>

⁶⁴ <https://specialelibia.it/2018/09/13/riforma-economica-ne-parliamo-con-leconomista-suliman-alshahmy/>

economiche del popolo libico. IS ha per esempio rivendicato l'attentato terroristico del 10 settembre al quartier generale della National Oil Corporation (Noc) a Tripoli che ha causato due vittime.

Relazioni esterne

Ad aggravare una situazione interna già assai complessa vi è l'azione di numerosi attori esterni che, nel tentativo di orientare la situazione libica a vantaggio dei propri interessi, alimentano il caos e l'instabilità. È stato più volte lo stesso inviato Onu Ghassan Salamé a lanciare allarmi sulla possibilità di mantenere lo status quo in Libia ancora a lungo. Visto il protrarsi della situazione di stallo politico e l'inefficacia dell'azione delle Nazioni Unite per risolvere la controversia, Salamé il 5 settembre scorso davanti al Consiglio di Sicurezza Onu ha avanzato una serie di alternative qualora una legislazione adeguata non venga prodotta in tempi rapidi. Nella redazione di una sorta di "piano B" rispetto all'attuale *roadmap* è risultata particolarmente attiva la nuova vice rappresentante speciale per la Libia, la statunitense Stephanie Williams. Alcune di queste idee sono circolate nelle scorse settimane. Vi sarebbe per esempio l'ipotesi piuttosto radicale di chiedere al Consiglio di Sicurezza di ritirare il riconoscimento a tutte le istituzioni politiche che trovano la loro legittimazione nella risoluzione Onu 2259. Inoltre l'Onu, qualora non si trovasse un *framework* legislativo adatto, valuterebbe le elezioni presidenziali in modo piuttosto negativo: un rischio di dividere il paese, peggiorando la situazione attuale, perciò suggerirebbe di organizzare elezioni parlamentari basate sull'attuale legislazione. Infine si chiederebbe a Stati Uniti e alleati di supervisionare il processo impedendo alle varie fazioni di intervenire per boicottarlo⁶⁵.

Nel percorso di mediazione internazionale si inserisce anche l'azione italiana. La conferenza convocata in Italia – con data probabile il 12 novembre – prevede la più ampia partecipazione di esponenti internazionali e di leader libici, come rappresentanti municipali, membri tribali e importanti attivisti libici. Una delle critiche principali mosse al vertice di Parigi era infatti quella relativa alla scarsa inclusività dei rappresentanti libici. Il lavoro diplomatico si prospetta difficile. Per ottenere un risultato soddisfacente gli attori esterni dovrebbero trovare un accordo preliminare tra loro. Mentre Washington e Roma sembrano spingere per un rinvio a data da destinarsi delle elezioni, Parigi continua a insistere sul rispetto della *deadline* del 10 dicembre. Il governo di Giuseppe Conte e l'amministrazione Trump sembrano aver trovato una linea comune che perseguono coerentemente a seguito del vertice bilaterale del luglio scorso a Washington. Egitto ed Emirati Arabi Uniti continuano a supportare il parlamento di Tobruk e il generale Haftar, mentre l'azione della Francia, nonostante l'appoggio formale accordato al governo di accordo nazionale di Serraj, è orientata al rafforzamento politico di Haftar. La consapevolezza del procrastinarsi di un dispendioso "gioco a somma zero" fatto di spinte contrapposte potrebbe favorire un'azione di mediazione ben organizzata.

Roma potrebbe essere nella posizione giusta per condurla. Si deve all'Italia, più che ad altri attori, l'instaurazione di una prima bozza di reale governo della Libia, il governo di unità nazionale. Cosa che, tra le altre, ha permesso di avere un referente nel tentativo – di discreto successo – di arginare i flussi migratori. È però indispensabile che si arrivi alla conferenza dopo un lavoro di preparazione "*bottom-*

⁶⁵ E. Muntasser, M. Fouad, "Can Plan B Save Libya? Here Are the Obstacles it Must Overcome", *Atlantic Council*, 6 settembre 2018. <http://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/can-plan-b-save-libya-here-are-the-obstacles-it-must-overcome>

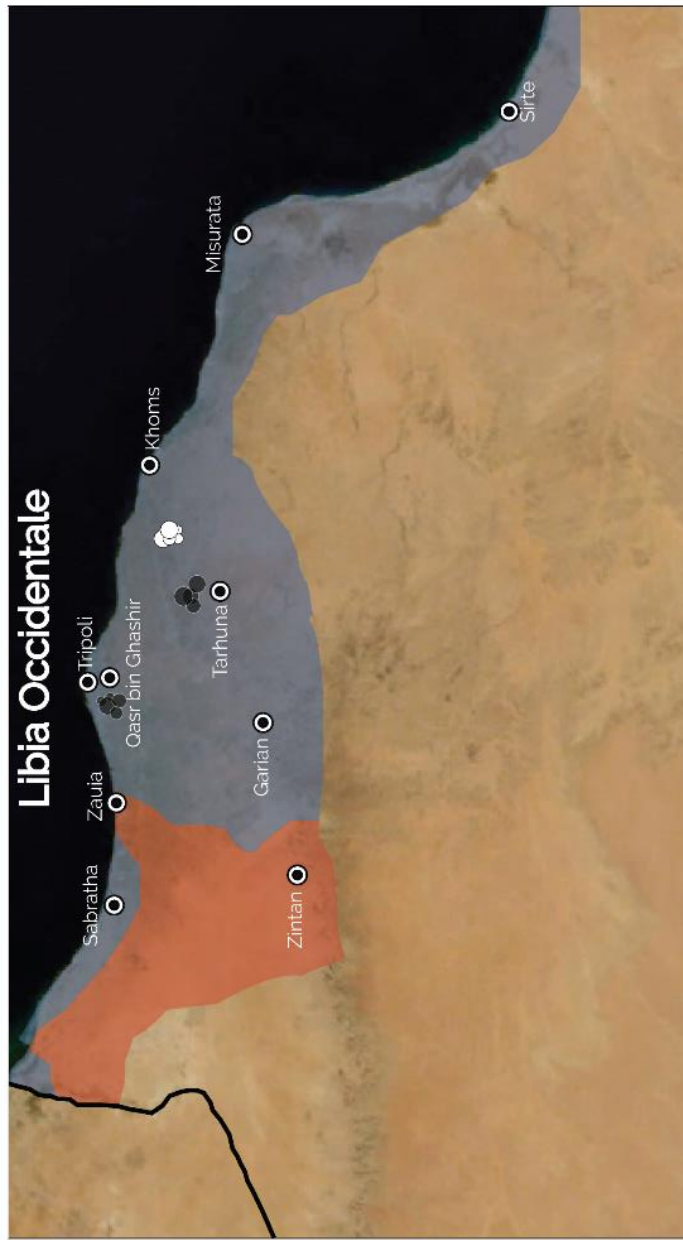
up”, inclusa un’opera di convincimento degli attori non statuali che al momento della conferenza avrebbero la possibilità di manifestare apertamente le proprie posizioni e i propri obiettivi politici. Più sensibili rimangono i rapporti con la Francia e Haftar. Quest’ultimo in agosto aveva contestato con durezza alcune dichiarazioni dell’ambasciatore italiano Giuseppe Perrone in merito alla difficoltà di tenere le elezioni nelle condizioni di insicurezza attuali, sino a dichiararlo persona non grata. La piccola crisi pare essersi ricomposta grazie al recente incontro con il ministro degli Esteri italiano Moavero Milanesi, ritenuto soddisfacente da ambo le parti. Se da una parte Moavero Milanesi ha annunciato il consolidamento della fiducia tra Italia e istituzioni di Tobruk, dall’altra Haftar ha mostrato apprezzamento per l’operato italiano in Libia.

L’iniziativa diplomatica dovrebbe poi essere accompagnata dal tentativo di includere le milizie nella ricostruzione dello stato libico. Un tentativo di coinvolgimento vi era stato, in particolare durante il periodo di Ali Zeidan (2012-2014), ma ha avuto scarso successo. Ciò è stato dovuto in particolare al fatto che lo sforzo di integrazione delle milizie nella polizia o nelle forze armate sia rimasto solamente un tentativo “tecnico” e non realmente politico. È mancato sostanzialmente un vero programma di disarmo smobilitazione e reintegrazione (Ddr) tale da restituire allo stato il monopolio legittimo dell’uso della forza: in particolare i gruppi armati non sono stati sufficientemente incentivati a disarmarsi, attraverso la prospettiva di un processo di reintegrazione per l’intero gruppo che non è solo sociale ed economico del singolo ex-combattente, ma anche politico. Il risultato è stato che le milizie hanno ottenuto una doppia affiliazione: formalmente erano sotto il controllo del ministero dell’Interno o della Difesa, mentre informalmente continuavano ad appartenere alla comunità locale che le aveva costituite e alla leadership, il signore della guerra o il leader tribale di riferimento.

Anche in questa prospettiva appare interessante un primo tentativo di coordinamento tra Italia ed Egitto per allargare il primo dialogo tra milizie libiche messo in atto dal Cairo nei mesi scorsi. Complessivamente restano i dubbi circa la possibilità che un processo di mediazione così complesso e un così profondo rinnovamento dell’iniziativa della comunità internazionale e delle Nazioni Unite possa essere conseguito in un lasso di tempo che intercorre da qui a metà novembre.

LIBIA, LE PRINCIPALI MILIZIE DELLA TRIPOLITANIA

Presenza territoriale delle forze ribelli e governative a Tripoli e nella Libia occidentale

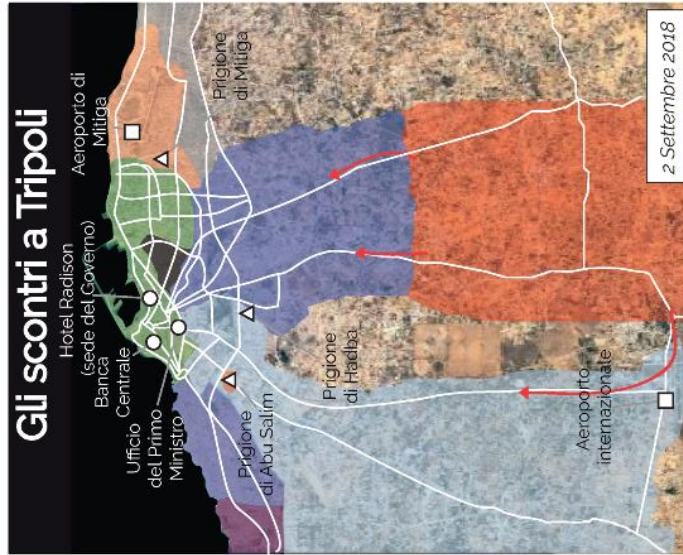


- Milizie pro-governo di unità nazionale
 - Milizie pro-Haftar
 - Ex milizie pro-governo di unità nazionale
 - ⊗ Presenza di milizie di IS
 - Principali città
- Fonti:** SANA, Al Jazeera, Conflict Map, Esperti

ISPI
 ITALIAN INSTITUTE FOR INTERNATIONAL POLITICAL STUDIES
 Matteo Colombo/
 ISPI

MILIZIE PRO-GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE
 Città principali:
 SABRATHA, TRIPOLI, KHOMS, MISURATA, SIRTE, GARIAN
 Milizie principali e area di presenza:
 BRIGATA NAWASI (Tripoli)
 BATTAGLIONE DEI RIVOLUZIONARI DI TRIPOLI (Tripoli)
 FORZE SPECIALI DI DETERRENZA (Tripoli)
 DICIASSETTESIMA UNITÀ DI SICUREZZA (Misurata, Tripoli)
 BRIGATA 301 (Tripoli, Misurata)
 BUNYAN AL MARSOUS (Sirte)

EX MILIZIE PRO-GOVERNO DI UNITÀ NAZIONALE
 Città principali:
 TARTHUNA, TRIPOLI
 Milizie principali e area di presenza:
 BRIGATA AL SAMSOUD (Tripoli)
 SETTIMA BRIGATA (Tarhuna, Tripoli)
MILIZIE PRO-HAFTAR
 Città principali:
 ZINTAN, ZAUJIA
 Milizie principali e area di presenza:
 BRIGATE SAWAIQ (Zintan, Zauja)
 BRIGATE AL-OAOA (Zintan, Zauja)



- BATTAGLIONE DEI RIVOLUZIONARI DI TRIPOLI**
- BATTAGLIONE DEI RIVOLUZIONARI DI TRIPOLI
 - BRIGATE NAWASI
 - FURSAN AL-JANSOUR
 - FORZE SPECIALI DI DETERRENZA
 - BATTAGLIONE BAB TAJURA
 - BATTAGLIONI DI TAJURA
 - MILIZIE PRO-MISURATA (ABU SALIM, BRIGATA 301, DICIASSETTESIMA UNITÀ DI SICUREZZA)
 - SETTIMA BRIGATA - KANIYAT
 - DIREZIONE DELL'ATTACCO
 - SEDI ECONOMICHE E DI GOVERNO
 - PRIGIONI CITTADINE
 - AEROPORTI CITTADINI
- Fonti:** SANA, Esperti Atlantic Council

TUNISIA

La Tunisia continua a vivere un periodo costituito, da un lato, da innegabili progressi dal punto di vista dell'evoluzione politica e istituzionale legata all'avvio di un processo di democratizzazione dopo la caduta del regime di Ben Ali nel 2011 e, dall'altro, da oggettive difficoltà a modernizzare e far ripartire il tessuto economico del paese. Ciò ha generato, nel corso degli ultimi sette anni, un sentimento di disillusione da parte dei cittadini e di malcontento sociale, che ha trovato il proprio sfogo in diverse forme di opposizione. Non sono rare, infatti, le manifestazioni di dissenso, spesso sfociate anche in scontri violenti, mentre desta molta più preoccupazione il processo di radicalizzazione di numerosi giovani, che mina lo stesso processo di transizione politica, sottoponendo la Tunisia al costante pericolo di attentati terroristici. Le difficoltà che i diversi governi che si sono succeduti alla guida del paese dopo il 2011 hanno dovuto affrontare nascono, prima di tutto, dalla stessa composizione degli esecutivi: in assenza di una chiara maggioranza di una forza politica, la Tunisia continua ad essere governata da esecutivi di coalizione che hanno spesso vedute diametralmente opposte su molti temi, limitandone così l'efficacia. In secondo luogo, all'interno degli apparati burocratici sono diverse le spinte reazionarie che si oppongono a drastiche riforme (soprattutto nei settori dell'economia e della sicurezza) che potrebbero contribuire alla modernizzazione e alla completa democratizzazione della Tunisia. Per effetto di questi due fattori, continuano a pesare sulla ripresa socio-economica del paese alcune deficienze strutturali, come l'ampio disequilibrio regionale tra l'est e l'ovest, il più alto tasso di disoccupazione di tutta la regione nordafricana e un livello di corruzione ancora molto alto, che limita i tentativi di riforma.

Il deterioramento delle condizioni economiche sta portando nuovamente migliaia di tunisini a emigrare verso l'Europa, soprattutto seguendo la rotta verso le coste italiane. La ripresa dei flussi migratori verso l'Italia e il fenomeno dell'immigrazione illegale sono stati posti in cima all'agenda politica dell'attuale governo, che fatica a trovare soluzioni di lungo termine alle problematiche del paese. Nel mese di maggio si sono tenute le prime elezioni locali dalla caduta di Ben Ali, che hanno fatto registrare un bassissimo tasso di affluenza al voto, ennesimo segnale della distanza tra cittadini e mondo della politica. I prossimi mesi saranno cruciali per stabilire se e in che modo la Tunisia sarà in grado di imprimere una svolta definitiva al suo processo di transizione politica ed economica. Il 2019 sarà l'anno delle elezioni politiche, mentre sul fronte internazionale il paese dovrà continuare a mantenere saldi i rapporti con i vicini – anche nella speranza di una soluzione politica al conflitto che interessa la confinante Libia – e dovrà riuscire ad attrarre investimenti e attenzioni politiche da parte dei partner europei *in primis*, il cui sostegno è di fondamentale importanza per la continuazione del processo di democratizzazione.

Quadro interno

Il settore politico-istituzionale è quello che è stato maggiormente influenzato dai cambiamenti occorsi al sistema paese dopo la caduta di Ben Ali nel 2011 e l'avvio di un processo di democratizzazione. Nel corso degli ultimi sette anni, la Tunisia si è dotata di una nuova Costituzione, ha visto la nascita di nuovi partiti politici e lo svolgimento di più tornate di elezioni che, per la prima volta nella storia repubblicana, sono state contrassegnate dal pluralismo politico e sono state definite libere da tutti gli osservatori internazionali. Tuttavia, dal punto di vista dell'efficacia di governo, il paese risente di una situazione politica molto fragile, derivante dalla mancanza di un blocco o di un partito politico di

maggioranza in grado di governare da solo. Le due maggiori forze politiche, il partito di ispirazione islamica Ennahda e il blocco secolare Nida Tounes, sono di gran lunga i due partiti più influenti sulla scena politica, ma in assenza di una maggioranza assoluta si trovano nella condizione di dover governare in coalizione. Vista la differenza che esiste tra le due formazioni politiche, è comprensibile come l'azione governativa ne risenta in termini di efficacia e messa in atto delle riforme più importanti per il paese. Inoltre, i fragili equilibri politici hanno fatto sì che, dal 2014 (anno delle ultime elezioni e della formazione dell'attuale coalizione di governo) ad oggi, si siano susseguiti due primi ministri e siano stati operati diversi rimpasti di governo, fattore che mina la possibilità di pianificare programmi di lungo termine. Le prossime elezioni parlamentari si terranno nel corso del 2019 e, dall'esito delle urne, si capirà se la Tunisia riuscirà a dotarsi di un governo più stabile e coeso, o se continuerà l'attuale situazione di incertezza politica, con possibili ripercussioni negative anche sull'economia.

Un termometro di quanto potrà accadere sono state le elezioni per il rinnovo delle istituzioni locali, che si sono tenute lo scorso 6 maggio. Si è trattato delle prime elezioni amministrative dalla caduta di Ben Ali e la loro portata era ritenuta molto importante, sia per testare l'opinione pubblica rispetto all'operato degli attori politici sia per la questione della decentralizzazione (la cui riforma è in discussione al parlamento), che mira a rendere le istituzioni locali più attive nelle scelte politiche che ricadono sui territori, dando loro maggiore autonomia decisionale. Si è votato per il rinnovo di 350 consigli municipali e, complessivamente, si sono candidate 2.173 liste e poco più di 57.000 candidati. Un primo dato emerso con forza è stato quello della bassa affluenza al voto. Su base nazionale, la percentuale di aventi diritto al voto che si sono effettivamente recati alle urne è stata soltanto del 35%.

Ciò non fa altro che confermare quanto già percepito in maniera sempre più evidente negli ultimi anni, vale a dire uno scollamento molto forte tra la popolazione e il mondo della politica. Il disinteresse dei cittadini nei confronti dei processi politici, al punto di scegliere di non votare in un contesto di democratizzazione – per cui l'aspettativa sarebbe che, dopo decenni di autoritarismo, i cittadini vogliano partecipare in maniera più attiva e diretta – è la testimonianza più chiara della disillusione che la società tunisina sta vivendo nei confronti del processo di transizione politica. Ciò è dovuto sicuramente alla mancanza di miglioramenti tangibili nella vita quotidiana, ma anche all'incapacità dei partiti politici di farsi portatori di messaggi e processi di *policy* innovativi. Al contrario, sia Ennahda che Nida Tounes vengono percepiti da gran parte della popolazione come due riproposizioni dei vecchi attori politici, con nomi e volti nuovi. A conferma di ciò, è interessante il dato dei risultati delle elezioni amministrative di maggio, che ha visto su base nazionale una affermazione dei partiti indipendenti, nei confronti di quelli tradizionali. Questi hanno raccolto più del 30% dei voti, mentre Ennahda ha ottenuto circa il 28% dei consensi e Nida Tounes poco più del 20%. Ciò invertirebbe comunque i rapporti di forza tra questi due ultimi partiti, in quanto alle elezioni del 2014 era stato Nida Tounes a ottenere il numero più alto di voti, proprio a discapito di Ennahda. Quest'ultimo ha conquistato le municipalità della maggiori città tunisine, Tunisi e Sfax, oltre ad altri centri importanti come Bizerte e Kairouan, mentre l'unico centro urbano di una certa rilevanza che ha visto l'affermazione di Nida Tounes è stato Sousse. In particolare, a Tunisi è stata eletta alla carica di sindaco per la prima volta una donna, Souad Abderrahim, capolista di Ennahda.

Le difficoltà che il paese incontra nel far ripartire l'economia sono alla base della situazione di fragilità che la Tunisia continua a vivere, nonostante la transizione politica vada avanti. A preoccupare maggiormente sono l'altissimo livello di disoccupazione e il debito pubblico, oltre che le forti disparità regionali in termini di investimenti, sviluppo e accesso ai servizi di base. Per ciò che concerne la disoccupazione, la Tunisia registra ancora un tasso superiore al 15%, che ne fa il paese con il più alto tasso di disoccupazione di tutta l'area nordafricana. Tale dato è ancora più allarmante per ciò che

concerne la disoccupazione giovanile, al di sopra del 35%, e soprattutto quella dei laureati. La difficoltà di questi ultimi a entrare nel mondo del lavoro testimonia un livello del mercato del lavoro inadeguato rispetto al grado di istruzione dei giovani tunisini. In altre parole, si potrebbe affermare che la disoccupazione in Tunisia non sia tanto (o non solamente) caratterizzata da uno squilibrio quantitativo tra domanda e offerta di lavoro, quanto piuttosto qualitativo: a fronte di migliaia di giovani in età lavorativa altamente istruiti, il sistema produttivo del paese è ancora troppo dipendente dai settori tradizionali. Ciò fa sì che l'alto livello di istruzione non trovi riscontri adeguati nel mercato del lavoro. D'altro canto, l'azione del governo in termini di liberalizzazioni e riforme del mercato del lavoro e dei settori strategici dell'economia nazionale è spesso contrastata dalle forze sindacali, soprattutto l'Utgg (*Union Générale Tunisienne du Travail*, Unione generale tunisina del lavoro), con una fortissima presa sulla popolazione. Non mancano anche fattori congiunturali a determinare la difficile situazione dell'economia del paese, il cui Pil è cresciuto nell'ultimo anno di circa l'1,9% a dispetto degli obiettivi prefissati di almeno il 3%. Tra questi, si annoverano anche gli effetti dei cambiamenti climatici, per cui nel 2018 la produttività agricola – il settore primario è ancora importante per il paese, contando per circa il 10% del Pil – è stata la più bassa degli ultimi anni, contribuendo allo stallo macroeconomico del paese.

La situazione è resa ancora più difficile dall'ingente debito pubblico tunisino, che dal 2011 ad oggi è quasi raddoppiato, passando da poco più del 35% rispetto al Pil, all'attuale 70%. Anche per far fronte a questa emergenza, il governo ha chiesto a varie riprese l'aiuto del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale, che hanno concesso prestiti complessivi per più di 5 miliardi di dollari, ma che hanno vincolato tali concessioni a un programma di revisione delle spese del governo. È per questo motivo che Tunisi sta studiando misure per poter tagliare i sussidi su alcuni prodotti come olio, benzina e farina, e di tagliare i salari pubblici, per far sì che arrivino a pesare per il 12,5% del Pil, contro l'attuale 14%. D'altro canto, tali misure di *austerità* incontrano la forte opposizione di ampie fette di società e rischiano di provocare nuovi scontri sociali, come accaduto lo scorso gennaio dopo l'approvazione della finanziaria per l'anno 2018, che ha provocato rivolte diffuse in tutto il paese. A ciò si aggiunge la svalutazione del dinaro tunisino, che solo nel corso dell'ultimo anno e mezzo si è deprezzato nei confronti dell'euro di circa il 35%, causando a sua volta un aumento del prezzo dei beni di prima necessità del 15% e mettendo a dura prova la sostenibilità di migliaia di famiglie.

Tutti questi fenomeni sono alla base della ripresa dei flussi migratori dalla Tunisia verso l'Italia. Secondo le cifre fornite dal ministero degli Interni italiano, soltanto nei primi nove mesi del 2018 sono arrivati in Italia più di 4.000 tunisini, diventati il primo gruppo nazionale dei migranti giunti sulle coste italiane negli ultimi 12 mesi. La nuova ondata è dovuta proprio alle difficoltà socio-economiche che il paese sta vivendo, in maniera particolare nelle regioni interne e occidentali, dove i livelli di sviluppo sono decisamente minori di quelli che si registrano nelle aree costiere dell'Est. Proprio nelle aree più depresse, soprattutto ai confini con Algeria da un lato e Libia dall'altro, si è sviluppata una rete di economia informale e sommersa, dedita in particolare al contrabbando di diverse merci, che costituisce una preoccupazione ulteriore per le autorità. Infatti, da un lato, tale mercato nero dell'economia priva lo stato di risorse e costituisce una forma evidente di evasione fiscale, dall'altro è direttamente connessa anche con la questione della sicurezza. Infatti, vi sono delle correlazioni tra traffici illeciti e criminalità organizzata (in alcuni casi anche gruppi jihadisti), che rappresenta un pericolo per la stabilità stessa del paese e contro cui il governo sta tentando da anni di combattere, senza però riuscire a fornire delle concrete alternative a quella parte di popolazione che continua a vivere degli introiti derivanti dall'economia informale, in assenza di opportunità lavorative nel sistema formale.

Relazioni esterne

Le priorità della politica estera tunisina sono legate alle problematiche di sicurezza ed economiche che il paese affronta. Negli ultimi anni il governo di Tunisi sta stringendo rapporti sempre più forti con l'Algeria, soprattutto nell'ambito dell'antiterrorismo. Vi sono diversi progetti di cooperazione in materia di sicurezza, soprattutto alla luce del fatto che entrambi i paesi percepiscono come una minaccia comune la presenza e l'attività di cellule legate al gruppo jihadista al-Qaida nel Maghreb Islamico (Aqim) nella zona montuosa al confine tra i due paesi. Ovviamente, un'altra priorità tunisina è la stabilizzazione del confine con la Libia, che durante gli ultimi due anni e soprattutto a seguito degli attentati terroristici che hanno colpito Tunisi e Sousse nel 2015, è stato a più riprese chiuso. Tunisi ospita la rappresentanza dell'Unione europea che si occupa della Libia ed è spesso usata come base da altre organizzazioni per le trattative di stabilizzazione della Libia, proprio in virtù della sua vicinanza geografica al paese.

Le relazioni con i paesi europei e con gli Stati Uniti sono improntate sulla cooperazione in materia di sicurezza e commercio. In diversi ambiti Italia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno programmi di cooperazione con la Tunisia per lo sviluppo di sistemi di sicurezza alle frontiere, del pattugliamento dei confini marittimi, oltre che dell'ammodernamento degli equipaggiamenti delle forze armate. Dal punto di vista delle relazioni economiche, invece, l'Unione europea è in assoluto il partner più importante per la Tunisia, il cui interscambio commerciale è per il 65% proprio con i paesi dell'UE, in primo luogo Francia e Italia. Il paese sta negoziando un accordo di libero commercio con l'Unione europea e quest'ultima rimane un partner fondamentale per lo sviluppo della Tunisia e per le politiche di sostegno del processo di transizione politica del paese.

TURCHIA

Il voto del 24 giugno ha confermato Recep Tayyip Erdoğan alla presidenza della Turchia e il suo Partito Giustizia e Sviluppo (Akp) alla guida del paese in coalizione con il Partito del Movimento nazionalista (Mhp). Le elezioni parlamentari e presidenziali hanno inoltre reso effettiva la riforma costituzionale, approvata nel referendum di aprile 2017, di cui Erdoğan è stato il principale artefice. Questa ha sancito il passaggio del sistema istituzionale turco da repubblica parlamentare a presidenziale, con un presidente dagli ampi poteri esecutivi. I mesi successivi sono stati caratterizzati da un processo di adattamento interno al nuovo sistema costituzionale in una situazione di forte instabilità economica dovuta all'ulteriore crollo della lira turca. Sulla crisi valutaria ha pesato anche il deterioramento delle relazioni con gli Stati Uniti e la decisione del presidente americano Donald Trump di adottare dazi su alcuni prodotti turchi.

Sul piano esterno, la politica mediorientale, in particolare il conflitto in Siria, continua a prevalere nell'agenda di politica estera di Ankara producendo importanti ricadute nelle relazioni con gli altri attori regionali e con le potenze internazionali. Mentre lo strappo con Washington diventa sempre più profondo, la Turchia sembra volgere sempre di più lo sguardo verso la Russia e la Cina. Infine, nelle controverse relazioni con l'Europa sembra essersi aperta una fase di distensione, mossa da reciproci interessi economici, energetici e di sicurezza, sebbene la prospettiva dell'adesione all'Unione europea oggi non sia più sul tavolo negoziale.

Quadro interno

Le elezioni parlamentari e presidenziali turche, inizialmente previste per novembre 2019, sono state anticipate a giugno 2018. Le difficoltà dell'economia turca sono state una delle ragioni che hanno mosso la scelta del presidente Erdoğan.

Con il 52,59% dei consensi Erdoğan ha realizzato l'obiettivo di guidare il paese fino al 2023, anno del centenario della Repubblica turca. Non è inoltre escluso che egli rimanga in carica fino al 2028 in virtù della possibilità di correre per un ulteriore mandato. Il principale sfidante del presidente, Muharrem İnce, candidato del Partito repubblicano del popolo (Chp), ha ottenuto il 30,64% delle preferenze, mentre Selahattin Demirtaş del Partito democratico dei popoli (Hdp) e Meral Akşener del Partito Buono hanno raggiunto rispettivamente l'8,40% e il 7,29%. Se le principali formazioni di opposizione hanno corso individualmente per le presidenziali, esse si sono invece unite nell'Alleanza nazionale (formata da Chp, Partito della Felicità (SP), Partito democratico (DP) e Partito Buono) per le parlamentari, dove hanno ottenuto il 33,95% dei voti, corrispondente a 189 seggi su 600. A ottenere la maggioranza, con 344 seggi su 600, è stata l'Alleanza del Popolo, composta dall'Akp e dal Mhp. Nonostante si sia confermato il primo partito del paese, l'Akp ha perso 7 punti percentuali rispetto alle elezioni di novembre 2015 e anche la maggioranza assoluta, goduta nelle precedenti legislature, che riesce a raggiungere solo con il sostegno dell'alleato nazionalista. L'Hdp da solo ha raggiunto l'11,7% delle preferenze (67 seggi), superando la soglia di sbarramento del 10% stabilita per l'accesso in parlamento. Espressione dell'elettorato curdo, l'Hdp è stato fondato da Selahattin Demirtaş nel 2012 ed è entrato per la prima volta nell'Assemblea nazionale nel 2015. Demirtaş, arrestato nel novembre del 2016 con l'accusa di favorire il terrorismo, ha condotto la propria campagna elettorale dal carcere.

Il risultato elettorale riflette l'immagine di un paese che continua a essere profondamente polarizzato, ma ciò che emerge con maggiore chiarezza, oltre alla fiducia che la maggioranza dei turchi continua a riporre in Erdoğan, è il rafforzamento del sentimento nazionalista nel paese, alimentato negli ultimi

anni da un'accesa retorica contro i nemici della Turchia, siano essi i militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) o non ben definite interferenze di attori esterni. Sebbene appartenenti a due alleanze politiche contrapposte in questa tornata elettorale, il Partito del movimento nazionalista (Mhp) di Devlet Bahçeli e il Partito Buono, nato nell'ottobre del 2017 dopo la scissione operata da Meral Akşener, hanno ottenuto oltre il 21% dei consensi, quasi il doppio rispetto all'11,90 % delle legislative di novembre 2015, quando il partito nazionalista correva unito.

Questo voto ha reso effettiva la riforma costituzionale, approvata tramite referendum nell'aprile del 2017, che prevede la trasformazione della Turchia in una repubblica presidenziale, con un presidente che viene eletto ogni 5 anni. La riforma ha abolito la carica di primo ministro: è il presidente, che può essere a sua volta anche leader di partito, ad assumere le prerogative che precedentemente spettavano al primo ministro, quali la nomina dei ministri. Tra i poteri del presidente vi è anche l'emanazione di decreti con effetto di legge. Sono di nomina presidenziale anche i vertici delle forze armate, dell'intelligence, del consiglio di sicurezza nazionale, dell'accademia di polizia, di parte dei giudici della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura, delle alte cariche delle istituzioni e dei rettori delle università. La grande assemblea nazionale turca, che può essere sciolta dallo stesso presidente, può avviare, a maggioranza dei suoi membri, la procedura di *impeachment* del capo dell'esecutivo. In base alla riforma costituzionale, i membri del parlamento passano da 550 a 600, mentre l'età minima per accedervi è stata ridotta a 18 anni.

La novità più importante del nuovo esecutivo è stata la nomina del genero del presidente, Berat Albayrak, a ministro dell'Economia e delle Finanze. Ciò non ha mancato di produrre contraccolpi sulla già fragile lira turca e ha messo in agitazione i mercati. Tale nomina infatti è stata percepita come una mossa di Erdoğan per influire maggiormente sulla politica economica e monetaria del paese. Negli ultimi anni infatti sono cresciute le pressioni presidenziali sulla Banca centrale per mantenere bassi i tassi di interesse. Tuttavia, i mercati hanno guardato con grande preoccupazione a misure, quali la riduzione dell'inflazione attraverso il taglio dei tassi d'interesse, che hanno impattato negativamente sull'andamento della moneta turca. A ciò si è aggiunta l'emanazione, all'indomani dell'insediamento del governo, di un decreto che attribuisce al presidente il potere di nominare il governatore della Banca centrale, riducendone il mandato da cinque a quattro anni.

L'economia è dunque la sfida principale e più urgente per il presidente turco. La svalutazione della lira, che a metà agosto ha toccato i minimi storici (7,3 lire per un dollaro) mentre l'inflazione sfiorava il 18%, è il segnale più evidente di un'economia in affanno. Tuttavia, in vista delle amministrative di marzo 2019, sembra difficile che Erdoğan si spinga ad adottare quelle misure di austerità necessarie per ridurre il debito, fare ripartire l'economia e riguadagnare la fiducia dei mercati. La crisi ha messo in evidenza la fragilità di una crescita economica trainata soprattutto da consistenti programmi di spesa per grandi progetti infrastrutturali finanziati con l'aumento del debito. Il crollo della lira ha prodotto un forte rallentamento della crescita nel terzo trimestre del 2018 (nel 2017 si era attestata al 7,4%). Negli ultimi anni la Turchia ha preso a prestito ingenti capitali sui mercati internazionali e oggi deve far fronte a un crescente deficit delle partite correnti (5,6% del Pil, pari a 47,4 miliardi di dollari nel 2017⁶⁶) e a un elevato debito estero. Secondo i dati del ministero dell'Economia e delle Finanze, a fine marzo il debito estero lordo della Turchia era di 466,67 miliardi di dollari, pari al 52,9% del Pil. Nel tentativo di stabilizzare la situazione economica a metà settembre è giunta la decisione della

⁶⁶ Dati Economist Intelligence Unit.

Banca centrale di alzare i tassi di interesse al 24% (da 17,9%) in contrasto con la politica del presidente Erdoğan.

Oltre alla crisi valutaria che ha investito il paese, il quadro politico interno è stato caratterizzato dalla decisione del nuovo esecutivo di mettere fine allo stato di emergenza, decretato il 20 luglio del 2016 in seguito al tentativo di colpo di stato e rinnovato per ben sette volte negli ultimi due anni. Tuttavia, molte misure in vigore sotto lo stato di emergenza – quali il licenziamento di funzionari pubblici sospettati di legami con gruppi terroristici, l'estensione dei tempi di detenzione da 24 a 48 ore (quattro giorni in caso di arresti di gruppo), l'attribuzione di poteri speciali ai governatori locali, tra cui restringere la libertà di movimento e bandire le manifestazioni di protesta – sono state reintrodotte nel nuovo pacchetto anti-terrorismo approvato dal parlamento lo scorso luglio. Se l'obiettivo del governo è quello di mantenere alta la guardia per contrastare la minaccia terroristica, l'opposizione non ha mancato di criticare aspramente delle misure che invece vengono considerate come un'estensione dello stato di emergenza sotto altra veste. Priorità dell'agenda politica e di sicurezza delle autorità turche continua a essere la lotta al Pkk, tanto sul piano interno quanto su quello esterno.

Relazioni esterne

Sul piano internazionale, gli ultimi mesi hanno visto un progressivo deterioramento delle relazioni con gli Stati Uniti. L'ultimo *casus belli* è stato il mancato rilascio del pastore americano Andrew Brunson, agli arresti domiciliari dopo un anno e mezzo di detenzione con l'accusa di terrorismo e di essere affiliato all'organizzazione di Fetullah Gülen. Ciò ha provocato una dura reazione da parte dell'amministrazione Trump che ha adottato sanzioni contro i ministri turchi dell'interno e della giustizia nonché misure commerciali, come il raddoppio dei dazi sull'acciaio e l'alluminio provenienti dalla Turchia con pesanti ripercussioni sulla già debole lira turca. Tuttavia, l'affare Brunson ha solo contribuito ad acuire tensioni e divergenze tra Ankara e Washington che si protraggono da oltre due anni. Le principali criticità nelle relazioni bilaterali riguardano innanzitutto l'estradizione di Gülen, richiesta con insistenza dalle autorità di Ankara dopo il fallito colpo di stato di luglio 2016 di cui il predicatore islamico è stato considerato il responsabile, cui gli Stati Uniti non hanno finora dato seguito. A questo si aggiunge il sostegno statunitense alle milizie curde siriane del Ypg, alleato chiave di Washington nell'offensiva di terra contro lo Stato islamico in Siria. Ypg che invece viene considerato da Ankara un'organizzazione terroristica alla stregua del Pkk, con cui mantiene stretti legami. Non da ultimo, la decisione turca di acquistare il sistema di difesa missilistico russo S-400 ha provocato una dura reazione da parte dell'amministrazione americana e degli altri alleati della Nato. Non solo la tecnologia russa risulta incompatibile con i sistemi utilizzati dall'Alleanza atlantica, ma la mossa di Ankara ha riaperto un dibattito sulla solidità dei suoi legami all'interno della Nato, di cui il paese è membro dal 1952. Inoltre, gli Stati Uniti hanno minacciato di cancellare la vendita di caccia F-35 per esercitare pressioni sulla Turchia a non dotarsi del sistema russo, la cui consegna sarebbe prevista per la metà del prossimo anno.

Alla luce della crisi con gli Stati Uniti, Erdoğan ha prontamente dichiarato che la Turchia dispone di alternative⁶⁷, riferendosi al fatto che il paese non si preclude la possibilità di ricercare nuovi partner e alleati. Il riferimento è soprattutto a Russia e Cina con cui Ankara negli ultimi anni ha approfondito la

⁶⁷ R. T. Erdoğan, "How Turkey Sees the Crisis With the U.S.", *New York Times*, 10 agosto 2018, <https://www.nytimes.com/2018/08/10/opinion/turkey-erdogan-trump-crisis-sanctions.html>

cooperazione in diversi ambiti sulla scia di interessi economici, energetici e di sicurezza. Per quanto riguarda la Russia, se nella crisi siriana si è verificata una graduale convergenza della Turchia con Mosca confluita nel Processo di Astana, non mancano posizioni divergenti su una serie di dossier, dal Medio Oriente al Caucaso, dalla Crimea all'Ucraina. Anche sul futuro della Siria permangono sostanziali divergenze, sebbene sia grazie al benessere russo che la Turchia mantiene una presenza militare nel paese. L'accordo raggiunto tra Ankara e Mosca a metà settembre sembra scongiurare, almeno fino a metà ottobre, l'offensiva dell'esercito siriano per la riconquista Idlib, una delle quattro aree di *de-escalation* stabilite da Russia, Iran e Turchia nell'ambito del processo di Astana, nota anche per essere la roccaforte di Hayat Tahrir al-Sham, gruppo terrorista legato ad al-Qaida, e di altre forze dell'opposizione al regime di Assad. A Sochi, lo scorso 17 settembre, Putin e Erdoğan hanno raggiunto un accordo per la creazione di una zona cuscinetto demilitarizzata, tra i 15 e i 20 chilometri, da cui espellere tutti gruppi radicali presenti. Se evitare un'altra crisi umanitaria con nuovi flussi di profughi verso la Turchia (sono oltre 3,5 milioni i rifugiati siriani registrati dall'Unhcr in territorio turco) è stata una delle ragioni di fondo dietro all'accordo, resta da vedere se si riuscirà a implementarlo in trenta giorni. Resta anche da vedere in che modo Ankara riuscirà a indurre i gruppi radicali presenti a Idlib ad aderire all'accordo e a consegnare le armi in loro possesso.

Per quanto riguarda la Cina, si registra invece un graduale ampliamento del raggio della cooperazione. Il perno dei rapporti bilaterali rimane l'economia: Pechino primeggia tra i paesi fornitori di Ankara, che dal canto suo punta anche ad attrarre investimenti cinesi nei grandi progetti infrastrutturali (e non solo) nell'ambito della nuova via della Seta (Belt and Road Initiative – Bri). Da entrambe le parti cresce inoltre l'interesse ad allargare la cooperazione al settore militare e della difesa. Secondo la stampa turca, sembra che proprio sicurezza e difesa siano stati i temi al centro dei colloqui tra i vertici turchi e cinesi in occasione dell'incontro tra Erdoğan e il presidente cinese Xi Jing Ping ai margini del summit dei Brics di Johannesburg a fine luglio⁶⁸.

Sul fronte europeo, nell'ultimo mese segnali di apertura sono venuti dai paesi UE, preoccupati delle ricadute sulle economie del continente della crisi valutaria turca. I paesi europei hanno infatti tutto l'interesse a evitare una destabilizzazione economica della Turchia: essi sono infatti tra i principali investitori nel paese, banche europee detengono buona parte del debito estero turco mentre l'Unione nel suo complesso rappresenta il primo partner commerciale di Ankara. Non da ultimo, l'atteggiamento europeo riflette la necessità di mantenere la cooperazione con il governo turco in materia di lotta al terrorismo e di gestione dei flussi migratori. Di recente, in Turchia la dura retorica anti europea degli ultimi anni sembra lasciare spazio a considerazioni sull'opportunità di rinvigorire le relazioni con l'Europa, dopo una prolungata fase di tensioni⁶⁹. In questo contesto si inserisce il rinnovato dialogo con il cancelliere tedesco Angela Merkel, che il presidente Erdoğan incontrerà nel corso della sua prossima visita a Berlino a fine settembre.

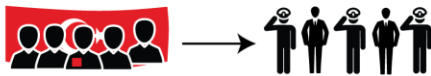
⁶⁸ M. Gurcan, "Following deals with Russia, Turkey now expands military cooperation with China", *Al Monitor*, 3 agosto 2018, <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/08/turkey-china-intensifying-defense-security-partnership.html#ixzz5RaQyC5LM>

⁶⁹ S. Idiz, "Is Washington pushing Turkey and Europe toward each other?", *Al Monitor*, 22 agosto 2018 <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/08/turkey-united-states-row-pushes-ankara-to-europe.html>

TURCHIA, I PRINCIPALI DECRETI PRESIDENZIALI

Le decisioni politiche dal presidente Erdoğan dal 10 luglio all' 1 settembre

SITUAZIONE PRECEDENTE



Il Consiglio supremo militare, presieduto dal Presidente del Consiglio, si riunisce una volta all'anno. Le decisioni sono formalmente approvate dal Presidente della Repubblica.

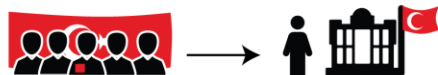


I Ministri sono nominati dal Presidente della Repubblica su indicazione del Presidente del Consiglio.

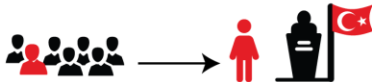
Dal 2011 tra loro c'è il Ministro per gli Affari Europei.



La carica di capo di stato maggiore non dipende formalmente dall'autorità del Ministro della Difesa.



La nomina del presidente della Banca Centrale è affidata al Governo.



Il rettore è scelto dai membri del consiglio di facoltà tra i professori dell'università. La scelta è convalidata o respinta dal Presidente della Repubblica.



Gli enti di promozione culturale sono sostanzialmente indipendenti dal governo.



Le tariffe di importazioni sono differenziate per tipo di merce e provenienza. La percentuale è più alta per alcune tipologie di prodotto, come alcool ed elettronica.



Tassa sui depositi in valuta estera:
A sei mesi: 18% / A un anno: 15%
Depositi in valuta nazionale:
A sei mesi: 15% / A un anno: 10%

CAMBIAMENTI RILEVANTI



Il Consiglio supremo militare, su convocazione dal vice Presidente della Repubblica, si riunisce almeno una volta all'anno. Nuove nomine delle alte cariche militari.



Nomina di sedici nuovi ministri da parte del Presidente della Repubblica. Il Ministero per gli Affari Europei è stato abolito, e le sue funzioni sono passate al Ministero degli Esteri.



La carica di capo di stato maggiore viene sottoposta all'autorità del Ministro della Difesa.



La nomina del presidente della Banca Centrale è affidata al Presidente della Repubblica.



Il Presidente della Repubblica nomina il rettore dell'università tra i professori con almeno tre anni di esperienza.



Diversi enti di promozione culturale vengono posti sotto la supervisione del Ministero della Cultura.



Aumento delle tariffe per alcune categorie di prodotto provenienti dagli Stati Uniti. In particolare per le automobili (+120%), l'alcool (+140%), e il tabacco (60%).



Aumento della tassa sui depositi in valuta estera:
A sei mesi: 20% / Ad un anno: 16%
Depositi in valuta nazionale:
A sei mesi: 3% / Ad un anno: 0%

ISPI
ITALIAN INSTITUTE
FOR INTERNATIONAL
POLITICAL STUDIES

Matteo
Colombo/
ISPI

Fonti: Gazzetta ufficiale turca, esperti

APPROFONDIMENTO – UNA QUESTIONE NON SOLO EUROPEA: LA GESTIONE DELL’IMMIGRAZIONE VISTA DAI PAESI DEL NORD AFRICA E DEL MEDIO ORIENTE

Immigrazione e Mediterraneo: uno sguardo di insieme

Nel corso degli ultimi anni, con due ondate maggiori in concomitanza dello scoppio delle cosiddette Primavere arabe a partire dal 2011 e, successivamente, nell’estate del 2015 con l’arrivo di più di un milione di richiedenti asilo nei paesi dell’Unione europea, quest’ultima si è nuovamente trovata in maniera sempre più pressante a confrontarsi con il tema dell’immigrazione. Come effetto delle molteplici crisi politiche e di sicurezza che si consumano nell’area dell’Africa subsahariana e nel Nord Africa, nonché di fattori strutturali come povertà, mancanza di prospettive economiche e occupazionali nei paesi di origine e non ultimi gli effetti dei cambiamenti climatici, centinaia di migliaia di persone hanno raggiunto l’Europa passando soprattutto per il Mediterraneo. Soltanto tra il 2014 e l’agosto del 2018, circa 650.000 persone sono arrivate via mare nella sola Italia⁷⁰, contribuendo a creare un dibattito politico e nell’opinione pubblica circa la gestione dei flussi migratori e l’effettiva capacità della società e delle istituzioni di far fronte a quella che da alcuni viene percepita e presentata come un’emergenza. Tale dibattito, innanzitutto, riguarda la natura stessa delle persone che arrivano (richiedenti asilo, rifugiati, cosiddetti migranti economici), riportando l’attenzione sulla distinzione tra immigrati regolari e irregolari e sulla possibilità di integrare i primi e rimpatriare i secondi. In seconda battuta, il dibattito si è concentrato anche sulla politica comunitaria, nella misura in cui si ritiene opportuno che, per far fronte alla questione dell’immigrazione dall’Africa all’Europa, siano tutte le istituzioni dell’UE e i singoli governi degli stati membri a trovare soluzioni condivise per ottenere una risposta più efficace, duratura e soprattutto che possa prendere in considerazione una più equa redistribuzione delle responsabilità. Ciò contribuirebbe ad alleviare i costi (in termini sia economici sia politici e sociali) dei paesi maggiormente esposti al fenomeno, in quanto geograficamente collocati lungo il naturale confine tra il Mediterraneo e l’Unione europea, con particolare riferimento proprio all’Italia stessa, alla Grecia e alla Spagna, che nel 2018 è tornata ad essere il primo paese di approdo dell’immigrazione dall’Africa attraverso il Mediterraneo⁷¹. La mancanza di disponibilità e volontà politica di alcuni paesi – con particolare riferimento a quelli del cosiddetto Gruppo di Visegrad e all’Austria – nei confronti di una maggiore redistribuzione dei richiedenti asilo tra gli stati membri dell’Unione europea⁷², insieme alla pressione delle opinioni pubbliche che vedono la questione migratoria sempre più connessa alla sicurezza, ha portato l’UE e alcuni singoli governi a cercare

⁷⁰ I dati degli sbarchi attraverso il Mediterraneo sono quelli ufficiali forniti dall’Unhcr e possono essere visionati, con aggiornamenti quotidiani, a questo indirizzo internet: <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205>.

⁷¹ Al 5 settembre 2018, in Spagna sono sbarcate già 35.000 persone, mentre in Italia e in Grecia circa 20.000 a testa. Il dato della Spagna è quanto più interessante, se confrontato con gli anni immediatamente precedenti. In tutto il 2017 erano arrivate circa 28.000 persone, mentre dal 2014 al 2016 il dato non aveva mai superato i 15.000 sbarchi su base annua. Ciò denota un chiaro cambiamento delle rotte migratorie dall’Africa verso il Mediterraneo.

⁷² Basti guardare i dati relativi al programma di redistribuzione di circa 100.000 rifugiati dall’Italia e dalla Grecia nel 2015. Gran parte dei paesi europei, con l’eccezione di alcuni paesi scandinavi come Finlandia e Svezia, non ha accolto il numero di rifugiati stabilito. Austria, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia non ne hanno accolto nessuno.

accordi con i paesi di origine e transito, volti a controllare in maniera più rigorosa i confini e a bloccare le partenze⁷³.

In questo modo, si è arrivati a un processo di esternalizzazione della gestione del fenomeno migratorio e delle stesse frontiere, che ha prodotto indubbiamente alcuni risultati tangibili in termini di calo degli arrivi, ma d'altro canto ha contribuito a rendere i viaggi dei migranti ancora più pericolosi e soggetti a maggiori rischi. Inoltre, tale strategia si basa sul sostegno dei governi dei paesi di origine e transito, i quali però non condividono le stesse priorità dei paesi europei. Ciò rischia, nel lungo termine di creare situazioni potenzialmente ancora più instabili, mentre le questioni alla radice dei fenomeni migratori, così come la stessa lotta ai trafficanti di uomini, cadono in secondo piano. Una delle proposte politiche portate avanti con più insistenza dai leader europei è stata quella di istituire dei centri di accoglienza temporanei (i cosiddetti *hotspot*) in alcuni paesi del Nord Africa, per poter meglio gestire le domande di asilo prima che i richiedenti arrivino in Europa. Tale proposta, tuttavia, appare poco perseguibile, sia per il rifiuto stesso dei paesi eventualmente coinvolti sia per la mancanza delle condizioni strutturali per poter procedere a una simile soluzione. Ciò che sembra mancare è nello specifico un approccio che prenda in considerazione anche le priorità, le esigenze e le condizioni dei paesi di origine e di transito, in modo tale da poter elaborare proposte politiche che possano essere vantaggiose per entrambe le parti.

La ricerca di un approccio condiviso per la soluzione del fenomeno migratorio, infatti, non può prescindere dalla realtà dei paesi terzi con cui si vuole collaborare. Questo approfondimento nasce da tali considerazioni e mira a fornire un quadro delle politiche migratorie e di accoglienza dei paesi dell'area del Medio Oriente e Nord Africa. Emergerà una fotografia molto complessa, con problematiche e sfide differenti a seconda del contesto nazionale di riferimento. Ad esempio, la crisi dei rifugiati siriani, che in parte interessa anche l'Unione europea, è molto più pressante in termini numerici nei tre paesi confinanti con la Siria: Turchia, Libano e Giordania, che insieme ospitano sui propri territori circa 5 milioni e mezzo di rifugiati siriani, a fronte di circa 300.000 richieste di asilo in tutti i 28 paesi dell'UE insieme⁷⁴. Ciò comporta dei costi altissimi di gestione e dei problemi di integrazione, soprattutto in quei paesi – Libano *in primis* – in cui il numero dei rifugiati presenti sul territorio è molto alto rispetto a quello della popolazione. Per quanto concerne i paesi del Nord Africa, diretti partner dei paesi europei nella gestione dell'immigrazione via Mediterraneo, si riscontrano profili molto diversi tra di loro che, di conseguenza, portano a problematiche di gestione del fenomeno differenti da paese a paese. Si possono distinguere i paesi essenzialmente di origine, come la Tunisia, da quelli di transito e destinazione, come è ormai il caso del Marocco, dell'Algeria, dell'Egitto e della Libia. Quest'ultima, per le particolari condizioni di insicurezza e instabilità politica che la contraddistinguono, rappresenta un *unicum* nella regione, ma allo stesso tempo è una pedina fondamentale delle politiche di gestione e controllo dell'immigrazione verso l'Europa e l'Italia, in quanto fino a pochissimi mesi fa costituiva il maggior porto di partenza dei migranti di tutta l'Africa subsahariana e, ancora oggi, rimane uno degli snodi principali delle rotte migratorie verso il

⁷³ Accordi a vario titolo e con lo scopo di controllare le frontiere e chiudere i confini, sono stati stretti tra gli altri con Niger, Turchia e Libia.

⁷⁴ Secondo le ultime stime fornite dall'Unhcr, il conflitto siriano ha causato la fuga di 5,6 milioni di persone che hanno cercato rifugio all'estero, mentre sarebbero almeno 6,6 milioni i siriani sfollati all'interno della Siria stessa.

Mediterraneo e presenta evidenti contraddizioni in termini di sicurezza. La particolare situazione di fragilità istituzionale della Libia non rende quest'ultima un partner affidabile in termini di controllo e gestione dei flussi migratori e richiede un approccio che sia in maniera prioritaria volto alla stabilizzazione del paese e alla fine del conflitto, riacuitosi nel mese di settembre 2018.

Una questione non solo europea

L'approfondimento tratta in maniera distinta due fenomeni legati all'immigrazione: quello dell'immigrazione illegale e quello delle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Nel contesto dell'area mediorientale e nordafricana, è possibile distinguere in maniera abbastanza netta, per ragioni di posizione geografica, le due questioni in funzione della macro-area di riferimento. I paesi del Medio Oriente propriamente detto, in particolare Turchia, Giordania e Libano, sono maggiormente interessati dalla questione relativa ai rifugiati. In primo luogo, e stando all'attualità, si parla soprattutto di rifugiati in riferimento ai siriani che sono scappati dal conflitto che dal 2011 interessa il loro paese, ma non si deve dimenticare che in alcuni casi, soprattutto in Giordania e Libano, tale questione si somma a quella dei rifugiati palestinesi e iracheni che, nei decenni passati, hanno cercato protezione in tali paesi⁷⁵. Nell'affrontare il tema dell'immigrazione in Nord Africa, invece, la questione più pressante è sicuramente quella dell'immigrazione irregolare e della gestione dei flussi migratori in uscita verso i paesi europei, oltre a quella dei rimpatri. Quasi tutti i paesi della sponda sud del Mediterraneo hanno, infatti, un numero rilevante di immigrati entrati irregolarmente all'interno dei propri territori dai paesi dell'Africa subsahariana. Fino a pochi anni fa, alcuni di questi paesi, come il Marocco, erano considerati soprattutto dei paesi di transito verso l'Europa, mentre altri, come la Libia, erano soprattutto dei paesi di destinazione, in cui era possibile trovare opportunità lavorative e sperare di essere integrati. Le crisi politico-istituzionali e di sicurezza che sono seguite alla ridefinizione degli equilibri regionali dopo gli eventi del 2011, così come gli effetti delle politiche di chiusura e controllo delle frontiere da parte dei paesi europei, hanno in parte cambiato tale quadro. Nel nuovo contesto, paesi come il Marocco sono diventati sempre più paesi non solo di transito, ma anche di destinazione, mentre la Libia, in preda a un conflitto civile che perdura da anni, è vista ormai come un paese di solo transito verso l'Europa, per via dell'impossibilità di trovarvi un futuro e, allo stesso tempo, dell'instaurazione di veri e propri network di traffici di migranti⁷⁶. A partire dall'autunno del 2017, anche la Tunisia è tornata ad essere un paese importante per le rotte migratorie verso l'Italia, ma in questo caso si tratta soprattutto di un paese di origine, più che di transito. Ciò rispecchia la crisi di legittimità delle nuove istituzioni post-rivoluzionarie e le difficoltà che il paese continua a vivere in termini di condizioni socio-economiche e di sviluppo. L'Algeria, come la Libia, si trova al centro delle rotte che, dal Niger e dal Mali, continuano verso il Marocco o la stessa Libia per poi essere destinate al passaggio in Europa tramite il Mediterraneo. Peraltro, anche il governo di Algeri vive le difficoltà che molti governi regionali ed europei sperimentano in termini di integrazione della popolazione

⁷⁵ Secondo i dati dell'Unrwa, in Giordania vivono circa 2,2 milioni di rifugiati palestinesi e si stima vi siano ancora circa 200.000 iracheni fuggiti dopo l'inizio del conflitto del 2003; in Libano vivono ad oggi circa 450.000 rifugiati palestinesi.

⁷⁶ Si noti, però, come in Libia si trovino ad oggi ancora più di 700.000 immigrati. In molti casi si tratta di persone che vorrebbero uscire dal paese, per andare in Europa o tornare verso i propri paesi di origine, ma le cui condizioni di detenzione o di povertà non lo permettono.

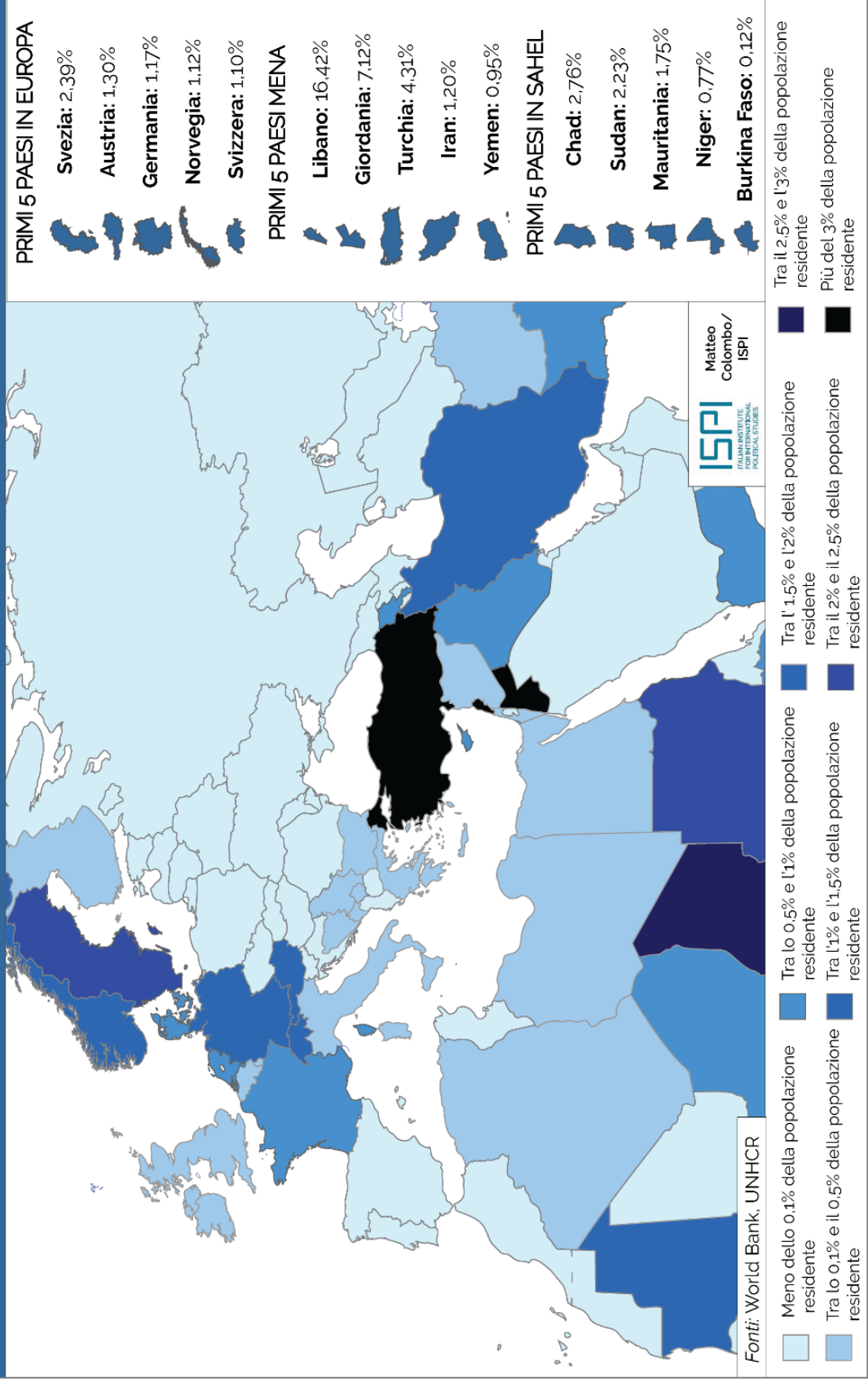
straniera presente sul proprio territorio, così come di necessità di maggiori controlli alle frontiere che regolino i flussi in entrata e in uscita.

L'approccio europeo alla cooperazione con questi paesi è stato spesso guidato quasi esclusivamente dalle priorità dei paesi europei in tema di controllo e gestione dell'immigrazione. In tale contesto, gli accordi regionali e bilaterali che, nel corso degli ultimi anni, si sono stretti con i paesi della sponda sud del Mediterraneo, sono stati volti soprattutto a limitare il numero di sbarchi sulle coste europee (oltre all'Italia, anche la Grecia e la Spagna sono fortemente interessate dal fenomeno dell'immigrazione irregolare attraverso il Mediterraneo). Tale approccio prende in considerazione soprattutto i cosiddetti *pull factors* dell'immigrazione, vale a dire tutti quei fattori che attraggono gli immigrati verso un altro paese, come il fatto che vi siano migliori condizioni economiche, sociali e di sicurezza e che si tratti di paesi potenzialmente ricettivi. Proprio per disincentivare la scelta del migrante basata su tali fattori, le politiche europee si sono concentrate sulla chiusura dei confini e sul controllo delle frontiere, arrivando anche a esternalizzare i compiti di gestione, tramite accordi con i paesi di transito e di origine. A fronte di tale strategia, però, andrebbero tenuti in considerazione anche i cosiddetti *push factors*, cioè l'insieme di tutti quei fattori che fanno sì che il migrante decida di lasciare il proprio paese di origine o di non fermarsi nei paesi di transito, ma voler continuare il proprio viaggio verso l'Europa, spesso tramite il passaggio nel Mediterraneo. Questi fattori possono essere di natura socio-economica (povertà, disoccupazione, limitate prospettive nel proprio paese di origine per via di una gestione clientelare e centralizzata dell'economia, disuguaglianze regionali), politica (*governance* insufficiente, marginalizzazione di determinati gruppi sociali o politici, repressione), di sicurezza (terrorismo, conflitti civili o regionali) o ambientale (effetti dei cambiamenti climatici come desertificazione, fenomeni straordinari come alluvioni o siccità, che costringono le persone a spostarsi dalla propria area di origine)⁷⁷. La consapevolezza dei fattori che concorrono a far sì che le persone decidano di spostarsi, infatti, potrebbe portare all'elaborazione di politiche di cooperazione con i paesi di origine e di transito, volte ad avere non solo un impatto sul blocco degli arrivi in Europa, ma anche degli effetti positivi sulle cause stesse dell'emigrazione, producendo nel lungo periodo una situazione che possa essere vantaggiosa per tutti gli attori in gioco. Inoltre, un altro fattore di cruciale importanza nell'affrontare il tema dell'immigrazione e delle relazioni con i paesi di origine e di transito verso l'Europa, è quello della gestione dell'immigrazione in quegli stessi paesi. Se, infatti, uno degli obiettivi principali della cooperazione con i paesi della sponda meridionale del Mediterraneo in materia di immigrazione è quello di una migliore gestione del fenomeno, è indispensabile un'analisi delle politiche migratorie già in atto in quei paesi e della situazione che questi stessi paesi vivono in relazione all'immigrazione regolare e irregolare e all'accoglienza dei rifugiati. Tale visione aiuterà a comprendere meglio le necessità dei partner della sponda sud del Mediterraneo e le criticità che vivono nella gestione dell'immigrazione all'interno del proprio territorio.

⁷⁷ Si pensi ad esempio all'area del bacino del Lago Ciad, tra Ciad, Nigeria, Niger e Camerun. La superficie del lago è diminuita del 90% negli ultimi 50 anni, mentre circa 25 milioni di persone dipendono dalle attività agricole e di pesca del bacino. Ciò ha provocato lo spostamento di circa 2,5 milioni di persone nei paesi limitrofi e ha causato una situazione di emergenza alimentare che affligge, secondo i dati della Fao, almeno 7,5 milioni di persone.

RIFUGIATI, UNA QUESTIONE NON SOLO EUROPEA

La percentuale di rifugiati per nazione di asilo in rapporto al totale della popolazione residente in Europa, regione MENA e Sahel.



Nota: I rifugiati sono in prevalenza inclusi nel totale della popolazione residente nel database di World Bank in Europa e regione MENA, dove non è stato possibile verificare tale metodologia si sono inclusi nel totale.

Marocco: un modello da rivedere?

Uno dei partner con cui i paesi dell'Unione europea, tra cui la stessa Italia e soprattutto la Spagna, hanno una lunga storia di cooperazione bilaterale in materia di immigrazione è il Marocco⁷⁸. I marocchini che vivono all'estero sono quasi 3,5 milioni, di cui l'87% si trova in paesi europei, con Francia (più del 30%) e Spagna (25%) come principali paesi di destinazione. Per anni, dunque, il paese è stato un paese di origine dell'immigrazione e, sulla base di tale considerazione, gli accordi raggiunti con i paesi europei – in particolare la Spagna – nel corso degli anni Novanta del secolo scorso, erano mirati soprattutto a limitare il numero di persone che entravano in Europa. Una delle caratteristiche dell'immigrazione per i paesi di origine, però, è che questa è in grado di produrre ricchezza per il paese stesso, sotto forma di rimesse da parte degli emigrati all'estero. Secondo gli ultimi dati resi disponibili dalla Banca mondiale, ancora nel 2017 il Marocco riceveva più di 7 miliardi di dollari in rimesse dall'estero, corrispondenti a più del 7% del Pil nazionale. Nella misura in cui il governo marocchino vedeva le rimesse come un aiuto che si sostituiva a una redistribuzione della ricchezza interna che esso stesso non era in grado di sostenere a livelli adeguati per tutti, gli incentivi per provvedere al rimpatrio degli immigrati o per limitare il numero di persone che cercavano opportunità all'estero, non erano abbastanza alti. La situazione per il Marocco è però cominciata gradualmente a cambiare con l'arrivo nel paese di nuovi flussi di immigrati dai paesi dell'Africa occidentale e la progressiva chiusura delle frontiere spagnole e, in generale europee. Il Marocco è così divenuto sempre di più, oltre che un paese di origine, un paese di transito, ma anche di destinazione dell'immigrazione. A partire dall'inizio degli anni Duemila, sempre più persone che arrivavano in Marocco con l'intenzione di proseguire il proprio viaggio verso le coste spagnole, si sono trovate impossibilitate a lasciare il paese, che allo stesso tempo si era peraltro sviluppato abbastanza da poter essere considerato per quei migranti un paese in cui restare e cercare opportunità. Se nel 1990 gli immigrati residenti in Marocco erano meno di 50.000, oggi sono raddoppiati a più di 100.000, mentre si stima che gli immigrati irregolari presenti sul territorio marocchino siano tra i 30.000 a i 40.000, provenienti soprattutto da Camerun, Mali, Nigeria, Senegal e Costa d'Avorio.

Come conseguenza di tali cambiamenti, il Marocco appare oggi più interessato alla cooperazione con l'Europa in termini di controllo delle frontiere e gestione dell'immigrazione, in quanto vi sono maggiori interessi comuni nella gestione del fenomeno⁷⁹. Nel 2003 il governo di Rabat è stato il primo paese della regione a emanare una legge sull'immigrazione, nel tentativo di regolarizzarla. Nel 2013, il Marocco ha provveduto a regolarizzare 25.000 persone residenti irregolarmente nel paese⁸⁰, mentre un altro provvedimento simile sarebbe dovuto scattare già nel 2017, ma ancora non è stato messo in atto, anche per l'opposizione di parte dell'opinione pubblica. Le difficili condizioni strutturali del

⁷⁸ Si veda anche L. Lixi, "Beyond Transactional Deals. Building lasting migration partnerships in the Mediterranean", *Transatlantic Council on Migration - Migration Policy Institute*, novembre 2017.

⁷⁹ Si veda anche S. Carrera, J. Cassarino, N. El Qadim, M. Lahlou e L. Den Hertog, "Morocco Cooperation on Readmission, Borders and Protection: A model to follow?", *CEPS Paper in Liberty and Security in Europe*, gennaio 2016, n. 87.

⁸⁰ Per un'analisi delle politiche di regolamentazione dell'immigrazione in Marocco, si veda anche "In The Same Boat: Morocco's Experience with Migrant Regularization", Working Paper of Harvard University Winter Field Study Course 2016 in *Assessing the Humanitarian Impact of Migration in the Mediterranean*, gennaio 2016, https://www.belfercenter.org/sites/default/files/files/publication/In%20the%20Same%20Boat_Harvard%20Winter%20Field%20Study%202016.pdf.

paese, soprattutto in alcune aree più periferiche, con tassi di povertà e disoccupazione molto alti, spingono all'eccesso il malessere della popolazione locale che, in alcuni casi, tende a percepire la presenza di immigrati come una competizione diretta per l'accesso al mercato del lavoro e alla redistribuzione della ricchezza. In tale contesto, diverse organizzazioni non governative hanno denunciato il manifestarsi di episodi di razzismo da parte della popolazione locale contro le comunità di immigrati provenienti dall'Africa subsahariana e l'utilizzo di metodi violenti da parte delle forze di polizia nei confronti di queste persone⁸¹. La crescente ostilità da parte della popolazione locale nei confronti degli immigrati dell'Africa occidentale si aggiunge alla necessità da parte delle autorità di bloccare nuovamente i flussi in uscita e di respingere verso i paesi terzi i migranti, nel momento in cui la rotta dal Marocco verso la Spagna è tornata dopo anni ad essere quella più utilizzata a scapito di quella del Mediterraneo centrale che dalla Libia punta verso l'Italia. Come effetto degli accordi dell'Italia e dell'UE con le autorità libiche volti a bloccare le partenze dalla Libia, le rotte si sono gradualmente spostate sempre più dal Niger verso l'Algeria e da qui, tramite il punto di passaggio di Oujda, verso il Marocco. Al 5 settembre del 2018, le persone che hanno raggiunto la Spagna seguendo questa rotta nel corso del 2018 sono più di 35.000, a fronte di poco più di 20.000 arrivi in Italia. La riapertura della rotta marocchina sta spingendo le autorità a ricorrere a espulsioni forzate, mentre il Marocco sta cercando nuovi accordi con l'Unione europea per la gestione dei flussi. Uno dei punti più spinosi degli accordi con la Spagna riguarda la possibilità di rimpatriare non solo i cittadini marocchini (quasi 2.600 quelli arrivati in Spagna nel corso dei primi 8 mesi del 2018), ma anche quelli di paesi terzi che sono transitati per il territorio marocchino. Le espulsioni che, successivamente, il Marocco effettua verso i paesi di origine dei migranti africani rischiano di incrinare le relazioni di Rabat con quegli stessi paesi, in un momento in cui il Marocco sta facendo del proprio attivismo nell'area africana occidentale uno dei punti cardine della propria politica estera⁸². D'altro canto, l'eventualità che il Marocco possa entrare a far parte dell'Ecovas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), una delle più importanti organizzazioni regionali africane, da un lato sarebbe il coronamento della politica regionale marocchina, ma dall'altro potrebbe potenzialmente costituire una criticità per il Marocco sul tema dell'immigrazione. All'interno dei paesi dell'Ecovas, infatti, vige la libertà di movimento delle persone⁸³ e, qualora il Marocco entrasse a far parte dell'organizzazione, gli immigrati che attualmente vengono catalogati come irregolari potrebbero entrare regolarmente nel paese, costituendo un fattore attrattivo che metterebbe in difficoltà il Marocco nei confronti dei partner europei. Questo è solo un esempio di come le politiche migratorie siano spesso legate a doppio filo con la politica estera di un paese e di come gli effetti delle prime sulle relazioni di un paese con i propri vicini siano sempre da tenere in considerazione.

⁸¹ Si veda ad esempio Human Rights Watch, "Abused and Expelled. Ill-Treatment of Sub-Saharan African Migrants in Morocco", febbraio 2014.

⁸² Si veda ad esempio M. El-Katiri, "From Assistance to Partnership: Morocco and its Foreign Policy in West Africa", *Strategic Studies Institute*, 2015.

⁸³ Il testo integrale dell'accordo che regola la libertà di movimento delle persone all'interno dell'area Ecovas è scaricabile a questo link:

http://documentation.ecovas.int/download/en/legal_documents/protocols/PROTOCOL%20RELATING%20TO%20%20FREE%20MOVEMENT%20OF%20PERSONS.pdf.

Algeria: un trend preoccupante

Come il Marocco, l'Algeria è gradualmente passata, nel corso degli ultimi decenni, da paese di sola origine a paese di transito e destinazione dei migranti. Le rotte che dal Niger – vero snodo dell'emigrazione dall'Africa occidentale verso il Nord Africa e il Mediterraneo – vanno verso il Nord, sono infatti due: quella verso la Libia e quella verso l'Algeria, tramite Assamaka e, successivamente, Tamanrasset. I maggiori controlli che, a partire dal 2017, hanno interessato il confine tra Niger e Libia per diminuire il flusso di entrata in Libia da un lato e, dall'altro, per arginare il precipitare della situazione in Libia, hanno fatto sì che la rotta verso l'Algeria fosse sempre più utilizzata, come confermato dai dati comparati dei due osservatori di monitoraggio in Niger, quello di Seguedine (verso la Libia) e Arlit (verso l'Algeria)⁸⁴. Come conseguenza di tali fattori, l'immigrazione di tipo irregolare in Algeria è aumentata esponenzialmente nel corso dell'ultimo decennio e, ad oggi, si stima che nel paese vi siano fino a 100.000 immigrati irregolari provenienti dall'Africa occidentale. A differenza del Marocco, il governo algerino non è però riuscito a regolarizzare quote di questi immigrati, per via della forte ostilità della popolazione locale. Nel luglio del 2017 il governo ha effettivamente annunciato un piano di regolarizzazione, ma vi sono state diverse manifestazioni contro tale decisione, al punto che Algeri è tornata sui propri passi. Il problema dell'immigrazione irregolare è molto sentito e si registra un preoccupante trend di razzismo da parte della popolazione, con diversi episodi di violenze contro immigrati dell'Africa subsahariana e di emarginazione. Per far fronte a tale situazione, il governo ha iniziato nel 2017 una campagna di espulsioni, contribuendo in parte ad alimentare il clima di xenofobia e intolleranza e spesso additando gli immigrati come responsabili dell'innalzamento dei tassi di criminalità e dei traffici di droga nel paese. Secondo quanto denunciato da diverse fonti locali e dalle maggiori organizzazioni internazionali che operano in Algeria, come l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Iom) e Human Rights Watch, le autorità algerine hanno fatto più volte ricorso a vere e proprie “deportazioni” forzate di massa⁸⁵. Gli immigrati, soprattutto provenienti da paesi come Burkina Faso, Mali, Ciad, Niger e Guinea vengono portati con degli autobus fino al confine desertico con il Mali o il Niger e li vengono abbandonati. Negli ultimi due anni sarebbero almeno 27.000 le persone che sono state espulse attraverso questi metodi, contribuendo a provocare delle crisi diplomatiche con i paesi di origine, come accaduto con la Guinea⁸⁶. L'Algeria, infatti, aveva firmato nel 2014 un accordo sui rimpatri con il governo del Niger, ma questo riguardava solamente i cittadini nigerini e non di paesi terzi che erano transitati per il Niger. La questione delle espulsioni di massa dall'Algeria riguarda in maniera diretta anche le stesse istituzioni europee, le quali da almeno tre anni stanno cercando di agire a monte dei flussi migratori, ad esempio proprio tramite il sostegno al governo del Niger. La consapevolezza delle dinamiche che avvengono al confine tra questo paese e l'Algeria dovrebbe spingere a intraprendere politiche mirate anche al rispetto dei diritti umani e a una migliore gestione del fenomeno migratorio da parte dei paesi nordafricani, che si trovano sulle rotte che dall'Africa portano verso il Mediterraneo.

⁸⁴ I dati relativi ai flussi da e per il Niger sono costantemente monitorati dall'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (Iom) e possono essere visualizzati a questo link: <http://www.globaldtm.info/niger/>.

⁸⁵ Si veda Human Rights Watch, “Algeria: Inhumane Treatment of Migrants”, giugno 2018.

⁸⁶ Si veda anche J. Ben Yahia, “Algeria’s migration policy conundrum”, *Institute for Security Studies*, luglio 2018.

Tunisia: di nuovo paese di origine

Dopo un netto calo degli arrivi dalla Tunisia verso l'Italia, ridotti a poche centinaia tra il 2012 e il 2017, da un anno a questa parte si sta assistendo alla ripresa degli arrivi attraverso la rotta tunisina. Al 5 settembre 2018, sono stati più di 4.000 i tunisini sbarcati sulle coste italiane dall'inizio dell'anno, rappresentando la prima nazionalità di arrivo dei migranti in Italia quest'anno⁸⁷. L'Italia, del resto, già dagli anni Novanta ha stretto con il governo di Tunisi diversi accordi mirati alla gestione dei flussi migratori e ai rimpatri e, con la nuova ondata di arrivi, i rapporti bilaterali si sono nuovamente concentrati sulla questione dell'immigrazione, con particolare attenzione al supporto italiano (e in parte europeo) alla guardia costiera tunisina, volto ad ottenere un maggiore controllo delle frontiere marittime tra Tunisia e Italia. A differenza di quanto si potesse pensare in un primo momento, però, i flussi di migranti in arrivo dalla Tunisia non rappresentano la diretta conseguenza della chiusura della rotta libica. Se, infatti, la quasi totalità delle persone che sbarcano in Italia partendo dalla Libia sono per lo più provenienti da paesi dell'Africa subsahariana (con l'eccezione dei migranti provenienti dal Bangladesh), i dati ufficiali tunisini dicono che il 91% dei migranti che partono dalla Tunisia sono cittadini tunisini⁸⁸. Ciò vuol dire che la Tunisia non è, come nel caso della Libia e in parte del Marocco e dell'Algeria, un paese di transito, né di destinazione dell'immigrazione, ma essenzialmente un paese di origine, sebbene vi sia anche una sporadica presenza di immigrati provenienti dall'Africa subsahariana.

Tale evidenza genera dunque alcune considerazioni sulle motivazioni alla base dell'immigrazione dalla Tunisia⁸⁹. Anche in questo caso, è molto importante individuare e analizzare i cosiddetti *push factors* che spingono così tanti tunisini a lasciare il proprio paese per andare in Italia, spesso con l'obiettivo di raggiungere poi altri paesi dell'Unione europea. Alla base dell'attuale ondata di emigrazione dalla Tunisia, vi è una situazione molto critica dal punto di vista socio-economico, nonostante gli innegabili progressi che il paese ha compiuto in campo politico e istituzionale all'indomani della caduta del regime di Ben Ali, che hanno portato la Tunisia a intraprendere un processo di democratizzazione. La disoccupazione è ancora la più alta di tutta la regione nordafricana (quasi al 16%), mentre la disoccupazione giovanile è superiore al 35%. Tale situazione peggiora notevolmente nelle regioni del centro e dell'occidente del paese, in cui si toccano livelli di disoccupazione e povertà anche doppi rispetto alla media nazionale. A fronte di tale situazione, il governo fa fatica a individuare politiche di sviluppo economico e adeguamento del mercato del lavoro che possano in breve tempo dare dei risultati tangibili, soprattutto in un momento in cui le finanze del paese sono soggette a un sistema di controllo e vincoli da parte dei maggiori creditori internazionali come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale⁹⁰. Il perdurare di una simile crisi economica – acuita dal tracollo del settore

⁸⁷ I dati sono quelli ufficiali emanati quotidianamente dal Cruscotto del Ministero dell'Interno, consultabile al link: <http://www.interno.gov.it/it/sala-stampa/dati-e-statistiche/sbarchi-e-accoglienza-dei-migranti-tutti-i-dati>.

⁸⁸ Si veda il documento annuale del Ftdes (*Forum Tunisien pour les Droits Economiques e Sociaux*), "Rapport annuel Émigration non réglementaire depuis la Tunisie 2017", consultabile al link: <https://ftdes.net/emigration2017/>.

⁸⁹ Si veda anche M. Herbert, M. Gallien, "Tunisia isn't a migrant transit country – yet", *Institute for Security Studies*, August 2018.

⁹⁰ Dalla fine dell'estate del 2017, inoltre, si è registrato un aumento dei prezzi dei beni e dell'inflazione superiore agli anni precedenti, in concomitanza anche con un deprezzamento di circa il 30% della moneta locale, il dinaro tunisino. Tale congiuntura ha contribuito a determinare una situazione di crisi economica eccezionale.

turistico tra il 2015 e il 2016 a seguito degli attentati che hanno colpito Tunisi e Sousse, provocando la morte di decine di turisti stranieri – ha portato sempre più tunisini a spostarsi dapprima dalle aree rurali verso i grandi centri urbani e, in un secondo momento, a tentare la via del Mediterraneo.

Il fatto che la Tunisia sia un paese soprattutto di origine influenza anche le politiche migratorie dei paesi europei nei suoi confronti. A differenza del Marocco o della Libia, ad esempio, i rimpatri possono essere eseguiti con maggiore efficienza, dal momento che non si tratta di persone che arrivano da paesi terzi. Allo stesso tempo, però, gli incentivi saranno sicuramente minori, dal momento che attualmente le rimesse dei migranti tunisini all'estero ammontano a più di 2 miliardi di dollari, vale a dire circa il 5% del Pil nazionale⁹¹. A questo proposito, anche nel caso della Tunisia, le autorità locali cercano infatti degli accordi che possano portare nel medio-lungo periodo a un cambiamento strutturale delle stesse condizioni che oggi portano migliaia di giovani a emigrare. La difficile situazione economica del paese, del resto, è anche alla base del rifiuto della Tunisia a ospitare all'interno del proprio territorio i cosiddetti *hotspot* per l'identificazione dei migranti e richiedenti asilo in Europa. A tal proposito, occorre sottolineare che la Tunisia stessa non sia attualmente dotata di norme giuridiche volte alla gestione dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Pertanto, le politiche europee potrebbero essere indirizzate anche verso una maggiore *capacity building*, non soltanto in materia di controllo e pattugliamento delle frontiere, ma di sviluppo di adeguate strategie di accoglienza e protezione dei richiedenti asilo. Il caso della Tunisia è emblematico in questo senso, in quanto si tratta del paese più stabile – nonostante le difficoltà interne e le innegabili sfide alla sicurezza che giungono dal processo di radicalizzazione di molti giovani – della regione, ma allo stesso tempo non presenta gli obiettivi prerequisites per poter essere un partner sicuro e affidabile in termini di gestione dell'immigrazione proveniente dall'Africa subsahariana.

La Turchia e i rifugiati siriani: tra integrazione e sfide interne

A differenza dei paesi nordafricani, la Turchia ospita sul proprio territorio la maggior parte dei siriani rifugiati all'estero dopo il 2011. Oggi se ne contano ufficialmente più di 3,5 milioni, su un totale complessivo di 5,6 milioni di rifugiati siriani, che si aggiungono al mezzo milione di richiedenti asilo provenienti da altri paesi. Ciò fa della Turchia il primo paese al mondo per numero di rifugiati residenti sul proprio territorio⁹². Dei siriani presenti in Turchia, la quasi totalità (il 95%) vive nei centri urbani e non nei campi profughi. Nella sola Istanbul vivono ormai circa 560.000 siriani, mentre si registrano addirittura casi, come quello della cittadina di Kilis, proprio al confine con la Siria, in cui i rifugiati siriani hanno ormai superato il numero dei residenti turchi⁹³. Le problematiche che il governo turco deve superare per far fronte alla questione dei rifugiati siriani sono svariate e di diverso tipo. La presenza di così tanti profughi che cercano protezione sul proprio territorio richiede un notevole sforzo economico da parte dello stato ospitante, al punto che Ankara si è spesso rivolta anche all'estero per cercare supporto nella gestione di una crisi che non ha precedenti in quanto a dimensioni numeriche. Lo stesso accordo concluso nel marzo del 2016 con l'UE, volto al controllo

⁹¹ Come nel caso del Marocco, i dati sono della Banca Mondiale e si riferiscono al 2017.

⁹² Secondo gli ultimi dati dell'Unhcr, seguono il Pakistan e l'Uganda con 1,4 milioni di rifugiati presenti sul proprio territorio; il Libano, con più di un milione di rifugiati e l'Iran, con quasi 980.000 rifugiati.

⁹³ Si veda M. Ziya Pakoz, "Turkey's Kilis: A rare example of refugee integration", *Al Jazeera*, 18 maggio 2016.

dell'immigrazione illegale verso l'Europa, prevede un finanziamento di 3 miliardi di euro da parte delle istituzioni europee alla Turchia, proprio per la gestione dell'emergenza legata alla presenza dei rifugiati siriani nel paese.

Dal punto di vista socio-economico, le due principali sfide della gestione e, possibilmente, dell'integrazione dei cittadini siriani in Turchia, riguardano l'accesso all'educazione e al mercato del lavoro. Per quanto riguarda il primo aspetto, c'è da tenere in considerazione il fatto che, a differenza di altri paesi arabi dell'area mediorientale che ospitano rifugiati siriani, in Turchia queste persone si trovano di fronte alla barriera linguistica, in quanto non si parla l'arabo. Ciò rende più difficoltoso l'inserimento dei bambini nei programmi scolastici ordinari e, allo stesso tempo, richiede un investimento maggiore in termini di corsi di lingua per i siriani. Anche come conseguenza di tale gap linguistico, sono più di un terzo i bambini siriani attualmente residenti in Turchia che rimangono fuori dalle scuole e non hanno accesso all'istruzione⁹⁴. Il lavoro costituisce l'altro grande ostacolo. Da un lato, soprattutto a Istanbul, si registra una notevole attività imprenditoriale che in parte è stata anche incentivata dalle istituzioni e che ha portato alla creazione di centinaia di piccole e medie imprese gestite da siriani. Dall'altro lato, però, lo stato ha accordato fino ad adesso soltanto 20.000 permessi di lavoro per cittadini siriani e si calcola che siano almeno un milione e mezzo i siriani che lavorano nell'economia informale o sommersa⁹⁵. Quest'ultimo fattore costituisce anche un elemento di tensione tra la popolazione locale e le comunità siriane in Turchia. Nel paese, infatti, si calcola che in totale un terzo dei posti di lavoro siano proprio nel mercato dell'economia sommersa. Essendo questa meno regolata, è più facile che proprio in questo settore la forza lavoro siriana venga percepita come fortemente competitiva con quella locale, dal momento che costa meno, in quanto vi è una minore aspettativa di guadagno. È dunque in tale contesto che si crea la percezione dei siriani come "usurpatori" dei diritti dei locali. Quanto più tali dinamiche avvengono in contesti in cui vi sono settori di società già di per sé emarginate dallo stato (in quanto più povere o residenti nelle aree più periferiche del paese), tanto più tale senso di competizione si acuisce e rischia di generare dei conflitti sociali con ripercussioni potenzialmente drammatiche.

Il problema dei rapporti tra siriani e comunità locali è l'altra sfida che il governo turco si trova ad affrontare. Da un lato, infatti, le autorità turche sono alla ricerca di soluzioni e strategie di lungo termine che possano aiutare l'inserimento graduale dei cittadini siriani all'interno del tessuto socio-economico del paese. D'altro canto, però, le stesse istituzioni devono tenere in considerazione la percezione di parte della popolazione locale, che vede la presenza dei siriani in Turchia come un fardello troppo grande da poter essere sopportato sul lungo periodo, e che ritiene gli stessi rifugiati siriani responsabili della propria condizione socio-economica critica e dell'aumento dei prezzi e della disoccupazione in generale all'interno del paese. Episodi di violenza e tensione che sono sfociati in scontri tra la popolazione locale e le comunità siriane hanno fino a oggi provocato in totale la morte

⁹⁴ Si veda ad esempio il seguente report: Human Rights Watch "When I Picture My Future, I See Nothing." Barriers to Education for Syrian Refugee Children in Turkey", Novembre 2015.

⁹⁵ Si veda anche K. Kirişci, J. Brandt, M. Murat Erdoğan, "Syrian refugees in Turkey: Beyond the numbers", *Brookings Institution*, 19 giugno 2018.

di almeno 35 persone, di cui 24 siriani, con le tensioni maggiori che si registrano nelle aree periferiche dei grandi centri urbani⁹⁶.

Sia nelle grandi città che nei centri più piccoli, un ostacolo ai progetti di inclusione e integrazione dei siriani è inoltre di tipo burocratico e nasce dalla struttura fortemente centralizzata dello stato turco. Molte attività come quelle del supporto sociale o dei corsi di lingua, infatti, potrebbero essere svolte sotto la direzione delle stesse municipalità, ma per legge tali istituzioni locali non possono fornire servizi di alcun tipo a persone che non siano cittadini turchi residenti in quel distretto. Ciò vuol dire che le istituzioni locali non hanno i fondi sufficienti, né a volte lo stesso mandato legale, per poter finanziare e portare avanti attività volte all'inserimento dei rifugiati all'interno della società. Anche questo è un aspetto che concorre alla difficile integrazione dei cittadini siriani in Turchia, che potrebbe essere parzialmente risolto tramite un processo di decentralizzazione dello stato, che però al momento non sembra essere una priorità del governo.

Libano: la più alta concentrazione di rifugiati al mondo

Le criticità che affronta la Turchia si ritrovano, in maniera quasi esponenziale, in Libano. Il paese ospita, secondo gli ultimi dati ufficiali forniti dall'Unhcr, quasi un milione di rifugiati siriani, cui però si aggiunge circa mezzo milione di siriani che, si stima, siano presenti irregolarmente nel paese. Con queste cifre, il Libano è il paese con il più alto tasso di rifugiati al mondo: circa una persona su cinque è un rifugiato⁹⁷. In Libano, i problemi principali legati alla gestione della questione dei rifugiati nascono proprio dalla presenza di troppi profughi per una popolazione locale così piccola (circa 6 milioni di persone), il che a sua volta porta a forti tensioni sociali e politiche a livello interno. Il paese, del resto, ha avuto nei decenni passati dei problemi di sicurezza legati alla presenza di una vastissima comunità di rifugiati palestinesi nei campi profughi. Nel timore di una permanenza stabile sul territorio libanese dei rifugiati siriani il governo di Beirut ha evitato la costruzione di campi profughi per evitare il ripetersi della situazione che si era presentata negli anni Settanta con i campi palestinesi. I siriani vivono dunque per la loro totalità all'interno dei centri urbani del Libano. Dopo le prime ondate di rifugiati tra il 2011 e il 2014, il governo libanese ha cominciato a imporre una serie di restrizioni per i siriani che entravano nel paese, nella speranza di ridurre il flusso in entrata, che cominciava a costituire un problema dal punto di vista gestionale⁹⁸. Nel 2014 Beirut ha posto come condizioni per l'ingresso nel paese il pagamento di una tassa di circa 200 dollari, il possesso di un passaporto valido e di un documento firmato da un cittadino libanese che garantiva per la persona che intendeva entrare nel paese dalla Siria. Come conseguenza di tali restrizioni, nel 2015 si è registrato un calo dell'80% delle registrazioni ufficiali di siriani che entravano in Libano, anche se si stima che molte persone abbiano continuato a varcare il confine irregolarmente. Sempre nel 2015, infatti, la percentuale di siriani che erano in possesso di un valido permesso di residenza è scesa vertiginosamente, dal 91% al 39%, ma ciò non

⁹⁶ Si veda anche "Turkey's Syrian Refugees: Defusing Metropolitan Tensions", *International Crisis Group- Europe & Central Asia Reports*, gennaio 2018, n. 248.

⁹⁷ Per dare un'idea delle dimensioni, se tale proporzione fosse rapportata all'Italia, quest'ultima avrebbe circa 12 milioni di rifugiati presenti sul proprio territorio.

⁹⁸ Si veda anche M. Yahya, "Unheard Voices: What Syrian Refugees Need to Return Home", *Carnegie Endowment for International Peace and Democracy*, aprile 2018. In particolare, il secondo capitolo affronta in maniera dettagliata le problematiche e le criticità della gestione dei rifugiati siriani in Libano e in Giordania.

significa che i rifugiati siriani siano usciti dal paese, quanto piuttosto che le norme più rigide imposte dallo stato libanese abbiano prodotto una situazione di illegalità maggiore. Ciò, a sua volta, ha portato nel tempo a tensioni tra la popolazione locale e le comunità di siriani, alimentate anche da un clima politico avvelenato, in cui alcuni esponenti istituzionali hanno adottato in maniera strumentale una retorica xenofoba e razzista nei confronti dei siriani, che ha contribuito a rendere la situazione ancora più delicata⁹⁹.

Come nel caso della Turchia e della Giordania, uno dei più grandi motivi di attrito sociale tra le comunità ospitanti e quella siriana è costituito dall'accesso al mercato del lavoro. Dal 2014, il ministero del Lavoro libanese ha limitato i settori nei quali è possibile impiegare lavoratori siriani, che sono quello delle costruzioni, dell'agricoltura e dei lavori domestici. Inoltre, a maggiore tutela dell'occupazione locale, il datore di lavoro che assume un cittadino siriano deve dimostrare di aver precedentemente provato ad assumere un cittadino libanese e, in ogni caso, deve impegnarsi a mantenere un rapporto di un impiegato siriano ogni dieci libanesi. Se da un lato tali restrizioni sono volte a proteggere i posti di lavoro dei libanesi e ad andare incontro ai timori delle comunità locali, dall'altro sempre più siriani trovano lavoro nel mercato nero e, in assenza di adeguate possibilità di ingresso nel mercato del lavoro, vivono in condizioni socio-economiche molto difficili. Secondo alcune stime, il 76% dei siriani residenti in Libano vive al di sotto della soglia di povertà nazionale, che per il Libano è fissata a 3,84 dollari al giorno¹⁰⁰. Inoltre, a partire dal 2017 il governo libanese – e anche molte istituzioni locali – hanno cominciato a spingere molti siriani a lasciare il paese e tornare in Siria. Secondo Human Rights Watch, nel corso del 2017 sarebbero stati almeno 13.700 i siriani forzatamente espulsi dalle municipalità in cui vivevano¹⁰¹, mentre il governo di Beirut è entrato in polemica con l'Unhcr per la questione del ritorno dei rifugiati in Siria. Secondo il Libano, infatti, vi sarebbero le condizioni di sicurezza per il rientro di molte persone, mentre le Nazioni Unite ammoniscono circa il clima di generale insicurezza che ancora caratterizza gran parte della Siria, ancora coinvolta in una guerra civile. Per il Libano, la questione, oltre a essere di natura sociale e politica e a mettere a rischio le relazioni tra siriani e libanesi, è anche e soprattutto di natura economica. Secondo stime fornite dalle istituzioni libanesi, la crisi dei rifugiati siriani in Libano è costata fino ad ora circa 20 miliardi di dollari, equivalenti a circa il 42% dell'intero Pil nazionale, di cui solo la metà sarebbe stata finanziata dalle organizzazioni internazionali e dai donatori esterni, mentre il resto rimane ancora a carico dello stato libanese.

Giordania: sicurezza a rischio?

La Giordania ospita attualmente circa 700.000 rifugiati siriani, che si aggiungono ai più di 60.000 iracheni che hanno trovato rifugio nel paese a seguito della guerra del 2003 e ai circa due milioni di palestinesi che si sono stabiliti in Giordania nel corso dei decenni passati. A differenza del Libano, il governo giordano ha predisposto dei campi profughi per ospitare i siriani. In tali campi vive circa il 20% della popolazione siriana presente nel paese, soprattutto nel campo di Zaatari che, con i suoi circa

⁹⁹ Si veda N. Hägerdal, "Lebanon's Hostility to Syrian Refugees", *Brandeis University Middle East Brief*, 2018, n. 16.

¹⁰⁰ Questi sono i risultati di una statistica e degli studi dell'Unhcr sulla situazione dei rifugiati siriani in Libano. Si veda il seguente report: Unhcr, "Vulnerability Assessment of Syrian Refugees in Lebanon", dicembre 2017.

¹⁰¹ Si veda il seguente rapporto: Human Rights Watch, "Our Homes Are Not for Strangers". Mass Evictions of Syrian Refugees by Lebanese Municipalities", aprile 2018.

80.000 abitanti, è uno dei più grandi campi profughi in tutto il mondo¹⁰². Rispetto agli altri paesi dell'area, la Giordania è quello che più di tutti percepisce un problema legato alla sicurezza, essendo direttamente coinvolto nelle operazioni anti-terrorismo in Siria. L'attentato del 18 dicembre 2016 ad al-Karak, che ha causato la morte di 14 persone, ha contribuito a generare un clima di insicurezza nel paese, di cui la massiccia presenza di siriani è percepita come uno degli elementi concausanti¹⁰³. È anche per questo motivo che, dal 2016, la Giordania ha chiuso a più riprese i propri confini con la Siria per limitare l'ingresso di nuovi rifugiati siriani all'interno del paese, ma di fatto causando anche crisi umanitarie per via delle migliaia di persone ammassate ai confini¹⁰⁴.

A parte la percezione di insicurezza generata dal conflitto nella vicina Siria e dalla paura che tale guerra possa produrre effetti destabilizzanti anche dentro i propri confini, anche in Giordania non sono rari i casi di intolleranza e razzismo nei confronti delle comunità siriane che si sono stabilite nel paese. Come il Libano e la Turchia, anche la Giordania deve affrontare i problemi di gestione di un così alto numero di rifugiati, i cui costi non possono essere sostenuti interamente dallo stato e la cui sostenibilità è messa in discussione dalle stesse istituzioni nazionali, oltre che dalla popolazione. Anche in Giordania infatti la popolazione, soprattutto nelle aree settentrionali al confine con la Siria, percepisce la presenza dei siriani come causa primaria di alcuni malesseri sociali che si stanno manifestando con maggiore evidenza negli ultimi anni. Il tasso di disoccupazione, che nel 2011 si attestava al di sotto del 13%, ha superato il 18%, mentre sono sempre più frequenti i razionamenti di acqua, persino nell'area della capitale Amman. L'insieme di tali fattori ha spesso portato la popolazione giordana a puntare il dito contro la presenza dei rifugiati siriani, visti come un elemento di competizione, piuttosto che come una comunità da aiutare. La difficile gestione del fenomeno è aggravata dalla presenza di diverse migliaia (secondo alcune stime fino a 600.000 persone) di irregolari presenti sul territorio giordano, come conseguenza delle condizioni imposte dalle autorità per poter entrare nel paese. Infatti, vi sono diverse categorie che non potrebbero entrare legalmente in Giordania dalla Siria, vale a dire i rifugiati palestinesi e iracheni che erano già ospitati in Siria prima dello scoppio della guerra, gli uomini non sposati e arruolabili per il servizio militare e le persone senza documenti in corso di validità¹⁰⁵. Dal momento che molte persone in fuga dal conflitto siriano ricadono in una di queste categorie, è facile immaginare come si sia sviluppato un network di accessi illegali all'interno del paese, che ha contribuito a rendere la gestione dell'immigrazione siriana ancora più difficoltosa e ha contribuito a generare una sensazione di insicurezza tra la popolazione locale.

Anche nel caso giordano, uno degli ostacoli maggiori all'integrazione dei siriani è costituito dalle difficoltà a entrare nel mondo del lavoro. Inizialmente, ai rifugiati era concesso di lasciare i campi profughi con maggiore facilità e molti di loro ottenevano dalle autorità giordane la cosiddetta carta di accesso ai servizi, con la quale potevano usufruire di alcune prestazioni sociali e cercare un lavoro. Dal 2015 vi sono controlli più rigorosi, soprattutto sul rispetto della clausola secondo la quale, per poter aver accesso ai servizi, il cittadino siriano necessita di un garante giordano di età superiore ai 35 anni

¹⁰² Nel campo si stima vi sia una media di 80 nuove nascite ogni settimana. Si veda il report dell'Unhcr <http://reporting.unhcr.org/sites/default/files/UNHCR%20Jordan%20Zaatari%20Camp%20Fact%20Sheet%20-%20April%202018.pdf>.

¹⁰³ "ISIS Is Said to Claim Responsibility for Deadly Attack in Jordan", *The New York Times*, 20 dicembre 2016.

¹⁰⁴ Si veda ad esempio "Syria's war: Why Jordan keeps its borders shut to Deraa refugees", *Al Jazeera*, 7 luglio 2018.

¹⁰⁵ Si veda anche M. Yahya, "Unheard Voices: What Syrian Refugees Need to Return Home", cit.

(generalmente, un parente). Dal momento che molti non hanno tale requisito, si è registrato un netto calo delle concessioni della carta per l'accesso ai servizi, la quale tra le altre cose costituiva un prerequisito per poter ottenere un permesso di lavoro. Come conseguenza, alla fine del 2017 erano soltanto il 10% i siriani che lavoravano legalmente in Giordania, mentre gli altri sono spesso assunti in settori dell'economia informale. Anche la Giordania reclama un maggiore interessamento da parte della comunità internazionale circa gli enormi costi che il paese sta sostenendo per poter continuare a ospitare sul proprio territorio centinaia di migliaia di siriani¹⁰⁶. Nel caso giordano, come in quello libanese, i timori maggiori sono legati a una possibile polarizzazione sociale, con la popolazione locale sempre meno incline ad accettare la presenza dei rifugiati, soprattutto alla luce dei pochi sforzi compiuti in tal senso da parte dei paesi arabi più ricchi, come quelli del Golfo, o di quelli europei.

Conclusioni

L'immigrazione, sia dei cosiddetti migranti economici, che dei rifugiati e dei richiedenti asilo, rappresenta oggi una sfida non soltanto per i governi europei. Al contrario, gli stessi paesi di origine e transito sono coinvolti in prima persona nella gestione di un fenomeno che assume sempre di più le caratteristiche di una questione di portata internazionale. Se, da un lato, i paesi europei – soprattutto quelli che per la loro posizione geografica sono maggiormente esposti all'immigrazione tramite la rotta mediterranea: Italia, Spagna, Grecia e Malta – rivendicano una maggiore partecipazione degli altri stati membri dell'UE nella soluzione di quella che viene percepita come una crisi, dall'altro lato i governi della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo si trovano ad affrontare problemi di gestione degli immigrati e dei rifugiati di portata ben più grande. Paesi come la Turchia, la Giordania e il Libano ospitano centinaia di migliaia di rifugiati siriani e, senza un adeguato sostegno da parte della comunità internazionale, rischiano di veder precipitare la situazione di sicurezza all'interno delle rispettive società, che mostrano segnali sempre più intransigenti verso la presenza di un così alto numero di rifugiati nel loro territorio. Il sostegno che tali paesi si aspettano dalle organizzazioni internazionali si somma agli sforzi che le istituzioni europee *in primis* dovrebbero mettere in campo con l'obiettivo di far sì che le condizioni degli immigrati lungo la rotta che dall'Africa subsahariana porta verso il Mediterraneo possano essere migliori. Dal momento che, sia nei paesi di origine sia in quelli di transito, si verificano spesso episodi di violenza e di negazione dei diritti umani, è interesse degli stessi governi europei che anche i paesi nordafricani riescano a gestire in maniera migliore i flussi migratori. In tal modo, la stessa cooperazione da parte di questi governi potrebbe diventare una risorsa in più per l'Europa. Nell'approntare una nuova e più efficace politica di cooperazione con questi paesi, occorre considerare anche le priorità di tali partner e adottare un approccio che possa essere al tempo stesso regionale, ma anche basato sulle peculiarità e gli interessi politici ed economici di ogni singolo attore.

¹⁰⁶ Si veda ad esempio “Jordan shut out out 60,000 Syrian refugees — and then saw a backlash. This is why.”, *The Washington Post*, 7 luglio 2018.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Settembre

- ✓ 18-27 73° Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite
- ✓ 30 Elezioni generali nel Kurdistan iracheno

Ottobre

- ✓ 24 Incontro tra il presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il presidente russo Vladimir Putin

Novembre

- ✓ 5 Rientra in vigore il secondo gruppo di sanzioni Usa sull'Iran
- ✓ 22-24 Conferenza internazionale **Rome MED Dialogues**
- ✓ *da definire* Conferenza sulla Libia in Italia

Dicembre

- ✓ 10 Data fissata per le elezioni in Libia

LISTA ACRONIMI

AKP	Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito per la Giustizia e lo sviluppo) (Turchia)
AIEA	Agenzia internazionale per l'energia atomica (Onu)
ANP	Autorità nazionale palestinese
AQAP	Al-Qaeda in the Arabian Peninsula (al-Qaida nella penisola arabica)
AQIM	Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (al-Qaida nel Maghreb islamico)
BRI	Belt and Road Initiative
CCG	Consiglio di cooperazione del Golfo
CHP	Cumhuriyet Halk Partisi (Partito repubblicano del popolo) (Turchia)
DP	Demokrat Parti (Partito democratico) (Turchia)
DRS	Département du Renseignement et de la Sécurité (Algeria)
EAU	Emirati Arabi Uniti
FLN	Fronte di liberazione nazionale (Algeria)
FMI	Fondo monetario internazionale
FPM	Free Patriotic Movement (Libano)
FPLP	Fronte per la liberazione della Palestina
GNA	Governemnt of National Accord (Governo di unità nazionale) (Libia)
HDP	Hür Demokrat Parti (Partito democratico dei popoli)
IOM	International Organization for Migration (Organizzazione internazionale per le migrazioni)
IHEC	International High Elections Commission (Iran)
IS	Islamic State (Stato islamico)
JCPOA	Joint Comprehensive Plan of Action (Piano d'azione congiunto globale)
KDP	Kurdish Democratic Party (Partito democratico del Kurdistan iracheno)
MENA	Middle East and North Africa (Medio Oriente e Nord Africa)
MHP	Milliyetçi Hareket Partisi (Partito del Movimento Nazionalista) (Turchia)
MOU	Memorandum of Understanding
NATO	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord)
NOC	National Oil Corporation (Compagnia petrolifera nazionale) (Libia)
OCSE	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
OLP	Organizzazione per la Liberazione della Palestina
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OPEC	Organization of the Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
PKK	Partîya Karkerén Kurdîstan (Partito dei lavoratori del Kurdistan) (Turchia)

PIJ	Palestinian Islamic Jihad (Jihad islamico palestinese)
PIL	Prodotto interno lordo
PMU	Popular Mobilization Units (Unità di mobilitazione popolare) (Iraq)
PUK	Patriotic Union of Kurdistan (Unità patriottica del Kurdistan iracheno)
SP	Saadet Partisi (Partito della felicità) (Turchia)
STC	Southern Transitional Council (Consiglio di transizione del sud) (Yemen)
UE	Unione europea
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati)
UNRWA	United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente)
UTGG	Union Générale Tunisienne du Travail, Unione generale tunisina del lavoro (Tunisia)
YPG	Yekîneyên Parastina Gel (Unità curde di protezione popolare) (Siria)

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo allargato

Focus Euroatlantico

Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>